

Liceo Classico «Amedeo di Savoia» - Tivoli

Annali 2011

Anno XXIV - n. 24
Aprile 2011

CLAUDIA
PASSACANTOLI



LICEO CLASSICO "A. DI SAVOIA"
TIVOLI

ANNALI

2011

Anno XXIV - n. 24 - Aprile 2011

ISBN - 978-88-902795-9-1

© Liceo Ginnasio Statale «Amedeo di Savoia»
Via Tiburto, 44 - 00019 Tivoli (Roma)
Tel. 0774313330

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione anche parziale.

Avvertenza

Questo XXIV volume degli Annali è stato curato dal dirigente scolastico Roberto Borgia. In copertina un disegno dell'alunna Claudia Passacantilli della classe 2 B (secondo anno di corso) ispirato al 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Il disegno ha un duplice valore: celebrare degnamente questa ricorrenza e ricordare il rapporto tra la nostra città e gli avvenimenti del Risorgimento. La scelta del disegno per la copertina è stata difficile, i disegni eseguiti dai nostri alunni meritavano tutti la prima pagina, ed il personaggio più raffigurato non poteva essere che Giuseppe Garibaldi per il fascino che l'eroe dei due mondi ha saputo ispirare nelle vecchie e, vediamo, giovani generazioni. Ma ci ha colpito particolarmente il disegno presentato, perché mette in rilievo uno dei monumenti più illustri della nostra città che giace in uno stato di profondo abbandono. Tivoli, città d'arte e patrimonio dell'Unesco, può permettersi il lusso di circondare il proprio patrimonio artistico (in questo caso il Sepolcro dei Plauzi) con un muro che grida vendetta e che senza dubbio è una pessima presentazione per la nostra città? Parlando del disegno occorre ricordare che Garibaldi venne a Tivoli la mattina del 5 maggio 1849, con duemila uomini, volendo difendere la Repubblica Romana dalle truppe di Ferdinando II, re di Napoli. Quella Repubblica che annoverava come Segretario dell'Assemblea Costituente il tiburtino Luigi Coccanari. Garibaldi sostò fuori la porta S. Croce (dove è ora la lapide ricordo), porta che si trovava all'altezza delle Scuderie Estensi, in attesa di riprendere la marcia verso Palestrina e Velletri. La caduta della Repubblica Romana fece sì che Garibaldi transitasse ancora una volta nella nostra città il 3 luglio 1849, con 3.000 soldati, accampandosi sempre fuori Porta S. Croce, prima di iniziare la leggendaria marcia di ritirata fino a S. Marino. Ancora la nostra zona fu un nodo cruciale quando nella vicina Mentana le truppe franco pontificie si scontrarono il 3 novembre 1867 con i volontari dell'eroe dei due mondi, che era diretto proprio a Tivoli per sciogliere la sua legione, essendo fallita la presa di Roma per la mancata insurrezione dei Romani. Il supplemento agli Annali è la riproduzione di uno dei primi libri stampati a Tivoli dalla Tipografia di Domenico Piolato, nel lontano anno 1578, il cosiddetto "Cortegiano", non quello naturalmente di Baldassarre Castiglione, ma la "*Breuis-sima et vtilissima istruttione del modo che ha da tener il cortegiano, o cittadino, per saper-si rettamente, & conuenientemente gouernare nelle corti, o nella sua Città. Ritrat-ta da i pre-cetti ciuili di Plutarco per Renato Gentili*". Nel 2008 nella stessa collana demmo notizia per primi del primo libro stampato a Tivoli (alla stato attuale delle conoscenze) e cioè del "*Ra-guaglio minutissimo del successo della peste di Venetia. Con gli casi occorsi, prouisioni fatte, & altri particolari infino alla liberatione di essa. Et la relatione particolare della publica-ta liberatione, con le solenni et devote pompe*", risalente all'anno precedente, il 1577, riproducendone la copertina ed alcuni particolari. Ora invece presentiamo integralmente il "Cortegiano" la cui edizione originale, allo stato attuale delle conoscenze, risulta presente solo in tre biblioteche italiane, quella Universitaria di Bologna, la Biblioteca Apostolica Vaticana e la Biblioteca Angelica di Roma. Speriamo che anche questo anno chi ci segue sappia apprezzare lo sforzo editoriale che il nostro Liceo, pur con i tagli di bilancio a cui è sottoposta la scuola pubblica, ha saputo realizzare con due pubblicazioni (speriamo di poter pubblicare qualche altra cosa sempre entro questo anno!) che ci sono sembrate certamente all'altezza della tradizione passata, presente e speriamo anche futura del nostro Istituto!

SOMMARIO

Presentazione Pag. 9

SAGGI E STUDI

- IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA. . . . » 13
di *Vincenzo G. Pacifici*
- IL FORUM SULL'ECONOMIA » 23
di *Sandro Borgia*
- UN NORDISTA EPICUREO TRA BUBKA E ANTEO . . . » 33
di *Giuseppe Tripodi*

VARIA

- UNA GITA DEL 1968. » 53
di *Maria Menconi*

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

STUDI E RIFLESSIONI

- ETTORE O ACHILLE? » 57
di *Valentina Guaglianone (1 C)*
- PERCHÉ GLI STUDENTI SONO SCESI IN PIAZZA? » 58
di *Federica Ascani (2 A)*
- RITRATTO DI GERTRUDE, LA MONACA DI MONZA » 59
di *Andea Petricca (2 A)*
- ... UN ANGELO » 61
di *Elisa Perrotta (2 A)*
- LA VITA È QUELLA COSA CHE TI CAPITA » 63
di *Annalaura Iannilli (2 E)*
- LA NOSTALGIA DELL'ESULE » 64
di *Martina Panattoni, Valeria Barra, Beatrice Antonelli, Federica Pucci, Desiree Durastante (3 A)*

TRA LE FANTASIE EROICHE E LA TRAGICA REALTÀ	» 73
di <i>Flavia Cervelli</i> (3 D)	
RICORDI, LIBRI SPECIALI	» 74
di <i>Noemi Torre</i> (3 D)	
TEMPO DI VIVERE, TEMPO DI MORIRE	» 75
di <i>Rebecca Di Marconullo, Laura Izzo, Irene Modesti, Federico Sforza, Luca Pignoloni, Valentina Carocci, Silvia Di Girolami, Federica Felicetti, Emanuele Di Marco, Jacopo Montanari, Rolando Innocenti, Federica Felicetti, Marta Piva</i> (4 C)	
LETTERA DA BERLINO DEL GENERALE CLAUD VON STAUFFENBERG DOPO IL FALLIMENTO DELL'OPERAZIONE VALCHIRIA	» 98
di <i>Marta Piva</i> (4 C)	
LIBERO UOMO	» 99
di <i>Edoardo Tozzi</i> (5 C)	
INNAMORAMENTO E DELUSIONE: RIFLESSIONI SEMISERIE DI UNA LICEALE ADOLESCENTE	» 100
di <i>Alice De Prizio</i> (5 E)	
CANTA FORTE, SORELLA MIA, IN QUESTO MONDO DOVE OGNUNO È SOLO	» 102
di <i>Claudio Proietti</i> (5 E)	
LACRIME DI VITA	» 103
di <i>Valeria Roggi</i> (5 E)	
“OBLOMOV” di IVAN GONCAROV	» 104
di <i>Marco Romani</i> (5 E)	

CREATIVITÀ

INCONSAPEVOLE	» 107
di <i>Serena Marchetti</i> (2 B)	
FRAMMENTI DI VITA	» 107
di <i>Serena Marchetti</i> (2 B)	
LA MIA VITA PER LA TUA	» 108
di <i>Serena Marchetti</i> (2 B)	
NON FIDARTI MAI DI NESSUNO	» 108
di <i>Serena Marchetti</i> (2 B)	
AMANTI IMMORTALI	» 109
di <i>Matilde Margutti</i> (2 B)	
LA CONCHILIA	» 110
di <i>Matilde Margutti</i> (2 B)	

L'ALBA	» 110
di <i>Matilde Margutti</i> (2 B)	
GHIACCIO & ROSE	» 111
di <i>Matilde Margutti</i> (2 B)	
SCULTURA	» 112
di <i>Matilde Margutti</i> (2 B)	
DAVANTI ALLA SUA ANIMA SPOGLIA	» 112
di <i>Sara Singh</i> (2 B)	
SAI PERCHÉ	» 113
di <i>Sara Singh</i> (2 B)	
NIENTE DI PIÙ	» 113
di <i>Sara Singh</i> (2 B)	
TI PENSO ANCORA	» 114
di <i>Sara Singh</i> (2 B)	
RINASCO DOLENTE	» 114
di <i>Emanuele Garofalo</i> (2 E)	
NON VOGLIO DIMENTICARE	» 115
di <i>Chiara D'Avino</i> (3 C)	
I VERI AMICI	» 116
di <i>Matteo D'Ambrosio</i> (3 D)	
NON SMETTERE MAI	» 116
di <i>Matteo D'Ambrosio</i> (3 D)	
RICORDO	» 117
di <i>Matteo D'Ambrosio</i> (3 D)	
PIOVE	» 117
di <i>Matteo D'Ambrosio</i> (3 D)	
TUTTO RIPOSA	» 117
di <i>Rolando Innocenti</i> (4 C)	
“NA VERSIONE” OVVERO: “LAMENTO DELLO STUDENTE DISPERATO”	» 118
di <i>Edoardo Tozzi</i> (5 C)	
DIMMI	» 119
di <i>Alice De Prizio</i> (5 E)	
ECLISSI D'ACQUA	» 120
di <i>Claudia Proietti</i> (5 A)	
MUSA STANCA DI ESSERE	» 120
di <i>Claudia Proietti</i> (5 A)	

PER UNA NOBILE COSCIENZA	» 120
di <i>Claudia Proietti</i> (5 A)	
AGLI AMICI	» 121
di <i>Claudio Proietti</i> (5 E)	
DIECI D'AGOSTO (NOTTE DI SPERANZA)	» 122
di <i>Claudio Proietti</i> (5 E)	
NEL CIELO DORATO E PROFONDO	» 123
di <i>Claudio Proietti</i> (5 E)	
SOGNI DI CERA (RISATE)	» 124
di <i>Claudio Proietti</i> (5 E)	
UN GIORNO RESPIREREMO DI NUOVO (INSIEME)	» 125
di <i>Claudio Proietti</i> (5 E)	

PRESENTAZIONE

Non ci toccano certamente le polemiche sulla possibilità o meno di celebrare l'anniversario dell'Unità d'Italia con una festa nazionale! Mentre scriviamo queste note assistiamo ad una sterile polemica tra coloro che vorrebbero "lavorare" (*sic*) ed il desiderio, che speriamo sia di tutti gli Italiani, di coloro che vogliono ricordare degnamente l'Unità d'Italia. Ricordo che per il centenario a noi studenti regalarono un libricino con un'antologia di scrittori del Risorgimento, dal titolo *"I grandi fatti che portarono all'Unità d'Italia"*, dono del Ministro di quella che ancora si chiamava "Pubblica" Istruzione. All'epoca fu un dono gradito, perché nelle case non c'era tutta questa abbondanza di pubblicazioni che vi sono ora. Noi studenti eravamo affascinati dall'antologia presente in questo libro di avvenimenti risorgimentali, in particolare dalle imprese garibaldine descritte da Giuseppe Cesare Abba, dalla severità dell'insegnamento mazziniano e dallo scambio di cortesie tra Cavour e Manzoni. Spulciavamo la vita di ogni eroe risorgimentale, anche minore, cercando la data di morte, per conoscere se avesse potuto, almeno sulla soglia della sua vita, godere dell'Italia finalmente unita! Nomi che ora sono scomparsi, e scompariranno sempre di più, relegati a qualche targa stradale, visto l'impoverimento dello studio della storia (della geografia nemmeno a dirlo!), materia che non dà pane, come direbbe qualche ministro della nostra Repubblica! *Ciro Menotti, Amatore Sciesa, Morelli e Silvati*, chi sono? Chi li conosce? Ed i fratelli *Cairolì*? Ed il prete *Luigi Minichini*, che già nella mia epoca di studente era citato solo (pensate un po') dal *Bignami* e non dal nostro aulico libro di testo? Saranno forse ricordati in qualche esame universitario, o meglio in qualche dottorato di ricerca. Perché voi del nord avete voluto l'Italia unita? L'unità d'Italia è stata forse fatta da uomini del sud? Ed allora smettiamola con queste inutili polemiche! La colpa è di voi politici, o meglio politicanti, se il paese risulta diviso da profonde disuguaglianze di beni, di ricchezze, di diritti, di opportunità di lavoro. Non avete seguito l'ideale dei padri fondatori! La vostra politica non deve perseguire un interesse personale, ma un interesse collettivo. Ed allora il 17 marzo 2011, che vuole ricordare quel 17 marzo del 1861 quando si riunì a Torino il primo Parlamento italiano e venne proclamato il Regno d'Italia, deve rimanere come giornata simbolo, perché altrimenti, se morisse questo stesso simbolo, la nostra Italia diventerebbe sempre più un fantasma. Come Achille che fu toccato da spirito guerriero nel vedere le armi celate in uno scrigno di vesti femminili, andate, voi politici, voi portaborse, voi sindacalisti, voi industriali, a vedere la prima sede del Parlamento Italiano a Palazzo Carignano a Torino. Come non vi può prendere un brivido di commozione nell'osservare, da

dietro una vetrata, quell'ambiente angusto, ma nello sesso tempo austero e pieno di significato, da dove iniziò la storia del nostro paese, o meglio della nostra patria Italia, dove è riconoscibile lo scanno di Camillo Benso conte di Cavour! Non so come andrà a finire la discussione o meglio la sterile polemica sul 17 marzo 2011. Ma occorrerà almeno fermarsi a riflettere che quel giorno è la festa di tutti gli italiani, perché siamo tutti italiani, perché siamo nati in Italia e qui viviamo e lavoriamo. La riflessione però non deve essere solo individuale, deve essere un fatto collettivo, irripetibile, perché, se lasciamo la fiaccola del progresso (speriamo!) alle generazioni future, non ci saremo più quando, tra cinquanta anni, verrà festeggiato il duecentesimo anniversario. Ricordo con piacere il primo centenario dell'Unità d'Italia, allora ero studente! Vorrei che i nostri studenti ricordassero negli anni futuri con piacere questo centocinquantenario dell'Unità d'Italia.

Per questa ricorrenza il prof. Vincenzo G. Pacifici, colonna portante dei nostri "Annali", ci ha riservato un articolo sull'argomento, dove la *vis* polemica fa da collante alla chiara trattazione del percorso esaminato, inserendo il discorso sull'unità d'Italia nella mediocre situazione politica attuale (dove brillano fra l'altro lodevoli eccezioni). Un testo che vorrei venisse letto e commentato dai nostri studenti per imparare come si scrive una ricerca storica, per osservare come il testo non deve lasciare nulla al caso o all'improvvisazione, ma ogni cosa deve essere pesata, ragionata e giustificata con fonti più che autorevoli. Fatto questo, sarà poi gradito il commento dell'autore, anche se qualcuno potrebbe pensarla diversamente. E se fosse un suggerimento per gli esami di maturità? No! Sarebbe aspettarsi troppo!

Un ringraziamento infine a tutti gli altri collaboratori, sia anziani che giovani! In questa civiltà dell'immagine è difficile mettersi davanti un computer (prima sarebbe stata una macchina da scrivere) per scrivere, ma soprattutto per creare! A tutti quelli che ci onorano della loro firma perciò un abbraccio fraterno da parte di tutto il Liceo Classico di Tivoli.

Tivoli, li 10 febbraio 2011

ROBERTO BORGIA

*Dirigente scolastico del Liceo Ginnasio Statale
"Amedeo di Savoia" di Tivoli*

SAGGI E STUDI

IL 150° ANNIVERSARIO DEL'UNITÀ D'ITALIA

di *Vincenzo G. Pacifici*

Due volumi nel 2010 hanno riportato l'attenzione sul 2011, anno celebrativo del 150° anniversario d'Italia.

Ha iniziato il sacerdote Santino Sparta con il lavoro *Anche i preti hanno fatto l'Unità d'Italia 1794-1870*, sereno, preciso, obiettivo e soprattutto necessario. Necessario perché offre l'opportunità di confutare articoli nostalgici del temporalismo, disinformati ed acidi, scritti con l'esclusivo intento di infangare. È un saggio questo di Sparta, che merita diffusione e attenzione per le indicazioni recate, tali da ridimensionare orientamenti consolidati e stancamente ripetuti, anche con la citazione degli interventi di Giovanni XXIII e di Paolo VI e alla luce dei discorsi recentissimi dei cardinali Bertone e Bagnasco.

Il secondo lavoro, *Il miracolo del Risorgimento. La formazione dell'Italia unita*, è dovuto a Domenico Fisichella. Esso, oltre a recare elementi, dati ed indicazioni probanti sul processo di creazione, interpreta con un vaglio minuzioso, senza essere minuto, documentato senza essere sovrabbondante, informato senza essere cronachistico, le idee portanti (l'idea di nazionalità) e quelle utili al dibattito ma poi battute dalla logica (l'ipotesi federalista) ed infine l'influsso esercitato dai protagonisti, quali Carlo Alberto, Cavour, Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Mazzini, e da personalità di spicco ma non decisive, quali Gioberti e Cattaneo.

In una fase politica, come quella che stiamo vivendo, grigia, confusa, troppo spesso solo rissosa, povera di idee originali, capace di ripetere luoghi comuni sulla nostra tradizione, con l'individuazione nel Risorgimento di connotati elitari, con la riapparizione di correnti legittimistiche acide o neopapaline smentite dagli stessi pontefici, con il soffocamento del processo unitario all'interno delle Alpi, al più pedina di giochi internazionali, il volume di Fisichella speriamo sia destinato a segnare il caposaldo e nello stesso tempo il cardine per una rivisitazione misurata, equilibrata, rispettosa della verità, risoluta senza fanatismi, solida e decisa.

Fisichella da studioso evita enfattizzazioni o demonizzazioni e se nelle righe finali riprende sul Risorgimento la definizione data da Croce di «poesia bella», rivendica a sé ed a quanti sono dello stesso avviso «il dovere di impedire la dissipazione di tale eredità».

Chi scrive, per la prima volta negli ultimi 15 anni concorda con Fini nell'occasione in cui definisce l'unità come *bene primario* da salvaguardare comunque e da esaltare nelle occasioni solenni, così da risvegliarne il senso ed il valore presso le giovani generazioni.

Solo dopo una lunga e travagliata disputa, in cui la Lega ha confermato, e non poteva essere diversamente, la sua natura antinazionale, il governo con decreto legge ha potuto confermare la celebrazione, prevista il 17 marzo 2011, del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia. Nei giorni in cui il tentativo di sabotaggio pareva avere buon esito, è stato opportunamente osservato in uno dei pochissimi quotidiani, che hanno raccolto e segnalato nella dovuta maniera la fastidiosa notizia che «se questa decisione anti-italiana non venisse rivista e corretta, l'Italia continuerebbe a essere l'unico Paese al mondo che non celebra la propria indipendenza nazionale».

Un altro giornale ha esplicitamente individuato nella Lega il partito, essenziale per la sopravvivenza della maggioranza, «picconatore», il partito che «mette in atto una secessione strisciante» e che «si fa beffe, con frasi offensive, del Tricolore».

Al di là della strumentale polemica contro l'iniziativa, per noi celebrativa e davvero non commemorativa, da ritenere un ulteriore sintomo di un progetto caparbio, che da tempo andava arginato e non incoraggiato, chi ha mai veramente riflettuto sui costi, sugli effetti e sulle ripercussioni sociali del federalismo? Chi è in grado di presentarne, seppure in via ipotetica ma onesta, i benefici? Chi ha mai studiato, tanto per citare un serio e non velleitario lavoro scientifico, la disamina fatta nel 2002 da Luciano Vandelli, ricca di osservazioni sulla *devolution*, grossolana e contraddittoria, priva in Italia del sistema di pesi e contrappesi, realizzato in altre nazioni, tale da apparire estranea alla stessa tradizione federalista?

Il notissimo "opinionista" Sergio Romano, ex ambasciatore, nella prefazione al suo ultimo lavoro, *Finis Italiae*, si è espresso a proposito dello scioglimento dell'unità nazionale con parole condivisibili nella prima parte e pessimistiche nella seconda

«Sono troppo conservatore per desiderare un evento che avrebbe effetti incalcolabili e imprevedibili. Il progetto unitario è complessivamente fallito, ma bene o male gli italiani, in centocinquanta anni hanno creato un patrimonio comune fatto di istituzioni, aziende, opere pubbliche, miracoli economici, catastrofi e ricostruzioni, gare sportive, opere dell'ingegno, battaglie combattute insieme e non sempre perdute.

Questo eterogeneo patrimonio, disordinatamente stipato negli archivi della memoria nazionale, rappresenta, come direbbero i personaggi dei romanzi di Verga, la 'roba' italiana. Se lo Stato in cui tutto questo è stato prodotto morisse, la roba andrebbe in gran parte dispersa. Ne vale la pena?».

In Italia si avverte, prepotente e supponente, un'aria polemica e pretestuosa, che, proprio per essere aria, è vuota e inconsistente ma fastidiosa. Se si riflette che la massima parte degli attacchi e delle denunce provengono da giornalisti e da quotidiani di centro-"destra", di area governativa, il fatto colpisce solo apparentemente e non si stupisce, pensando alle prove di insipienza nel settore dell'istruzione e della cultura offerte dai governi Berlusconi prima con la Brighetto Arnaboldi Moratti ed in questi mesi con Bondi

e dalla Gelmini, che, come tutti abbiamo sperimentato, è per di più animata da un potente quanto immotivato livore.

Su un foglio, stampato a Milano, un opinionista ha attaccato Cavour e la sua spedizione di Crimea e, dopo aver fatto il classico "conto della serva" sui morti e sulle spese, ha concluso che

«quando si percorre una via intitolata alla Cernaia o a Sebastopoli, quando la guerra di Crimea viene glorificata sui libri di scuola, quando si sentono decantare le grandi abilità diplomatiche di Cavour e la sua finissima orditura politica, forse ricordare il criminale cinismo con cui tanti ragazzi sono stati mandati al macello con la scusa di nobili ideali. Anche questo è il Risorgimento».

Allora, anche se in apertura appare un telegrafico accenno, usando lo stesso metro critico, si possono accusare di "criminale cinismo" i governi dell'Italia democratica del secondo dopoguerra, che hanno inviato contingenti di "ragazzi" in diversi angoli del mondo, da Kindu all'Iraq e all'Afganistan, "ragazzi" che in tantissimi casi sono tornati solo per essere onorati con funerali solenni.

Un altro quotidiano, edito a Roma, ha benevolmente intervistato un altro giornalista, autore di una "antistoria del Risorgimento", il quale con aria oracolare ha annunciato al mondo che le riserve auree dei Borboni (445,2 milioni di cosa?) finirono a Torino, ove furono usate, cito testuale, "per pagare le spese di guerra e i tanti debiti che il nuovo Stato si trovava sulle spalle"!

Il presidente della Repubblica – per riportare il tema in ambiti seri ed autorevoli – è tornato più volte sull'argomento, riuscendo ad essere sempre (o quasi) interprete felice e misurato dei convincimenti della grande maggioranza degli italiani e critico severo ma sereno di quanti al Nord, al centro o al Sud, censurano, attaccano e cercano di sabotare le celebrazioni, avvilendone e financo irridendone i contenuti.

In una conferenza, tenuta il 12 febbraio dello scorso 2010 alla Accademia dei Lincei, Napolitano con trasparente rammarico ha notato che

«si vedono emergere, tra loro strettamente connessi, giudizi sommari e pregiudizi volgari su quello che fu nell'800 il formarsi dell'Italia come Stato unitario, e bilanci approssimativi e tendenziosi, di stampo liquidatorio, del lungo cammino percorso dopo il cruciale 17 marzo 1861. C'è chi afferma con disinvoltura che sempre fragili sono state le basi del comune sentire nazionale, pur alimentato nei secoli da profonde radici di cultura e di lingua: e sempre fragili, comunque, le basi del disegno volto a tradurre elementi riconoscibili di unità culturale in fondamenti di unità politica e statale. E c'è chi tratteggia il quadro dell'Italia di oggi in termini di così radicale divisione, da ogni punto di vista, da inficiare irrimediabilmente il progetto unitario, che trovò il suo compimento nel 1861».

Tre mesi più tardi, in una città di Marsala, che festeggia il 150° dello sbarco di Garibaldi, il presidente della Repubblica, in grado di attrarre attor-

no a sé su questo argomento anche cittadini, ostili alle sue scelte politiche, ha osservato che le celebrazioni nazionali

«offrono l'occasione per mettere in luce gli apporti della Sicilia e del Mezzogiorno a una storia comune e ad una comune cultura, che affondano le loro radici in un passato plurisecolare, ben precedente lo sviluppo del processo di unificazione statale della nazione italiana.

[...] È nello stesso tempo necessario che in un bilancio critico del lungo periodo che ha seguito l'unificazione d'Italia, non si coltivino nel Mezzogiorno rappresentazioni semplicistiche delle difficoltà che esso ha incontrato, dei prezzi che ha pagato, per errori o storture delle politiche dello Stato nazionale nella fase della sua formazione e del suo consolidamento.

Il ripescare le vecchissime tesi – come qualche volta si sente fare – di un Mezzogiorno ricco, economicamente avanzato a metà '800, che con l'Unità sarebbe stato bloccato e spinto indietro sulla via del progresso, non è degno di un approccio serio alla riflessione storica pur necessaria. E non vale la pena nemmeno di commentare tendenze, che per la verità non si ha coraggio di formulare apertamente, a un nostalgico idoleggiamento del Regno borbonico.

Si può considerare solo penoso che da qualunque parte, nel Sud o nel Nord, si balbettino giudizi liquidatori sul conseguimento dell'Unità, negando il salto di qualità che l'Italia tutta, unendosi, fece verso l'ingresso a vele spiegate nell'Europa moderna. Mentre chi si prova a immaginare o a prospettare una nuova frammentazione dello Stato nazionale, attraverso secessioni o separazioni comunque concepite, coltiva un autentico salto nel buio. Nel buio [...] di un mondo globalizzato, che richiede coesione degli Stati nazionali europei entro un'Unione più fortemente integrata e non macroregioni allo sbando».

Qualche giorno più tardi, il 24 maggio, quasi ad integrare e completare gli interventi di Napolitano, nella prolusione alla 61ª assemblea plenaria della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Agostino Bagnasco si è espresso con parole, che dovrebbero essere ascoltate da certe «studiose» romane, abituate a rimpiangere il potere temporale con argomentazioni grottesche e a vedere il Risorgimento esclusivamente come fenomeno delinquenziale e prevaricatore, salvo poi mostrarsi suffragette di movimenti e partiti politici, responsabili del disfacimento morale della nostra nazione nel secondo dopoguerra. L'intervento del porporato è di un rilievo tale per la sua rivisitazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, da meritare lo spazio adeguato e necessario.

L'arcivescovo di Genova ha osservato e, direi senza riserve mentali, riconosciuto, con lucidità e franchezza, che

«C'è all'orizzonte un evento di cui si sta discutendo, a tratti anche animatamente, e che ci interessa molto da vicino. È il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. [...] Come Chiesa non risparmieremo energie morali né culturali al fine di partecipare al significativo anniversario, giacché questa è la condizione per poter a nostra volta chiedere che esso sia da tutti vissuto con lo sguardo rivolto in avanti, e per questo – se uniamo fedeltà e riforme –

in grado di aiutare i cittadini, le famiglie e le istituzioni, che in questa stagione si stanno spendendo per la ripresa del Paese. [...] L'unità del Paese resta una conquista ed un ancoraggio irrinunciabili: ogni auspicabile riforma condivisa, a partire da quella federalista, per essere un approdo giovevole, dovrà storicizzare il vincolo unitario e coerentemente farlo evolvere per il meglio di tutti.

Per parte nostra, crediamo meriti attenzione l'appunto di chi annota che l'anniversario è significativo non perché l'Italia sia un'invenzione di quel momento, ossia del 1861, ma perché in quel momento, per una serie di combinazioni, veniva a compiersi anche politicamente una nazione che da un punto di vista geografico, linguistico, religioso, culturale e artistico era già da secoli in cammino. A nessuno è certamente ignoto che cosa comportò il realizzarsi del disegno di uno Stato finalmente unitario per la Chiesa cattolica, cioè per quella realtà storico – religiosa che, rappresentata dalla barca di Pietro, assai presto approdò alla foce del Tevere, nella capitale dell'impero. E lì, sulla tomba di Pietro, stabilì la cattedra del primato espandendosi via via nelle terre vicine e lontane, mentre Apostoli raggiungevano nuove comunità e nazioni della terra. Certamente la Pentecoste, dunque l'impulso universale dato al Vangelo di Cristo, precede la nascita della Chiesa di Roma, ma "il nome di Roma appare nelle intenzioni divine", dirà in un memorabile discorso, all'indomani del primo centenario dell'unità, Giovan Battista Montini, se è vero com'è vero che Pietro ha fatto di Roma il cardine del suo ministero e che Paolo, in una visione notturna, riceve dal Signore un preciso ammonimento: "Coraggio [...] è necessario che tu dia testimonianza anche a Roma" (cfr. *Roma e il Concilio*, Campidoglio, 10 ottobre 1962). La storia che seguì è a tutti nota, come tutti conoscono le annose traversie che si è soliti condensare nella "questione romana". Si potrebbe dire, tuttavia, che mai come in quella stagione la Provvidenza guidò gli eventi. È vero: a nessun altro popolo è stato domandato, in termini storici, ciò che è stato chiesto al popolo italiano. Ma anche nessun altro popolo ha ricevuto, in termini spirituali e culturali, quello che ha ricevuto e riceve l'Italia. Il Presidente Napolitano, nel telegramma che mi ha inviato per il convegno genovese, non ha esitato a riconoscere "il grande contributo che la Chiesa e i cattolici hanno dato, spesso pagandone alti prezzi, alla storia d'Italia e alla crescita civile del Paese».

È difficile negare che molti storici non riescono ad essere convincenti nelle vesti di giornalisti ma è altrettanto innegabile che i sempre più numerosi giornalisti, che si cimentano con la storia, si accostano alla delicata materia con preparazione insufficiente e largamente lacunosa e presentano prodotti, buoni per loro, commerciali ma scientificamente insignificanti. D'altra parte un maestro della carta stampata toscano ha fatto buona scuola, scrivendo una serie di lavori sulla storia generale, privi di qualsiasi valenza.

Tra gli opinionisti, che si sono già tuffati sul ghiotto argomento, uno – citato come esempio o meglio come campione – ha sostenuto che

«c'è solo da sperare che, con le prossime celebrazioni dei 150 anni di Unità nazionale, si rinunci almeno in parte al conformismo retorico e patriottardo: un aggettivo molto diverso da "patriottico».

Guarda caso, circa novant'anni or sono, esattamente nel 1922, Gioacchino Volpe, uno storico autentico e un autore prestato al giornalismo, ha ammonito che la storia del Risorgimento non può essere intesa soltanto come storia del patriottismo italiano nell'età del Risorgimento.

Due maestri della storiografia, che la Gelmini chiamerebbe sprezzantemente "baroni", Franco Valsecchi e Rosario Romeo, hanno sinteticamente o analiticamente rilevato la caratura non provinciale del Risorgimento da analizzare seriamente solo nel contesto della storia europea dei movimenti liberali e nazionali.

Ma al di là delle affermazioni solenni, necessariamente anche retoriche, quali erano i programmi e le intenzioni del nuovo Stato, quali gli ostacoli presenti sul percorso?

Nonostante la delicatezza e la complessità del tema, il 25 marzo 1861 Camillo di Cavour, nell'aula della Camera, è al massimo chiaro ed esplicito nell'affermare, a proposito del nodo cruciale e vincolante di Roma, che in essa

«concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città, la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinché noi possiamo dichiarare all'Europa, affinché chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità d'aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione»¹.

Qualche giorno più tardi, il 2 aprile, un deputato meridionale, a lungo esule, esponente liberale moderato, Giuseppe Massari (Taranto, 1821 - Roma, 1884)² illustra una sua interpellanza «intorno alle condizioni e all'andamento dell'amministrazione interna delle provincie del regno, che altre volte si chiamavano del regno di Napoli»³. È l'occasione solenne, sicuramente cercata per una ricostruzione personale ma obiettiva di un altro dei grandi temi-problemi sul tappeto. La premessa è eloquente e trasparente

«Qualunque sia il banco della Camera su cui noi sediamo, noi non abbiamo che un solo programma, l'unità italiana e la monarchia costituzionale ereditaria di Casa Savoia».

¹ *Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61), Atti e documenti della Camera dei Deputati*, parte II, Roma, Segretariato generale della Camera dei Deputati, 1961, p. 124.

² GIUSEPPE MONSAGRATI, *ad vocem*, in «Dizionario biografico degli italiani», Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 71°, 2008, pp. 733-740.

³ *Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61)*, cit., p. 253.

Dopo aver respinto l'idea di un sentimento nazionale fiacco e debole nelle provincie del Sud, Massari è all'opposto dell'avviso che

«esso è gagliardo, è potente, è profondo, Non solo con la mia esperienza personale ho avuto agio di accertarmi del consolante fatto, ma credo di avere rinvenuta anche la cagione pratica dell'ardente desiderio che le popolazioni napoletane hanno di conseguire l'unità che hanno decretato [...]. L'autonomia napoletana non so quanto possa essere giustificata dalla storia e dalla geografia; ma certo è che, se essa ricorda qualche, non ricorda che una tradizione di lutto, di miserie, di vergogne, di dolori, di persecuzioni, e che questa tradizione il mio paese l'ha ripudiata, e la ripudia altamente»⁴.

Il governo, guidato da Cavour, è consapevole a pieno delle difficoltà e delle questioni presenti sul tappeto. Minghetti, ministro dell'Interno, nella relazione introduttiva sul complesso dei provvedimenti concernenti l'ordinamento dello Stato, svolta il 13 marzo 1861, sottolinea l'urgenza di

«accordare alle varie parti del regno le massime franchigie amministrative possibili, purché rimanga integra, anzi si consolidi l'unità nazionale che fra tanti pericoli e con tante fatiche abbiamo acquistata».

Si preoccupa di delineare ruolo e funzioni degli enti locali, non distanti e distinti dallo Stato ma ad esso organici

«Il comune è la prima, fondamentale e più intima associazione delle famiglie [...]. Le [sue] attribuzioni furono ampliate [...]: il magistrato esecutivo ed il suo capo furono dati alla elezione dei Consigli, finalmente più facile la riunione loro, più efficace la loro libertà.

La provincia ha in Italia antiche origini ed ha per avventura una personalità più spiccata che in alcun'altra parte d'Europa. Essa risale in molte parte della penisola a quell'epoca nella quale ferveva la lotta tra l'elemento democratico della città e l'elemento feudale della campagna.

[...] Pertanto il concetto, dal quale si partono le leggi che ho l'onore di proporvi, si è questo: che la provincia non sia un'associazione naturale, fondata fittizia, ma sia in generale, e salvo poche eccezioni, un'associazione naturale, fondata sopra interessi comuni, sopra tradizioni e sentimenti che non si possono offendere senza pericoli».

Parole molto eloquenti Minghetti spende sulla visione della *regione*, una visione da rileggere contro le interpretazioni fornite nel secondo dopoguerra dalla storiografia di sinistra e cattolica, che hanno inteso Minghetti come antesignano del regionalismo, meno male non del frazionismo leghista, sconfitto e sconfessato da una maggioranza di parrucconi. Per l'uomo di Stato bolognese la *regione*

«è un consorzio permanente di provincie, il quale provvede alla istruzione superiore, alla accademie di belle arti, agli archivi storici, e provvede inol-

⁴ *Ivi*, pp. 256-257.

tre a quei lavori pubblici che non essenzialmente retti dallo Stato, né sono proprii dei consorzii facoltativi, o delle singole provincie»⁵.

Naturalmente più dettagliato Minghetti è nella presentazione del disegno di legge specifico

«[...] Vediamo ora, dopo che l'amministrazione regionale sia costituita, quali [compiti] rimarrebbero al Ministero dell'istruzione pubblica e a quello dei lavori pubblici.

Al primo le norme direttive, l'approvazione degli istituti organici, le discipline generali per gli esami e la collazione dei gradi, la ispezione delle scuole d'ogni grado. Esso diviene piuttosto un magistrato di suprema vigilanza che un ufficio amministrativo. Al secondo, le materie d'interesse veramente nazionale, le strade ferrate, le poste, i telegrafi, le spiagge ed i grandi porti.

La regione ordinata come ente morale si queste basi mi sembra non poter mettere a repentaglio in alcuna guisa l'unità e le forze della nazione, dappoiché i limiti di essa circoscritti, le materie che le competono bene determinate, la elezione delle rappresentanze in secondo grado, la potestà esecutiva affidata al governatore [di lì a qualche mese prefetto], la suprema autorità tutrice conservata al Governo centrale»⁶.

Quindi le attribuzioni vengono ben specificate, in indispensabile sintonia, non in contrapposizione o in antitesi con lo Stato!

Sappiamo perfettamente che la proposta fu abbandonata anche perché la stessa Sinistra liberale con un certo Depretis si batte per attribuire

«la più ampia libertà a' comuni e alle provincie. Se v'ha alcune di queste più povere, le quali non potrebbero co' propri mezzi compire le loro reti stradali, supplisca lo Stato; e quando saranno compiute. Alle singole provincie rimanga l'incarico dell'amministrazione e manutenzione di queste strade. Affidando la maggiore libertà possibile a' comuni e alle provincie, si può senza tema di pericolo né di danni, abbandonare il sistema regionale»⁷.

Un confronto tra le occasioni celebrative offerte nel 1911 e nel 1961 e quelle in cantiere per il 2011 porta concludere che quelle per il Cinquantenario e per il Centenario furono di qualità ed intensità assai diverse da quelle per il 150°, almeno da parte governativa, quasi tutte superficiali, svogliate e principalmente banali.

Oltre a porsi come consacrazione ufficiale del giovane Stato le iniziative del 1911 furono imperniate soprattutto a Torino, a Firenze ed a Roma, salvo poi svolgersi in maniera estesa, convinta e partecipata sull'intero territorio nazionale.

⁵ *Ivi*, parte III, pp. 7-10.

⁶ *Ivi*, pp. 115-166.

⁷ *Ivi*, p. 257.

Nella città piemontese, capitale per 4 anni, si tenne una esposizione internazionale sul lavoro e sull'industria con un lusinghiero impegno di Paesi come la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Il 17 marzo fu solennizzato con un incontro dei 2000 sindaci dei Comuni degli antiche Stati sardi. Il capoluogo toscano, sede delle istituzioni tra il 1865 ed il 1870, ospitò da marzo a luglio un grande mostra sul "Ritratto italiano", basata sulla raccolta fatta in tutto il mondo di 1000 ritratti di personaggi del Risorgimento. Le celebrazioni cambiarono il volto di Roma. L'esposizione internazionale di Valle Giulia segnò con l'istituzione delle accademie straniere il riordino urbanistico. Venne realizzata una grandiosa mostra "etnografica" delle tradizioni delle regioni d'Italia. Venne compiuta la risistemazione delle Terme di Diocleziano a cura di Rodolfo Lanciani con una imponente rassegna sull'Impero Romano ed il periodo di Augusto. Fu restaurato Castel Sant'Angelo con esposizioni di carattere storico.

In occasione della festa dello Statuto, il 4 giugno 1911, venne inaugurato, privo però delle statue bronzee, il Vittoriano. Furono anche aperti i palazzi di Giustizia e quello delle Esposizioni e la galleria di Arte moderna. Furono inaugurati sul Tevere tre nuovi ponti, tra cui quello intitolato a Vittorio Emanuele ed infine venne risistemata, su un'idea di Giosuè Carducci e Ruggero Bonghi, la "passeggiata archeologica". Povera Roma, nella quale si medita di far svolgere nel 2011 un gran premio automobilistico!

Il 1961 fu l'occasione per celebrare il "miracolo economico" dell'Italia, che aveva superato la fase della ricostruzione. Dal punto di vista organizzativo un ruolo di primo piano fu assegnato a Torino con le sue mostre sull'industria e sui prodotti tipici del Paese. Le opere pubbliche realizzate erano in sequenza con gli impegni delle Olimpiadi, svoltesi a Roma nel 1960, ed erano presentate come due momenti della stessa azione di rilancio dell'economia nazionale. Quanta differenza con le tensioni, con le difficoltà, con gli sbandamenti di questi nostri anni!

Questa è cultura, questa è storia, questa è vita, non le cerimonie pagane e tribali del federalismo "padano", che, alla prima occasione cruciale (l'alluvione in Veneto dell'autunno scorso) palesa insufficienze e carenze, simili se non superiori a quelli del bistrattato Sud.

Del resto occorre con tutta probabilità convenire che è solo grazie alle critiche, alle denunce ed alle iniziative polemiche promosse dalla "Lega Nord" che molti si sono accostati al Risorgimento, ricordando o persino apprendendo che il 2011 rappresenta il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia o, per usare una definizione più piena e completa e, perché no, più invis ai seguaci di Bossi, della nascita dello Stato nazionale.

Sono già apparsi diversi e diversi lavori e molti ancora vedranno la luce, volti nella stragrande maggioranza dei casi ad affollare le vetrine delle librerie e ad ottenere profitti ma destinati comunque ad essere semplici *pamphlets*, frutti stagionali e di limitato credito scientifico per la loro occasionalità.

Sono uniti da un filo rosso, non realistico, aprioristico e talora miope, come se le ricostruzioni storiche e le interpretazioni storiografiche conosciute

e studiate da decenni siano state tutte (o quasi) false e bugiarde ed abbiano tutte (o quasi) bisogno di rettifiche, di puntualizzazioni se non di capovolgimenti. Le uniche valutazioni presentate ritualmente e quindi religiosamente, anche se superflue, sono quelle – è banale rilevarlo – di Gramsci.

A titolo di esempio assumo come modelli due opere. L'“Oscar” di quella più dura ed acrimoniosa spetta a quella di Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*. L'autore, insegnante di storia contemporanea presso una università telematica, punta, ancora una volta, con immodestia a ribaltare la storia e la realtà consolidata: lo ha fatto con il libello *Povera santa, povero assassino: La vera storia di Maria Goretti* (1985), ha continuato con *l'Antistoria degli italiani. Da Romolo a Giovanni Paolo II* (1997) ed ora – ringraziamo commossi il cielo – intende non denigrare il Risorgimento, «bensì metterlo in una luce obiettiva, per recuperarlo – vero ed intero – nella coscienza degli italiani di oggi e di domani». Anche se non mancano perplessità (appena 259 le note utilizzate, alcune semplici indicazioni bibliografiche, scarsissime le archivistiche, diverse di II mano ed una addirittura di III mano!), molto più apprezzabile per il tono discorsivo e non oracolare risulta la lettura del volume di Antonio Caprarica (*C'era una volta l'Italia. In viaggio tra patrioti, briganti e principesse nei giorni dell'Unità*), di cui tutti ricordiamo un piacevole saggio sulla Gran Bretagna, scritto durante la sua esperienza di corrispondente della RAI da Londra. Al giornalista pugliese verrebbe da sollecitare nuove fatiche dedicate alle vicende autentiche del colonialismo inglese, francese, olandese, tedesco e belga negli ultimi due secoli e ai sistemi di assorbimento della razza indiana negli Stati Uniti.

Gli scritti neoborbonici, presentati già da diversi mesi, ben lontani dalla dignità letteraria dei volumi di Carlo Alianello e dalla passione civile dei saggi di Silvio Vitale, pretendono di disegnare una situazione degna della mitica “Campania felix”, senza tener conto della pesantezza spaventosa dell'analfabetismo, dell'arretratezza delle strutture viarie, del livello dei collegamenti intercomunali, immo modificati da secoli. Sorvolano poi sul fenomeno emigratorio esploso negli anni dell'Unità, dimostrazione lampante e, se si consente, indiscutibile di un Sud, in cui i Borboni non si erano mai curati di creare lavoro, costruire infrastrutture e promuovere una borghesia imprenditoriale attiva, fattiva e pratica.

A proposito di minoranze maltrattate, bistrattate e massaccate dai “piemontesi, rozzi e sanguinari”, interesserà a qualcuno apprendere la travagliata e dolorosa vicenda dell'esodo dei *falasha*, gli ebrei di pelle nera, dall'Etiopia a Gerusalemme, promossa negli anni Ottanta del XX secolo da Israele ed Usa e descritta con passaggi commoventi nel volume di Radu Mihaileanu ed Alain Dugrand, *Vai e vivrai* (2005). Probabilmente non sono molti coloro a conoscenza del rifiuto tenacemente opposto dal decantatissimo governo svedese alla ratifica della convenzione internazionale, che garantisce i diritti delle popolazioni indigene in tutto il mondo, così da creare ostacoli e difficoltà ai circa 20 mila sami, residenti nello Stato della Scandinavia da moltissimi secoli.

IL FORUM SULL'ECONOMIA*

di *Sandro Borgia*

Alle nove del 20 ottobre, la sala dello scantinato di casa Mattewson si presentava più o meno così: le poltroncine del teatrino (circa una ventina) erano tutte occupate da varia umanità, tendenzialmente attempata. Sul palco, assiso su una specie di trono dalle linee molto razionali, sedeva Mattewson in veste di Presidente. Indossava un austero abito da manager e una mascherina di velluto blu marine. Le anomalie del suo cranio erano occultate da una specie di zuccotto di feltro color grigio topo. I convegnisti, prima di venire introdotti nella sala, erano stati avvertiti della penosa condizione del Capo. Vi aveva provveduto Ellis in funzione di signorina dell'accoglienza, con cartella, biro, telefonino e tutto.

Per i quattro relatori e me era stato allestito sotto il trono un lungo tavolo di ciliegio, fornito di oggettistica varia, microfoni e bottiglie di acqua minerale.

In un tavolino a parte sedeva Ellis, questa volta in qualità di segretaria. Avrebbe preso degli appunti per il verbale.

Quando ritenni arrivato il momento di aprire la seduta, interruppi il brusio che fino allora aveva animato la sala, con queste sobrie parole:

– Signore e signori! È con il più alto tasso di felicità che mi onoro di aprire il Forum sull'economia, promosso dal Movimento per un Mondo Migliore, il cui geniale ispiratore e guida illuminata è il qui presente ingegnere dottor George Mattewson.

Feci un leggero inchino nella sua direzione, e continuai:

– Siamo tutti consapevoli dell'importanza che riveste l'argomento, specie in un tempo così travagliato come il nostro in cui sono in giuoco le sorti stesse dell'Umanità. I relatori che ci intratterranno sul tema sono uomini di insuperato valore intellettuale e di profonda cultura economica. Considero un privilegio unico potervi presentare. Essi sono, alla mia destra, Agesilao Davanzati di Rocca Priora, italiano e Oswald Zinnensen di Upsala, svedese; alla mia sinistra Otto von Zuckenbergh di Kotzenau, tedesco e Traian Kaphonsky di Bucecea, moldavo.

Poiché siamo impazienti di ascoltarli, lascio subito la parola al dottor Agesilao Davanzati, studioso dei risvolti sociali dell'economia moderna e specialista in problematiche concernenti gli avanzi nelle società avanzate. Prego.

Il dottore abbozzò un sorriso di compiacimento, si dette una ritoccatina alla cravatta e, schiaritasi la voce, incominciò:

* Tratto dal romanzo *Il Sorriso dell'Essere*.

– Io partirei senz'altro da Aristotele. Perché proprio da lui? Non certo per sfoggiare citazioni erudite (non è mio costume), ma perché egli è stato effettivamente il primo che, ragionando con rigore filosofico, ha colto, senza possibilità di equivoci, l'essenza stessa del problema.

“Che cosa occorre per una buona economia?” – si domanda infatti pensoso, consapevole dell'importanza della posta in gioco –.

Risposta: “In primo luogo, procurarsi schiavi diligenti”.

Immortale sentenza! Folgorante verità! In poche parole vi è condensato il succo e lo spirito di una legge, che per essere di natura (per Aristotele quasi tutto è di natura) sarebbe insensato trasgredire.

E in effetti, quando gli schiavi moderni hanno tentato di esserlo un po' meno, i padroni li hanno subito rimessi in riga. Giustamente, mi sentirei di dire. Gli schiavi – dice appunto Aristotele – non bisogna farli insolentire (ci mancherebbe pure questo!), anche se precisa, rivelando così il fondo generoso della sua indole, che non vanno maltrattati. Anzi, arriva perfino a consigliare di dargli abbondanza di cibo, perché avere lavoro e punizioni senza cibo è un atto di violenza e produce deperimento. Con grande acume il filosofo di Stagira si rende conto che gli schiavi deperiti rendono poco. E perché rendano di più suggerisce addirittura di concedergli (di tanto in tanto, beninteso) un po' di svago, indicando per loro sacrifici e divertimenti.

Non so se questa legge si possa definire aurea, argentea o bronzea. Alcuni la considerano semplicemente stronza, ma si tratta di pochi idealisti, di poche anime belle che ancora s'illudono di cambiare il mondo cambiando le definizioni.

Gli schiavi dunque, e più in generale i poveri, – ce lo assicura Gesù Cristo con buona pace dei sognatori – li avremo sempre con noi. O tra i piedi, se non vogliamo usare termini più pittoreschi.

In effetti la loro visibilità qualche fastidio lo procura, quanto meno a livello estetico. Ma questa è una seccatura inevitabile, dato che la schiavitù, la povertà, lo sfruttamento sono fenomeni strutturali che rispondono ad un'esigenza primaria dell'economia, esigenza che potremmo sinteticamente formulare così: il ricco Epulone può essere tale solo se il povero Lazzaro si accontenta delle briciole che cadono dalla mensa.

Su questo argomento ho scritto un libro dal titolo “Il problema degli avanzzi in una società epulenta”. In questo saggio, dove tra l'altro analizzo il concetto di “epulum” che in latino vuol dire banchetto, riconosco la fondatezza del principio che se tutti si mettessero a tavola, non ci sarebbe nessuno che prepara i pasti e li serve. E tuttavia trovo qualche difficoltà a sottoscrivere la tesi, sostenuta da non pochi studiosi, secondo la quale più è ricco il banchetto degli epuloni, più cospicua sarebbe la quantità degli avanzzi da redistribuire ai morti di fame. Se così fosse, dato che gli epuloni epulano con sempre maggiore intensità, non ci dovrebbe essere più quel miliardo di disgraziati che campano la vita con meno di un dollaro al giorno. Su questo aspetto della questione vorrei sentire il parere dei miei illustri colleghi.

Il dottor Zinnensen alzò la mano e chiese il permesso di intervenire.

– Ne ha facoltà. – dissi accompagnando le parole con un elegante gesto della mano.

– Prima di tutto – iniziò il dottore – mi permetto di osservare che il mio illustre collega, mentre in apparenza sembra voler difendere il liberismo economico, velatamente lo attacca. Rifacendosi alle solite statistiche che stancamente ripetono la storia del dollaro al giorno, dimostra di essere un vetero marxista

– Perché vetero? – si risenti il Davanzati.

– Per sottolineare l'obsolescenza della sua presa di posizione.

– Obsolescente o no, volevo semplicemente dire che se i ricchi fossero un tantino più sobri, forse la quantità degli avanzi potrebbe aumentare in proporzione. Tutto qui.

– Ma è proprio questo che è sbagliato! – ribatté lo Zinnensen –. Conosce il Marchese del Grillo? Lei che è italiano dovrebbe conoscerlo meglio di me.

– Certo che lo conosco, soprattutto per i suoi scherzi non sempre edificanti, ma mi riesce piuttosto difficile annoverarlo tra i classici dell'economia.

– Eppure la sua concezione economica, nella sua elegante semplicità, potrebbe fare bella figura nel migliore dei trattati della nostra disciplina. Sa che cosa rispondeva ai suoi villani, quando gli chiedevano un aumento di paga?

– No.

– Adesso non ricordo più quanti fossero i suoi sottoposti, ma supponiamo per semplificare l'analisi che fossero cento e la loro paga di pochi baiocchi, ecco quello che rispondeva: "Cari villani, se anche vi dessi un baiocco di più al giorno, voi non ci guadagnereste gran che e la vostra condizione economica non migliorerebbe di molto, mentre per me cento baiocchi, moltiplicati per i trecentosessantacinque giorni dell'anno, sono una bella somma. Se questa somma la dessi a voi per un certo numero di anni, voi stessi dovrete convenire che io, dopo un po', diventerei più povero di voi. A parte il fatto che la cosa per uno come me sarebbe oggettivamente assai incresciosa, non potrei più darvi neanche quei pochi baiocchi che adesso vi do". In buona sostanza: se i poveri lazzari non si accontentano delle briciole, non avranno manco quelle.

Per i ricchi epuloni (se vogliamo restare nella metafora) godere di pasti sempre più abbondanti è un'esigenza insopprimibile, non perché l'appetito, come è noto, viene mangiando o perché, come la lupa dantesca, dopo il pasto essi hanno più fame che pria, ma perché solo ammassando ingenti ricchezze, possono giovare anche ai ceti più umili. È il loro innato senso civico che li obbliga a tenere stretta la borsa per gli altri e largheggiare con se stessi, essendo appurato che dal lusso dei ricchi dipende la vita dei poveri e la pompa e i vizi dei potenti gli danno il pane. Sono proprio queste le parole che Oscar Wilde, nel suo racconto "Il giovane Re", mette in bocca ad un uomo del popolo. Nell'insensata intenzione del suo sovrano di non indossare per il giorno dell'incoronazione i preziosi segni del potere, intessuti di dolore e sofferenza, egli vedeva minacciato il suo stesso sostentamento.

Se una tale esigenza la capisce perfino un popolano, figuriamoci i ricchi! I quali, per entrare nel regno dei cieli, avranno magari qualche difficoltà in più del cammello che si appresta a passare per la cruna dell'ago, ma questo è un rischio calcolato che le classi abbienti più avvertite corrono volentieri per il bene comune.

Per quanto riguarda il fastidio che effettivamente la vista dei poveracci procura ai più schizzinosi, lo si potrebbe attenuare imitando l'imperatore Adriano, il quale, per la sua splendida villa tiburtina aveva adottato quella geniale infrastruttura che sono i criptoportici, dove gli schiavi potevano aggirarsi e lavorare tranquillamente senza apparire in superficie (salvo che per lo stretto necessario), non disturbando così la sensibilità dell'imperatore e dei suoi ospiti più raffinati. Con la tecnologia di oggi non dovrebbe essere difficile perforare il sottosuolo delle città industriali con gallerie attrezzate attraverso le quali gli operai, dalle loro abitazioni, possano recarsi direttamente in fabbrica. Non si vedrebbero più o, al limite, molto di meno. E quando l'occhio non vede, il cuore non duole. Il duolo per le miserie del mondo è un fattore micidiale per una sana economia.

Applausi.

– Ora, se vuole, può parlare il dottor Otto von Zuckenberg, – annunciai – teorico dei rapporti tra economia, comunicazione e psicologia delle masse.

– La ringrazio – disse lo Zuckenberg sorridendo e aggiustandosi la cravatta pure lui – Io, pur essendo un grande estimatore di Aristotele e del Marchese del Grillo, non indugerei sulle loro concezioni, oggi un tantino superate dalla globalizzazione del sistema, ma passerei direttamente alla Rivoluzione francese. Come è noto il suo slogan più indovinato e di maggiore successo è stato: libertà, eguaglianza e fraternità. Sulla fraternità, se mi è consentita un'osservazione sulla gravidanza affettiva del termine...

– Si attenga al tema! – lo interruppi per far vedere che sapevo moderare i dibattiti –. Stiamo parlando di economia, non di buoni sentimenti.

– Ma è proprio quello che stavo per dire! – ribatté lo Zuckenberg –. E cioè che gli autori del motto, con ogni probabilità, hanno incollato ai primi due quel terzo bel sostantivo, non perché realmente convinti della sua carica rivoluzionaria, ma per conferire all'enunciato una cadenza triadica più accattivante, un elemento supplementare, diciamo così, più che altro esornativo. La fratellizzazione universale la lascerei quindi alle future generazioni affinché anche loro abbiano qualche idealità con cui intrattenersi nel tempo libero. Noi, uomini del presente, siamo troppo disincantati per non sapere che quando si toccano interessi concreti, sono proprio i congiunti più stretti quelli che affilano i coltelli con la massima determinazione. Come vede, sono perfettamente d'accordo con lei di mettere da parte l'affratellamento (su cui peraltro non è che si sia insistito più di tanto) e di parlare di cose più serie.

– Prendo atto della sua precisazione, – replicai un po' imbarazzato – e mi scuso di averla interrotta avventatamente. Ma ci tengo a dire che l'ho fatto in spirito più che fraterno. Riprenda pure il filo del suo discorso.

– Dove eravamo rimasti?

– Alla Rivoluzione francese e alla sua campagna promozionale.

– Ah, già. Libertà ed eguaglianza. Formidabile accoppiata! Grandioso corto circuito epocale, le cui scintille continuano ad incendiare il mondo! La forza attrattiva di questo singolare abbinamento non ha catturato soltanto l'animo di qualche raffinato intenditore, ma ha infiammato i cuori e le menti delle moltitudini. Un successo di immagine al di là di ogni possibile previsione, gravido di conseguenze incalcolabili. Forse c'è stata troppa disinvoltura nel propagandare il prodotto; forse non si è avvertito in tempo che si stava entrando nella civiltà delle masse. Finché il fascino della libertà ammaliava qualche isolato Uticense, pronto per lei a rifiutare la vita, pure pure, ma quando in suo nome si mobilitano le masse e tutti si mettono a gridare libertà, libertà m'è si cara... e, come se non bastasse, vi aggiungono, con la stessa enfasi, anche la rivendicazione dell'eguaglianza, allora il binomio diventa esplosivo e maledettamente difficile da gestire. Anche perché i suoi estimatori non si sono limitati a reclamare una libertà generica, ma hanno cominciato a specificare. Dapprima hanno richiesto la libertà del commercio dei grani poi, partendo da lì, hanno preteso quella d'intrapresa quindi la libertà politica e quindi ancora quella di coscienza, di pensiero, di parola, di stampa, di religione, di culto, di questo e di quello e (anche ciò va messo nel conto), da questo e da quell'altro. Di qui le ambasce dei reggitori che se la sono dovuta vedere con una pletora di liberali, liberisti, libertini e libertari. Non mi stupirei se, continuando così, un giorno, oltre a liberal, avremo altri neologismi come libertoso, libernetta, liberfilo e chissà cos'altro.

Di fronte alla mole ingente di libertà richieste, gli studiosi, e i governanti con loro, si sono posti il problema di quale fosse il numero ottimale di libertà da concedere e poi di come combinarle tra loro. Bisogna dire che l'impegno che hanno profuso nel risolvere l'ardua questione qualche risultato l'ha dato. Intanto si sono accordati nello stabilire che la libertà non è licenza (e questo è bene che venga ripetuto con la dovuta insistenza ogni volta che se ne presenti l'occasione), poi hanno trovato la formula magica che dirime qualsiasi dubbio. Questa: la mia libertà finisce là dove incomincia quella dell'altro. Non si poteva dir meglio. Karl Popper l'ha addirittura esemplificata nell'apoforisma: la libertà del mio pugno è limitata dalla posizione del naso del mio vicino. Ben detto! Ma (le difficoltà non finiscono mai) ecco che sorge il problema: e se il naso del mio vicino è quello di un ficcanaso? Quale delle due libertà va fatta prevalere? Elegante questione giuridica, abbastanza complessa in sé, che però è niente rispetto a quella di conciliare la libertà e l'eguaglianza. Anche perché il numero delle eguaglianze da soddisfare è esso stesso assai cospicuo. Questo è il vero nodo da sciogliere.

– Nodo che scioglieremo tra poco – intervenne Matthewson –. Adesso concediamoci una piccola pausa di relax. Nella saletta attigua troverete di che ristorarvi.

E tutti ci dirigemmo cicalando verso la sala dove la ditta Quick Food aveva allestito il rinfresco.

Il servizio di buffet superò ogni aspettativa. L'assortimento delle cibarie e delle bevande, servite da camerieri in gilè rosso e guanti bianchi, era il meglio che la buffetteria londinese potesse offrire.

Com'è naturale in simili circostanze, ci fu dapprima una piccola ressa intorno alle tavole, poi i commensali, conquistata ciascuno la porzione di rinfresco più conforme ai propri gusti, si divisero in gruppetti e, chi in piedi e chi seduto, cominciarono ad assaporare i cibi e a scambiarsi le impressioni sulla prima parte del Forum.

Io intanto, facendo finta di niente, gironzolavo per la sala per cogliere al volo qualche loro giudizio. I dati che ricavai dal piccolo sondaggio risultarono assai lusinghieri per l'Organizzazione: tutti avevano largamente apprezzato sia l'aspetto culturale sia quello culinario del convegno.

Dopo che tutti si erano gagliardamente rifocillati, diedi il segnale della ripresa dei lavori.

Quando il cicaleccio che aveva accompagnato il rientro dei convegnisti nella sala maggiore, al mio cenno cessò e tutti avevano rioccupati i posti, diedi la parola al relatore moldavo introducendolo con le seguenti parole:

– Il dottor Kaphonsky, che ho l'altissimo onore e piacere di presentare, ha passato, si può dire, tutta la sua vita di studioso ad indagare sui delicati rapporti tra economia e libertà. Frutto del suo lavoro pluriennale è il saggio, finora inedito, dal titolo "Il sostenibile prezzo della libertà" che contiene, a mio avviso, spunti di riflessione molto originali e innovativi. Ascoltiamolo.

Il Kaphonsky, dopo essersi dato pure lui un'aggiustatina all'abbigliamento, cominciò:

– La libertà! Ecco, appunto, la libertà. Ma che cosa intendiamo quando pronunciamo questo termine così fascinoso? Se volessimo risalire alle sue prime formulazioni concettuali...

– Dottor Kaphonsky – lo interrompi, questa volta con garbo – vorrei pregarla di attenersi al tema.

E perché non pensasse che lo interrompevo a vanvera, giustificai il mio intervento con questa aggiunta didascalica: Vede, dottore, uno dei massimi rappresentanti della filosofia analitica anglosassone, il Waismann, sostiene (cito a memoria, naturalmente) che qualsiasi problema, andando sufficientemente a ritroso, diventa un problema tipicamente filosofico. In ciò non c'è niente di male, anzi. Solo che quando un problema diventa tipicamente filosofico (questo lo aggiungo io come mio personale contributo al dibattito e alla storia del pensiero in generale), diventa altresì insolubile.

– E allora? – domandò il Kaphonsky perplesso.

– Allora credo che non sia il caso risalire ai primordi del pensiero speculativo per illustrare...

– Ma è proprio quello che non volevo fare! – ribatté vivacemente lo studioso – Stavo appunto proponendo a questo attento uditorio di dispensar-

mi dalla fatica di rivisitare tutte le innumerevoli definizioni che i pensatori di ogni tempo hanno tentato di formulare sul concetto di libertà. Entreremo in un groviglio inestricabile di questioni concernenti l'azione volontaria, la volizione dell'agente, le motivazioni dell'agire, la responsabilità morale, i decreti del Fato, l'armonia del cosmo, i disegni della Provvidenza, la Grazia divina, la Prescienza, la Predestinazione, il determinismo scientifico e simili bazzecole. Tutta roba metafisica su cui c'è un disaccordo totale. Chi, per esempio, giura che l'uomo gode del libero arbitrio, chi giura il contrario, chi considera la libertà un dono, chi un'illusione, chi un dramma, chi addirittura una condanna. E tutti avvalorano le loro tesi con argomenti così convincenti che uno non sa più che pesci pigliare. Ma gli Stati non possono aspettare i comodi dei filosofi, non possono attendere che si mettano finalmente d'accordo, per decidere quale pesce va preso. Ne andrebbe di mezzo la funzionalità del sistema. Allora, molto prima che il Vaihinger la formulasse in termini espliciti, hanno adottato la filosofia del "come se", escogitando una serie di finzioni teoretiche e pratiche, non dimostrabili e spesso contraddittorie, aventi però il vantaggio di agire come se fossero vere, di sprigionare la loro virtù di placebo filosofici e di soddisfare così diversi bisogni vitali. Nel caso specifico gli Stati, invece di estenuarsi in sterili controversie sul tema se l'uomo è libero o no, hanno deciso di far finta che lo è, di regolarsi *come se* lo fosse. Questa pia frode, questa nobile menzogna li autorizza ad attribuire agli individui la responsabilità morale delle loro azioni e a se stessi il diritto, oltre che il piacere, di sorvegliarli, giudicarli, condannarli e punirli quando si dà il caso e, non di rado, anche quando non si dà. Con grande soddisfazione di tutti: gli uomini di sentirsi responsabili, i politici di esercitare il potere, esercizio ritenuto universalmente assai gratificante. Del resto anche la democrazia, la giustizia e simili istituti appartengono al genere delle finzioni utili. Nessuno può seriamente pensare che il popolo sia sovrano di alcunché o che la legge, come si proclama con sottile umorismo, sia uguale per tutti. Ma noi dobbiamo fingere di crederci perché, senza questi artifici, non sarebbe possibile la vita associata.

Ciò premesso, vediamo come possiamo cavarcela con le libertà coinvolte nel processo produttivo. Il divino Platone...

– Dottore! – intervenni impensierito – non vorrà mica di nuovo...

– Non si preoccupi, Segretario, – volle rassicurarmi – faccio solo un breve accenno alla biga.

– Alla biga? – domandai ancora più preoccupato – Quale biga?

– La nostra anima.

– L'anima è una biga?

– Così la raffigura Platone nel *Fedro*.

– Ah, già, adesso che ci ripenso. Ma forse non tutti nel pubblico ricordano...

– Per questo volevo rinfrescare la memoria di quanti, presi magari dalle preoccupazioni del quotidiano, hanno trascurato di ripassare l'argomento.

– Se è così, vada pure avanti.

– Platone, dicevo, paragona l'anima ad una biga trainata da una coppia di cavalli, uno bianco docile e generoso, attratto dalle cose elevate e portato perciò a volare alto (anima irascibile), l'altro nero indocile e sensuale, attratto invece dalle cose terrene, più propenso quindi a volare basso (anima concupiscibile), e infine l'auriga che, se è bravo, li guida ambedue sapientemente.

– Bella esposizione! – esclamò uno del pubblico – Non c'è che dire, ma che c'entrano i cavalli con l'economia?

– C'entrano, c'entrano – rispose pacatamente il Kaphonsky –. Lo Stato, in fin dei conti, trae origine dalla necessità di soddisfare i bisogni naturali degli uomini e di organizzare a tal fine i mezzi più idonei. Se questa non è economia... Ora si dà il caso che gli individui non siano autosufficienti (non tutti possono far tutto) e hanno quindi bisogno gli uni degli altri. Ecco allora che s'impone una ripartizione delle funzioni comunitarie secondo le competenze, una suddivisione dei compiti secondo le attitudini. Ma queste capacità non emergono a caso, *ad capocchiam*, avrebbe detto il mio vecchio professore di latino, dipendono invece da quale cavallo, cioè da quale delle tre anime appena descritte prevale nei singoli individui. Quelli in cui prevale l'anima concupiscibile, secondo Platone, sono destinati a fare i contadini, gli artigiani o i commercianti per soddisfare i bisogni primordiali di tutti; quelli in cui prevale l'anima irascibile e sono portati per questo a menare le mani, faranno i guerrieri e difenderanno i sacri confini della patria; quelli in cui eccelle la razionalità, reggeranno lo Stato. Insomma in questa divisione delle carriere tutti troveranno la massima gratificazione perché ciascuno eserciterà le proprie funzioni in accordo con la sua specifica inclinazione.

– D'accordo, – intervenne questa volta lo Zuckenbeg – ma non vedo come tutto questo discorso su Platone si connetta con il tema che stiamo affrontando. Il nodo che abbiamo lasciato aggrovigliato prima del rinfresco, rimane tuttora insoluto.

– È proprio prendendo lo spunto dall'illustre filosofo che possiamo scioglierlo. Basta elaborare, come lui, una tipologia dell'uomo sociale basata sulle inclinazioni. Cosa che io ho fatto. Con un approccio naturalmente più moderno, più scientifico, più aggiornato sulla psicologia del profondo, che tiene nel massimo conto la natura e le esigenze del Sé.

Dall'analisi di questo famoso Sé, di cui nell'antichità si aveva soltanto un vago sentore, mentre oggi è stato sviscerato da quasi tutti gli operatori della psiche, ho ricavato anch'io una biga. Questo veicolo, però, io lo faccio trainare non da due ma da tre cavalli, cui, per comodità, do il nome di Pegaso, Bucefalo e Ronzinante. Il primo, nato dal sangue della Medusa, raffigura il Sé di chi, nel campo economico, è portato a sfruttare il lavoro altrui; il secondo, che solo Alessandro Magno riuscì a domare, simboleggia il Sé di chi non vuole essere sfruttato; il terzo, quello sfiancato di Don Chisciotte, rappresenta il Sé di chi si lascia sfruttare. L'auriga, naturalmente è lo Stato cui attribuisco il compito fondamentale di far sì che ciascun Sé abbia la massi-

ma libertà di esprimere appieno la sua natura, di realizzarsi totalmente come è e sente di essere.

– E bravo il Professore! – esclamò lo Zuckenberg –. Chi avrebbe potuto dir meglio? Tuttavia, mi consenta, qualcosa nella sua brillante esposizione non quadra. Se lo Stato, per compiacere il Sé dei Pegasi, garantisce a chiunque il diritto di sfruttare, come fa a garantire l'eguale ma opposto diritto di non essere sfruttato? A nessuno piace essere oggetto di sfruttamento.

– Qui sta l'errore. È come dire che a nessuno piace soffrire. Ma la psicopatologia sessuale ci assicura che invece c'è un sacco di gente (i masochisti) che considera la sofferenza un gran godimento. Ma come potrebbero costoro soddisfare la loro inclinazione se non ci fosse chi li fa soffrire? Non potrebbero. Ma madre natura, nella sua saggezza, ha provveduto a conformare la psiche di un congruo numero di persone in modo tale che esse provano piacere nel procurare dolore. Basta individuare i portatori di queste opposte pulsioni, farli incontrare, e l'equilibrio dei diritti viene raggiunto da sé.

– Ma l'alcolagnia, ritrarre cioè soddisfacimento erotico nel dolore inferito o ricevuto, è una perversione!

– Lo è nella visione angusta della morale comune. Nella realtà provocare e/o gustare il dolore è la norma che regola la vita dei viventi. Se, come dice Woody Allen, l'Universo non è altro che un grande ristorante, dove tutti di volta in volta mangiano e sono mangiati, sono cioè fruitori o fornitori di proteine, zuccheri e grassi, è evidente che ciascun vivente, per procacciarsi queste indispensabili sostanze, dovrà ricorrere al crudele esercizio di inseguire e uccidere la preda. Chiarissimo esempio di sadismo ufficiale, autorizzato dalla natura.

– Questo potrà essere vero per il leone, ma non credo che la gazzella possa apprezzare gran che di essere divorata, sia pure per mantenere in vita il re della foresta.

– Non va mai dimenticato che la natura conferisce sempre un piacere a tutti quegli atti che servono alla sopravvivenza degli individui e della specie. Nessuno mangerebbe se non ci fosse gusto; nessuno affronterebbe la fatica di copulare senza la notevole gratificazione che quell'atto comporta.

– Non mi dirà che la gazzella provi piacere, ancorché masochistico, di finire nelle fauci del leone? Allora perché scappa quando lo vede?

– Scappa perché la natura ha previsto che un certo numero di viventi campino quel tanto che serve per riprodursi e per diventare migliori fornitori di proteine. Ma sono convinto che anche la gazzella, almeno negli ultimi istanti, quando si renderà conto della necessità e utilità della sua fine, morirà serena.

– Sarà, – riprese lo Zuckenberg – ma è un po' dura per i comuni mortali accettare, senza ulteriori approfondimenti, questa sua bizzarra teoria. Ma ammettiamo pure che una sana economia richieda la fatale necessità di sfruttare e di essere sfruttati e che le persone di questo dramma sociale ci trovino, ciascuna per proprio conto, pure un certo gusto, come la mettiamo con il Sé di chi non vuole essere né sfruttatore né sfruttato?

– Si metterà in proprio, farà un lavoro autonomo senza dipendenti, sfruttando solo se stesso. Sadomasochismo autosufficiente. E così un sano sadomasochismo economico farà tutti felici e contenti.

– Bene – disse a questo punto Matewson ai relatori – terremo nel debito conto le vostre eccellenti relazioni. E a tutti: – Grazie per la vostra cortese attenzione.

Con queste parole si concluse il Forum sull'economia.

Il resto della giornata fu trascorso dai convegnisti secondo le inclinazioni proprie di ciascun Sé. Seppi in seguito che durante il convegno si erano intrecciate tenere amicizie che trovarono le prime applicazioni pratiche nella stessa serata, con l'intento di consolidarle nei giorni susseguenti.

Anche sotto questo punto di vista il Forum si rivelò un grande successo.

UN NORDISTA EPICUREO TRA BUBKA E ANTEO¹

Note per un ritratto critico di Alain Bocquet

di *Giuseppe Tripodi*

Territorio e radici

“Comunisti presso i Bocquet? Non pensateci affatto! Da secoli la famiglia fornisce a Marquillies la sua quota di lavoratori devoti e di cattolici pratican-

¹ Nei primi mesi dell'anno 2000, assessore alla cultura al Comune di Tivoli fresco di nomina, ricevevo una telefonata dall'Istituto Italiano di cultura di Lille; dall'altro capo del filo il direttore professor Moretti diceva di aver avuto il recapito telefonico dal direttore dell'Istituto Italiano di cultura di Hannover il quale, a sua volta, l'aveva ottenuto da mia figlia Filomena che allora insegnava alla Gesamte Schule Italo-tedesca di Wolfsburg che da Hannover dipendeva. Moretti disse in sostanza che un suo amico, sindaco della città termale di Saint Amand Les Eaux, voleva trovare una città termale italiana con cui gemellarsi e lui aveva pensato di suggerirgli Tivoli come possibile partner. Cercai di prendere tempo ma il mio interlocutore, che evidentemente era ben informato anche sulla mia appartenenza politica, mi disse che il suo amico era dal 1978 anche deputato all'Assemblea nazionale francese nelle fila del PCF e che era anche capogruppo del suo partito a Palazzo Borbone. La cosa mi incuriosì e dissi che se ne poteva parlare. Dopo qualche tempo e dopo aver identificato geograficamente il posto, che di Saint Amand in Francia ce ne erano parecchie, ricevetti una documentazione ufficiale proveniente da Saint Amand Les Eaux con una lettera del sindaco; in essa si diceva che, in occasione di un prossimo viaggio in Italia come membro di una delegazione parlamentare che dopo la Val d'Aosta francofona avrebbe visitato Roma ospite della Camera dei deputati, sarebbe venuto a Tivoli per contatto informale. Sicché, doveva essere metà aprile o giù di lì, l'ospite giunse all'ingresso di Villa Adriana con la delegazione del parlamento francese di cui facevano parte eletti sia della Camera che del Senato, alcuni dei quali erano come lui député-maire o sénateur-maire delle città di provenienza. Terminata la visita della villa la delegazione passò da Quintiliolo per avere uno sguardo panoramico della città e, dopo un incontro in Comune, venne ospitata per la cena in un ristorante di via Parmegiani che oggi non esiste più e che allora offriva prodotti effettivamente originali. Il sindaco Vincenzi, come gli capitava spesso quando c'era qualche iniziativa che non partiva dal suo gabinetto, non si fece vivo ma mandò in sua vece l'assessore Franca Capone promettendo che sarebbe arrivato da un momento all'altro. Di fronte all'imbarazzo e alle scuse di chi scrive Bocquet non si scompose ed anzi disse: “Non c'è bisogno di scuse! Io capisco che il sindaco ha potuto aver impegni!”. Il giorno dopo Vincenzi rimediò andando a trovare l'ospite a Roma.

Nella prima metà di ottobre una delegazione tiburtina si recò a Saint Amand Les Eaux; la prima sera ci fu un ricevimento con gli italiani che vi risiedevano nella quale il sindaco di Tivoli fece un discorso egregio e commovente; poi il gemellaggio venne ufficializzato e la primavera successiva, nonostante diffidenze di una parte del consiglio comunale, la cerimonia fu ripetuta a Tivoli.

Gli scambi si sono consolidati negli anni e nei primi giorni di giugno 2010, in occasione dei dieci anni del gemellaggio, una delegazione italiana di cui facevano parte il

ti”². Alain, classe 1946, non sarà l’unica eccezione a questa regola; nel 1995, mentre lui conquista il municipio di Saint Amand les Eaux, anche il fratello diventa sindaco comunista nella città natale di entrambi³.

Il territorio del Nord-Pas del Calais, come quello del confinante Belgio vallone⁴ e quello della regione renana in Germania, è inserito nell’area mineraria del carbone, con presenza di lavoratori fortemente sindacalizzati le cui lotte del secondo Ottocento hanno trovato la loro epopea in “Germinal” di Zola⁵. Ciò giustifica la presenza in loco di molti emigrati italiani che, dopo aver lavorato nelle miniere a partire dagli anni cinquanta, ormai in *retraite* si sono tanto integrati nel territorio e nella società da rinunciare al ritorno in patria. Una loro associazione è molto attiva nella città e nei dintorni.

Il padre di Alain era anche lui minatore in questa regione di minatori. Se è vero che, come ha detto Saramago⁶, “quello che vediamo degli alberi è soltanto una parte, importante, senza dubbio, ma non sarebbe nulla senza le sue radici” i luoghi di nascita e la radice proletaria del padre sono state le stimate fondamentali della vita del più famoso dei Bocquet. Jean Marie Leblanc, storico direttore del Tour de France di orientamento conservatore, ha pensato

sindaco da poco eletto Sandro Gallotti, l’assessore alla cultura Riccardo Luciani (pure lui ex allievo del liceo classico ‘A. di Savoia’), alcuni operatori commerciali, rappresentanti delle associazioni culturali del territorio nonché una squadra di football giovanile e una delegazione dell’associazione podistica *Tivoli Marathon*, sono stati invitati a Saint Amand Les Eaux per il “*Festival de l’eau*” che era dedicato all’Italia. La squadra dei maratoni tiburtini si è fatta apprezzare, con Marco terzo classificato, nel corso di una corsa transfrontaliera su lunghe distanze ‘Le chemins d’Europe’ che partiva dalla città belga di Tournai (il confine è a solo qualche chilometro) e si concludeva nella città termale. Sicché il quotidiano ‘La Voix du Nord’ (14 giugno 2010), nel dedicare una pagina al festival, ha posto al centro una foto degli atleti italiani e dell’assessore alla cultura di Tivoli con la seguente didascalia: “Incontestablement le sympathiques marathoniens de Tivoli se sont vite adaptés au pays! Sur le Chemins de l’Europe ils ont défendu leur couleur avec charme latin qui n’a rien d’une légende”.

² Inizia così (p. 11) la biografia di cinquecento pagine che la giornalista DELPHINE WATIEZ ha dedicato ad Alain Bocquet (*Un Marx et ça repart*, Paris. Le cherche midi, 2009). Nel corso del presente lavoro faremo riferimento al libro ogni qual volta, nel testo o in nota, inseriremo soltanto un numero di pagina tra parentesi tonde senza ulteriori indicazioni. Le citazioni troppo lunghe sono state tradotte.

³ Sicché Antoinette, la madre, diventa ‘mère de deux maires’; ciò ci fa venire in mente lo scioglilingua del vecchio muratore Bastiano Modaffari “Sambosco”, orgoglioso della francofonia acquistata con l’emigrazione: “La mère du maire è tombée dans la mer”.

⁴ “Il fascino di queste terre, dove morbide ondulazioni si inseguono a perdita d’occhio ignorando i confini nazionali, sta proprio nella fusione di queste due culture. Da un lato la francese...e dall’altro la fiamminga...visto che l’area dell’attuale Nord-Pas de Calais fece parte a lungo delle Fiandre spagnole” (AA.VV., *Francia*, Roma-Milano, TCI - La biblioteca di Repubblica, 2005, p. 394).

⁵ Saint-Amand les Eaux e i suoi dintorni sono stati scelti dal regista Claude Berri per girare le riprese del film *Germinal*, tratto dall’omonimo romanzo di Emile Zola ambientato nel Nord della Francia.

⁶ J. SARAMAGO, *Il bronzo e le radici*, in “La Stampa”, 19 giugno 2010.

ad Alain quando ha dichiarato: “Se fossi stato figlio di minatori probabilmente sarei diventato comunista” (407). E lo stesso Bocquet, parlando del partito comunista e del suo indispensabile ancoraggio a sinistra, ha usato la metafora che calza a pennello anche e non solo per il suo legame con le masse popolari ma ancor più propriamente per quello con il territorio: “Un partito ancorato pienamente a sinistra, con militanti numerosi, immersi nel profondo del popolo come Anteo, questo eroe della mitologia greca che traeva la sua forza dalla terra da cui era stato generato” (267).

Dopo una fanciullezza normalmente inquieta, tanto che il suo eroe letterario è stato Till Eulenspiegel protagonista della lotta dei Paesi Bassi contro gli spagnoli di Filippo II, e un'adolescenza passata come convittore al Liceo di Habourdin, ‘sbattuto in mezzo ad allievi usciti dalla borghesia di Lille’ assieme ad un altro figlio di minatore (16), Bocquet fa in tempo ad incontrare a 16 anni la donna della sua vita⁷ mentre frequenta i vecchi comunisti del suo paese che gli mettono in mano ‘Il Manifesto’ di Marx; nel 1964 aderisce al partito e diventa segretario della cellula di Marquillies.

Il dado è tratto. Da allora anche il matrimonio con Michèle, celebrato all'età di vent'anni, si inquadra in quello che sarà il suo destino di militante e dirigente politico nel quale porterà sempre l'imprinting della sua adolescenza e il calore della sua terra⁸.

1968 e dintorni: le chic e le charme mais pas le chèque

Le prime responsabilità organizzative di Bocquet risalgono al 1965 quando viene nominato vice di Alain Thèrouse alla guida la Jeunesse Communiste

⁷ Michèle, di due anni più giovane, sarà la discreta compagna di viaggio del pellegrino Alain, decisa soltanto a resistere all'ipotesi del trasferimento a Parigi ove il marito fosse diventato segretario generale del PCF dopo le dimissioni di George Marchais nel 1993: “Avrebbe potuto dirigere il partito ma io non l'avrei seguito... Non volevo vivere a Parigi. Non ci sarei andata...” (142). A noi, abituati ad assistere allo spettacolo indecoroso delle mogli di importanti dirigenti politici di sinistra che hanno usato gli alti incarichi istituzionali dei mariti, unitamente all'abbronzatura artificiale, per farsi accettare come paria non sappiamo se oberate o meno da complessi di colpa nel salotto romano della signora Angiolillo, la riservatezza della donna ci è sembrata causa ed effetto ad un tempo della grandezza di Bocquet. In una recente conversazione chi cercava ironicamente di forzare il suo riserbo, chiedendogli se Alain non fosse per caso come tanti che cercano nel potere pubblico compensazioni per sudditanze domestiche, ha ricevuto da Michèle un epigramma “Chacun a sa place!”. Inequivoca risposta al quesito proposto ed anche censura non tanto benevola ad una indebita intrusione in un campo minato sottratto al chiacchiericcio conviviale.

⁸ Marie-Geroge Buffet, attuale segretaria del PCF, sottolinea: “Alain è un eletto del Nord. Gli uomini e le donne del Nord conservano questo amore per la loro regione, un legame molto forte... è una regione avvincente, calorosa, particolare, dove il mondo del lavoro è ancora molto presente... Per comprendere Alain bisogna intendere il suo amore per il Nord” (p. 337).

du Nord; sono gli anni della solidarietà con il Vietnam in lotta, delle proiezioni cinematografiche ambulanti per far conoscere l'organizzazione giovanile e per trarre le sottoscrizioni necessarie all'autofinanziamento, della dimestichezza con i minatori, attesi all'inizio e alla fine dei turni di lavoro anche nei mesi più freddi: "Tu ti sei congelato ma hai incontrato il mondo operaio puro, limpido, con rapporti rudi ma fraterni e la dignità come filo conduttore - ricorda dopo quarant'anni Bocquet -. Io, che ero una spugna, mi sono forgiato lì dentro!" (31). E pazienza se lo chic e lo charme devono supplire la penuria di chèques (29).

Poi, mentre il giovane Alain dirige con profitto la 'maison des jeunes' che il partito ha deciso di costruire a Trith-Saint-Léger, esplose la rivolta parigina del maggio del 1968 con gli scontri al Quartiere Latino. De Gaulle si dimette e, su un programma di *rappel à l'ordre*, stravinca le elezioni del 30 giugno nelle quali il gruppo dei deputati comunisti viene dimezzato e ridotto a 33 membri. L'anno dopo il Generale, sentendosi sconfessato dal voto negativo sul referendum da lui voluto per la creazione delle regioni, abbandona l'Eliseo e, nelle elezioni del 1 giugno, il candidato comunista Jacques Duclos raccoglie più di 4.800.000 mila voti con il 21% dei suffragi nelle elezioni presidenziali.

In questo clima di lotta e di cambiamenti Bocquet si muove con la leggerezza di un delfino compiendo un interessante viaggio all'interno della gerarchia del partito: il comitato federale nel 1967, il Bureau Fédéral nel 1969 e, nel 1970, la segreteria della Fédération Communiste du Nord, un decimo degli iscritti di tutta la Francia. E lui, 'giovane lupo felice galvanizzato dai cambiamenti' (37), si stabilisce a Lille a contatto con monumenti del partito che si chiamano Arthur Ramette, Gustave Ansart già operaio metallurgico e deputato di Denain, Henri Martel minatore e deputato, Arthur Musmeaux deputato di Valenciennes.

Palais-Bourbon

Bocquet, oltre a 'camminare' dentro il partito, fa le sue esperienze nelle istituzioni e, più importante tra esse, quella nella municipalità di Lille.

Nella primavera del 1977 Pierre Mauroy, futuro primo ministro sotto la presidenza Mitterand, si candida a sindaco di Lille con una coalizione composta che va dagli indipendenti ai comunisti; per questi il negoziatore è proprio Alain Bocquet. Alla fine l'accordo si fa. Mauroy diventa sindaco della città e Bocquet, a 28 anni, ne diventa secondo assessore imparando a 'composer avec les hommes, à rechercher l'alchimie'⁹.

Alla fine del 1977 Bocquet viene candidato alle politiche della primavera successiva nella XIX circoscrizione che comprende Saint Amand les Eaux,

⁹ Così P. Mauroy (424).

i due terzi della città di Valenciennes e alcuni altri paesi alla frontiera con il Belgio. Non è la sua prima esperienza. È stato già candidato al parlamento nel 1973 nella III circoscrizione ed ha perso contro il repubblicano Pierre Billecocq, segretario di stato dal 1969. Questa volta ha di fronte George Donnez, antico deputato del collegio. Al primo turno Alain prende quasi il quaranta per cento dei suffragi e batte il deputato uscente di più di ottomila voti. Al secondo turno, rinforzato dai voti dei socialisti e dei radicali di sinistra, prende il 54 per cento dei voti e diventa deputato.

Ma nel Nord-Pas de Calais non va bene soltanto a Bocquet l'elezione del 1978. Va bene a tutto il PCF e ai socialisti vincolati dal programma comune: su venti candidati che rimangono in gara al secondo turno ne vengono eletti diciassette (nove comunisti e otto socialisti) e i due partiti non si sottraggono l'un l'altro i voti come spesso succede. Questo nel Nord; nel resto della Francia invece "dans le train de la gauche, Mitterrand e le parti socialiste ont pris les commandes (72).

La prima questione che genera la comparazione del 'caso Bocquet' con ciò che avviene in Italia, dove da quindici anni e con la concordia di tutti i gruppi parlamentari gli elettori sono stati privati della facoltà di scegliere il nome di chi avrebbe dovuto rappresentarli nella massima espressione della democratica politica, rimanda alla metafora di Anteo, cioè al legame tra eletto ed elettore che viene esaltato dal sistema elettorale uninominale a doppio turno¹⁰. Un candidato che è molto forte nel suo collegio è garantito anche quando appartiene ad un partito minoritario come è oggi il PCF. Il quale partito a sua volta, se non vuole scomparire dalle istituzioni come è avvenuto per i partiti italiani che si richiamavano al comunismo, deve trovare candidati prestigiosi in grado di competere con avversari altrettanto prestigiosi non potendo mandare in parlamento mezze calzette allineate e coperte con il segretario o, peggio ancora, le mogli e le cugine¹¹ dei maschi dominan-

¹⁰ Ci sembra opportuno, esempio di legame sintomatico tra Bocquet ed il suo territorio, riferire qui di un episodio marginale ma non irrilevante. Nel 1998 Laurent Fabius, presidente della Assemblea nazionale, chiede ai deputati che la compongono di "choisir un poème qui appartient à leur jardin secret". Le scelte vengono riversate in un volume a stampa (**Poésie(s): anthologie parlementaire**, Courtry, Editions Bartillat, 1999) che costituisce una antologia della poesia mondiale attraverso i secoli offerta, per i poeti non francofoni, anche con il testo originale a fronte. Ebbene Bocquet, con tanti grandi poeti comunisti a disposizione (e nella pubblicazione se ne trova un campionario da Neruda a Brecht, da Hikmet a Senghor), orienta la sua scelta su una anonima *Cantilène de sainte Eulalie*, composta in provenzale ed esaltante una martire cristiana che preferisce morire piuttosto che cedere alle pressioni del re pagano che vorrebbe costringerla a rinunciare alla sua fede (ibidem, pp. 682-683).

¹¹ Qualcuno dirà, forse a ragione, che quanto meno sono più presentabili le mogli e le cugine del centrosinistra delle escort e delle belle donne che popolano la mignottocrazia che fa capo al signor B. Possiamo convenire con questa tesi a condizione che, invece di guardare all'insieme del problema, ci si voglia soffermare sulle piccole differenze.

ti a fagocitare immeritate sinecure pensionistiche per non sfigurare di fronte a quelle che hanno acquisito i mariti con il 'sudore della loro fronte'. E tutto ciò, anziché incentivare come avviene in Italia la selezione alla rovescia della classe dirigente (chi non sa far altro è buono per fare politica), genera meccanismi di concorrenza virtuosi che mandano nelle assemblee rappresentative veramente i migliori.

Altra domanda comparativa che sorge in presenza della vicenda Bocquet è se, al di là del come l'interessato sviluppa nel merito la sua attività, una così lunga permanenza nella camera dei deputati costituisca o meno un privilegio¹². Considerando però che un parlamentare francese percepisce una indennità mensile di poco superiore a cinquemila euro¹³, equivalente all'indennità percepita dal sindaco di una città italiana di medie dimensioni come Tivoli, la risposta positiva non sarebbe la più facile¹⁴.

Nel primo periodo di permanenza all'Assemblée Nationale Bocquet continua a fare il dirigente politico di base e a rapportarsi unicamente alla classe operaia del Nord come ha sempre fatto dal tempo della sua adolescenza. C'è la crisi economica che scuote il Nord e precipita nell'incertezza la tradizionale base operaia del PCF. Il settore minerario e quello metallurgico ne sono travolti con decine di migliaia di licenziamenti. Ci sono dei moti a Denain. Ed anche il governo Mauroy, subentrato nel 1981 a quello gollista di Barre e al quale i comunisti partecipano, continua a la politica di deindustrializzazione. Alla fine agli eletti del Nord non rimane che cercare di pilotare l'uscita dalla crisi della loro regione a mezzo della conversione produttiva. Arrivano i grandi marchi (Peugeot, Citroen, Fiat, Toyota) e "Le Nord-Pas-de-Calais devient le deuxième pôle de production automobile français" (77). E in questa congiuntura Bocquet assume il ruolo che i suoi elettori si aspettano da lui e che non dismetterà mai nei lunghi anni che verranno, quello di un avvocato che difenda la causa dei semplici e che, quando è necessario, sappia essere anche accusatore (76). E si che per questo ruolo non manca ad Alain il gusto della metafora e dell'invettiva¹⁵.

¹² In Italia coloro che godono della stessa longevità politica di Bocquet, senza averne le qualità, in genere vengono indicati come gente da rottamare da coloro che aspirano a sostituirli.

¹³ "La voix du Nord", 14.06.2010. Ma chi è esperto della rete può trovare facilmente le cifre delle indennità parlamentari in Francia, Italia ed Europa.

¹⁴ Possiamo altresì dire che un sistema elettorale come quello francese e una situazione compensativa non privilegiata rendono meno convenienti i cambiamenti di casacca e le onorevoli compravendite che deliziano la politica italiana da ormai lungo tempo. Infatti i transfughi dovrebbero tornare prima o poi al giudizio degli elettori, e non soltanto trovare un altro capo che li ponga nella lista in posizione utile per essere eletti; e poi risulterebbe meno decoroso abbarbicarsi a cinquemila che a quindicimila euro di indennità mensile.

¹⁵ Nel febbraio 2005, discutendosi in assemblea della malversazione di Gaymard, ministro dell'economia e delle finanze, che riguarda un appartamento parigino di 600 mq

Nelle elezioni politiche del 1981 il Partito Socialista di Mitterand, eletto presidente della repubblica, fa man bassa di voti a spese del PCF; anche al Nord guadagna quattro seggi, tre dei quali a spese dei comunisti (89). L'anno dopo ci sono le lezioni europee e, mentre il PS mantiene sostanzialmente inalterati i suoi suffragi, il PCF scende a poco più del 10% di suffragi e viene quasi raggiunto dal Front national. È l'inizio del declino anche per la leadership di George Marchais che, assieme a Berlinguer e a Carillo, aveva lanciato l'idea di un eurocomunismo sganciato dall'Unione Sovietica. Non è un passaggio facile. Il partito è incerto se appoggiare o meno il governo socialista (dopo Mauroy, dimessosi il 13 luglio 1984, è Laurent Fabius il nuovo primo ministro) e, all'interno, c'è battaglia tra 'modernizzatori' guidati da Claude Poperen e l'apparato del partito impersonato dal segretario.

In questa tempesta Alain Bocquet non si schiera, capisce che il partito si sta facendo male e mantiene una sorta di "serenità che lo renderà capace di ascoltare tutti, di non rivoltarsi contro chi ha un diverso sentire, di conservare la fraternità tra gli individui che hanno lo stesso obiettivo ma punti di vista differenti" (102).

Intanto non manca un appuntamento con le lezioni politiche; per quelle del 24 aprile del 1988 i socialisti gli piazzano nel collegio Bernard Kouchner, fresco di nomina a segretario di stato e futuro negoziatore in tante crisi internazionali. È un regalo del suo antico maestro ed amico Pierre Mauroy e dei socialisti del Nord che vogliono eliminare un avversario scomodo "Erano quattro anni che ci avvelenava l'esistenza" (106). Alla primo turno Bocquet raccoglie il 41% dei suffragi e Kouchner si deve accontentare del 29%. Al secondo turno, contraddicendo la tradizione che vuole il ritiro del candidato di sinistra che ha preso meno voti in favore del più votato, Kouchner insiste e finisce nella polvere. Bocquet invece viene ancora una volta rieletto. La crisi tra PCF e PSF proseguirà in un conflitto che porterà alla sconfitta della sinistra sia nelle regionali del 1992 che nelle politiche del 1993. Intanto Bocquet entra a fine del 1991 nell'Ufficio Politico del PCF.

Le elezioni politiche del 1993 segnano la disfatta dei socialisti, che passano da 275 a 57 deputati (112), mentre i comunisti rimangono stabili pur con un grande rinnovamento degli eletti: ci sono infatti sette nuovi eletti mentre nove deputati uscenti, e tra essi André Lajoinie capogruppo a Palais-Bourbon, perdono il collegio. Alain Bocquet viene eletto capogruppo dei parlamentari PCF, (diciotto voti favorevoli, due contrari e tre astenuti), e, a quarantotto anni, diventa uno dei tre comunisti più potenti di Francia: gli altri due sono il direttore de *L'Humanité* e il segretario del PCF.

(ognuno ha i suoi Scajola!), Bocquet attacca: "Io conoscevo l'ara e l'ettaro. Adesso abbiamo il Gaynard: 600 mq!". Ai gruppuscoli che rivendicano la *gauche pluriel* ribatte che vede in loro la *gauche plus rien*, mentre a quelli che hanno abbandonato il PCF per il Front National dice che hanno "...le coeur rouge et la colère noire" (p. 82).

Il nuovo capogruppo parlamentare continua a mantenere il posto nell'ufficio politico: promozione dei militanti ("le responsables communistes doivent être donneurs d'aide et non donneurs d'ordre", 118), dei diritti dell'uomo e delle libertà. Sono temi per i quali ha un'antica attitudine dai tempi delle battaglie per la libertà di Angela Davis, che accoglie nel Nord subito dopo la liberazione dalle carceri statunitensi (1971), all'attenzione per il dissenso in URSS (accoglienza di Léonid Pliouchtch nella federazione del Nord nel 1978), all'incontro del 1990 con Nelson Mandela cui consegna il manifesto di un incontro per la sua liberazione tenutosi a Lille¹⁶. A queste attività si aggiunge la direzione della rivista teorica del partito, *Cahiers du communisme*.

La successione a Marchais: uno scacco per Alain

Nella seconda metà del 1993 George Marchais, ammalato, decide di lasciare la guida del PCF e Bocquet è uno dei candidati alla sua successione. Ha dalla sua le origini nordiste (il partito nel Nord ha la più importante riserva di iscritti e di voti), la lunga militanza e la conoscenza dell'apparato del partito, il prestigio acquisito nella quasi ventennale attività parlamentare e consolidato nell'elezione a presidente del gruppo. E poi, con i suoi 48 anni, ha l'età giusta per guidare il partito anche nelle trasformazioni che impongono l'ancora fresco il crollo del comunismo realizzato e il destino ormai europeo delle politiche nazionali. La stampa ben informata (*Le Monde*, *La Voix du Nord*) ne parla come di cosa quasi fatta.

Ma l'elezione del quarto segretario del PCF (ce ne sono stati soltanto tre in più di settant'anni di storia) non è un evento da misurare secondo il calcolo delle probabilità. Entrano in gioco il carattere dell'uomo, poco propenso alle autocandidature e alle cordate, e la struttura del partito che non ammette procedure per l'elezione del segretario e affida all'uscente il diritto di indicare il suo successore (131). Alain, che pure "avait le rigueur de Marchais, la tenacité, mai communiquait mieux" che "était moins bonhomme que Robert Hue ma ne se lassait pas influencer par le modes e le cercles parisiens"(135), alla fine risulterà soccombente.

Le qualità di Bocquet si trasformano in handicap: l'essere fuori dal *parisianisme*¹⁷, il non essere uscito dal serraglio della capitale, essere un uomo che una volta al potere non si sarebbe fatto condizionare da nessuno, tanto meno dal segretario uscente e dalla sua cerchia, spingono Marchais a proporre come suo successore Robert Hue, un uomo quasi sconosciuto alla base del partito, che già all'indomani dell'elezione dimostrerà poca riconoscenza verso il suo mentore.

¹⁶ Foto degli incontri a p. 7 dell'inserto fotografico di *Un Marx et ça repart*, cit.

¹⁷ Lo dice la moglie di Marchais che qualcosa doveva sapere su come erano andate le cose: "Alain est en dehors du parisianisme. Ça joue pour lui dans le Parti. Ça a joué contre de lui au moment du choix!" (135).

Dopo essersi barcamenato per un decennio Robert Hue condurrà il PCF alla grande disfatta politica delle elezioni presidenziali del 21 aprile 2002 (3,37% di suffragi) per poi uscire di scena. Non prima di aver designato a suo successore una donna, Marie-George Buffet, che alle presidenziali del 22 aprile 2007 riesce a fare peggio di lui, raccogliendo l'1,93 dei suffragi.

Anteo resiste

Che cosa ne è di Alain in questi anni di calvario per il PCF? A parte l'esperienza non secondaria di Sindaco di Saint Amand, di cui diremo a breve, è importante seguirne la scia nel parlamento francese dove continua a sedere ininterrottamente nonostante gli sbandamenti del suo partito. Egli, pur se dalla vicenda della successione a Marchais si sente declassato, qualcuno dice addirittura che egli sia stato assassinato ("meurtri", 143), nondimeno continua la sua lotta in parlamento. Rieletto nel 1997, dove al primo turno ottiene la percentuale più alta tra i candidati comunisti con il 41% dei suffragi, viene riconfermato ancora una volta capogruppo all'assemblea.

E, mentre il neo segretario si caratterizza per la civetteria e l'accondiscendenza verso i socialisti e alcuni ministri del PCF entrano nel governo Jospin, Bocquet è convinto che la rigida applicazione del trattato di Maastricht non lascia scampo per una politica sociale che riduca il danno per la classe operaia: "Jamais sans mon peuple!" (170) diventa il suo grido di battaglia. Sicché Jospin non fa in tempo di alleviare le sue pene consultando i segretari dei partiti che sostengono il suo governo che, quando passa agli incontri con i capigruppo, ciò che sembrava cosa fatta viene rimesso in discussione. Detto altrimenti "mentre la corrente transita senza difficoltà tra il primo ministro e il segretario nazionale, con il Nordista si entra subito in corto circuito" (175).

Da questo braccio di ferro permanente i comunisti riescono a tirar fuori alcune cose che il loro popolo apprezza: la legge che finanzia l'occupazione giovanile, le trentacinque ore, il servizio sanitario nazionale esteso a tutti.

La politica schizofrenica (il segretario con Jospin e il capogruppo contro) però non paga. Alle elezioni legislative del 2002 i comunisti dimezzano i suffragi: dai due milioni e mezzo del 1997 ad un milione e duecento quarantamila. Di questa emorragia non si avvantaggiano i socialisti, che a loro volta perdono un centinaio di deputati, né l'estrema sinistra (ferma al 2,5%) e tanto meno i verdi, che passano dal 6,84% al 4,51%. Evidentemente gli elettori storici del PCF si sono astenuti. Robert Hue, non rieletto alla camera dei deputati, se la prende con il feticismo della parola 'comunismo' che avrebbe voluto eliminare dalla ragione sociale del partito mentre Bocquet, naturalmente rieletto e ancora una volta capogruppo all'unanimità, invita ad avere pazienza a "fissare l'obiettivo e darsi dei tempi, senza trasformare la congiuntura in strategia!" (198).

Seguono anni di crisi economica mondiale, di disoccupazione incombente anche nel Nord della Francia e Bocquet, libero ormai da condizionamen-

ti governativi, si batte a tutto campo, ora nell'assemblea per difendere l'ordinamento dell'assicurazione pubblica contro le malattie (estate 2004) ed ora portando davanti al Parlamento di Strasburgo (14 giugno 2006) una delegazione della sua regione per reclamare l'equità nella ripartizione dei fondi europei: "Nel momento in cui il PCF languisce, il presidente del gruppo comunista diventa un punto di riferimento per la popolazione – analizza Dominique Touraine –. È attraverso lui e attraverso il gruppo che passa l'espressione politica del partito" (199).

La prova dell'efficacia dello stile Bocquet ("un partito che si occupi della gente") la si ha alle regionali dell'anno 2004 quando il Sindaco di Saint Amand si pone a capo della lista del suo partito che passa da 12 a 18 deputati nel Nord-Pas de Calais, con una percentuale del 10,68%. In tutta la Francia solo il PCF di Piccardia ottiene un risultato impercettibilmente superiore: 10,86%. Sia nel Nord-Pas de Calais che in Piccardia come pure in Alvernia, dove il risultato (9,2%) si avvicina al 10%, il partito si presenta sotto le sue insegne. "Siamo sulla buona strada per ritrovare la nostra autenticità e non reggere la coda alle scelte degli altri!". In tutto il resto della Francia il PCF si è alleato con il PS o con altri poco presentabili gruppi ottenendo risultati molto deludenti(203).

Il 13 giugno 2007 c'è l'ultimo appuntamento con le elezioni legislative: Bocquet registra il miglior piazzamento al primo turno tra i candidati comunisti (46,49%) e la più alta percentuale tra gli eletti al secondo turno al Parlamento francese: 69,17%. Il capo è di buona speranza.

Ma il partito, che racimola soltanto 15 deputati e non può costituire un gruppo autonomo a Palais Bourbon, si allea con i verdi e fonda il gruppo della Gauche Démocrate et républicaine. Bocquet, che rimane portavoce dei deputati comunisti per qualche mese, perde la carica di capogruppo in favore di un altro deputato non comunista. Poi, constatato che ormai è in minoranza all'interno del gruppo, si dimette anche da portavoce: "Lui, che ha diretto il gruppo per quindici anni si cala nella pelle del deputato di base, alla stessa stregua di chi entra in un bagno caldo dopo una giornata massacrante. Con sollievo" (209).

Saint-Amand

Saint Amand Les Eaux¹⁸ conta più di quindicimila abitanti ed è situata alla confluenza del piccolo corso d'acqua Elnon nel grande canale della Scarpe la quale, alla fine del suo corso sfocia nella Schelda confluendo così nel grande bacino portuale di Anversa. Elnon era anche il nome dell'antico sito quando, negli anni trenta del VII secolo dopo Cristo, il re merovin-

¹⁸ Le notizie storiche sulla città le ricaviamo da *Pays de Pévèle / Bulletin dela Société du Pais de Pévèle*, anno 2009, n. 65-66, numero speciale dedicato a Saint-Amand les Eaux.

gio Dagoberto concesse al monaco Amand di fondarvi un monastero di cui il concessionario divenne il primo abate. Presso l'abbazia si stabiliscono famiglie di contadini e così viene costituito il nucleo fondamentale del futuro insediamento urbano.

Il posto è sul crinale che divide i Franchi Salii, insediati sulle coste marine del Nord della Francia dopo la crisi dell'Impero Romano, dai Franchi Ripuarii che sono rimasti intorno alle rive del Reno e che costituiranno il nucleo della nazione tedesca. Poco distante da qui si trova Bouvines dove nell'estate del 1214 avvenne lo scontro tra l'esercito del re di Francia Filippo II Augusto e quello dell'imperatore tedesco Ottone IV di Brunswick, appoggiato dal re Inglese Giovanni Senza Terra e dai feudatari fiamminghi. La battaglia, vinta dall'esercito francese, diventa l'archetipo mitologico del secolare conflitto franco-tedesco¹⁹ le cui ultime recite sono costituite dalla guerra franco-prussiana del 1870, dalla guerra europea del 1914-1918 e dalla seconda guerra mondiale. La città di Saint-Amand, proprio per questa sua liminarità tra mondo francese e mondo germanico, diventerà spesso territorio di occupazione da parte degli eserciti tedeschi che calcheranno il suolo francese²⁰ e molti suoi figli daranno la loro vita per difendere la patria occupata²¹. Ad essi è dedicato una parte importante dello spazio pubblico urbano situato al centro della città ed inaugurato il 6 maggio 2006²².

L'abbazia, attorno a cui cresce nei secoli il tessuto urbano, è dotata di redditi autonomi di origine fondiaria che le derivano dalle proprietà diffuse in tutta la regione e che gli abati difendono con ogni mezzo dalle mire del vescovo di Tournai²³. Abbazia e città hanno il loro periodo più florido nel secolo di Luigi XIV; il re stesso, accompagnato dalla corte e dalla regina, viene in visita nella primavera del 1670 quando è all'apice del suo potere in Francia ed in Europa; e ne rimane impressionato ("étonné") di fronte alla facciata lunga 183 metri e al cospetto della torre di 80 m sulla cui sommità è accroccata la campana Amanda (quattro tonnellate di peso, accompagnata nel suono da tre altre consorelle di dimensioni evidentemente inferiori)²⁴. Quella che era una delle massime espressioni del barocco francese, paragonata al pa-

¹⁹ Per esso rimandiamo i nostri studenti a GEORGES DUBY, *La domenica di Bouvines*, ristampata da Einaudi, Torino, 2010.

²⁰ MARC DEBERSEE, *D'une invasion à l'autre: lorsque l'occupant imposa sa loi à Saint Amand. 1794-1914*, in *Pays de Pévèle / Bulletin dela Société du Pais de Pévèle*, cit., pp. 37-52.

²¹ ISABELLE VAHÉ, *Louise de Bettighies, résistant de la Grande Guerre*, in *Pays de Pévèle / Bulletin dela Société du Pais de Pévèle*, cit., pp. 53-55.

²² ALAIN PLATEAUX, *Le Jardin de la mamoire*, in *Pays de Pévèle / Bulletin dela Société du Pais de Pévèle*, cit., pp. 71-73.

²³ ALAIN DELEZENNE, *Un compte de l'abbaye de saint Amand*, in *Pays de Pévèle / Bulletin dela Société du Pais de Pévèle*, cit., pp. 27-36.

²⁴ ALAIN PLATEAUX, *L'abbaye de Saint Amand*, in *Pays de Pévèle / Bulletin dela Société du Pais de Pévèle*, cit., pp. 7-23.

lazzo de l'Escorial edificato da Filippo II, viene abbattuta nel periodo rivoluzionario e di essa residuano la Torre abbaziale e la costruzione de l'Echèvintage che occupava il centro della facciata. La distruzione dell'abbazia "...est, pour l'architecture monastique baroque en France, analogue à ce que fut, pour celle de l'époque romane, la demolition de l'abbatiale de Cluny"²⁵.

Anche nei secoli di crisi che seguono il periodo rivoluzionario Saint-Amand conserva la sua importanza economica che le deriva dalle attività agricole e da quelle collegate alla trasformazione dei prodotti granari²⁶, dall'attività termale²⁷ e da quella dell'estrazione del carbone che è stata la principale fonte energetica nell'Ottocento della seconda Rivoluzione Industriale e che, sia pure in concorrenza col petrolio, tale rimarrà per buona parte del Novecento.

Bocquet 'maire de tous'

Alain risiede a Saint Amand dal 1981. Il sindaco della città è Georges Donnez, avvocato e deputato gollista fino al 1978 quando Bocquet lo ha battuto alle elezioni legislative e gli ha 'confiscato la circoscrizione' (147). Il primo cittadino è in carica dal 1953, una dimensione temporale impensabile per le esperienze amministrative italiane ed inquadrabile nelle coordinate braudeliene della 'congiuntura'.

Donnez è molto anziano, sarebbe morto nel 2001, e il rapporto con Bocquet potrebbe essere assimilato, per fantasia analogica con il mondo animale, a quello che esiste tra il leone dominante e quello giovane che aspira a sostituirlo nel dominio del branco. Se il giovane attacca troppo presto è destinato ad essere sconfitto e ad essere allontanato dalla comunità. Occorre scegliere il momento opportuno perché l'operazione riesca. Bocquet ha inflitto una sconfitta politica a Donnez nel 1978 e, forse, avrebbe potuto forzare allora la situazione sperando di sfruttare il vantaggio della sua vittoria come fa il cavallo di rincorsa al Palio di Siena. Ma non lo fa. Attende diciassette anni. E l'antica virtù della pazienza rivoluzionaria, ma non solo. Nel 1983, con una evidente forzatura e a capo di una composita coalizione, Bocquet era stato candidato a sindaco di Valenciennes ed era stato sconfitto da Pierre Carous, primo cittadino dal 1947 e presidente dei sindaci francesi del partito repubblicano (RPR). Facendo tesoro di quella esperienza Alain si fa più prudente. 'Tesse da quindici anni reticoli amicali nella città' fino a quando non sen-

²⁵ Ibidem, p. 7.

²⁶ BRUNO FOUROT, *Moulins et meuniers de Saint Amand*, in *Pays de Pévèle / Bulletin della Société du Pais de Pévèle*, cit., pp. 58-70.

²⁷ RENÉ COUPIGNY, *Aux sources de l'antique Elnon*, in *Pays de Pévèle / Bulletin della Société du Pais de Pévèle*, cit., pp. 74-79, ETIENNE LOUIS, *Aux origines de Saint Amand-Thermal: le sanctuaire oublié de Fontane Boullion*, ibidem, pp. 80-87, e FRANÇOISE VERRIER, *Splendeur, misère et renouveau du parc thermal de Saint Amand les Eaux*, ibidem, pp. 88-95, nonché GÉRARD DASSONVILLE, *François de Héroguelle, médecin intendant des eaux de Saint-Amand à la fin du XVII^e siècle*, ibidem, pp. 96-98.

te salire in suo favore 'un'espèce de courant, y compris dans la petite bourgeoisie locale' (149). Allora rompe gli indugi e, lui che da poco non è stato scelto come segretario del PCF perché troppo legato al partito e poco disponibile al cambiamento, presenta una lista aperta, "Ensemble Saint-Amand au coeur". L'avversario punta sull'anticomunismo "mais la peur des rouges ne fonctionnait plus; le mur de Berlin s'était effondré" (147).

E il 'parricidio rituale', indispensabile ad ogni cambiamento politico che si rispetti, si consuma. Anzi, se accettiamo che quelle elezioni siano l'ultimo passaggio di un processo iniziato nel 1978, si finisce di consumare. E 'l'omicida olimpico'²⁸ sbaraglia il vecchio leone gollista diventando il 'Barone Rosso' di Saint-Amand.

Da allora in poi Bocquet si cala perfettamente nelle due cariche. I primi e gli ultimi giorni della settimana li dedica alla sua città e i giorni di metà settimana li passa nell'assemblea legislativa. Quando è a Parigi è contento di introdurre i suoi concittadini dentro 'il palazzo' perché si rendano conto personalmente del prestigio di cui gode e, quando torna a Saint-Amand, è orgoglioso di esibire, in cospetto di parigini e stranieri, il rapporto affettivo che lo lega agli abitanti della sua città: per strada abbraccia ognuno di loro, chiede notizie dei familiari e viene ricambiato nella premura verso la sua famiglia e, soprattutto, verso la 'petite-fille' Mathilde.

La città cambia in meglio negli anni; la nettezza urbana, le reti idriche, le scuole, il decoro urbano e l'ambiente²⁹, lo sport, la solidarietà con i più deboli, gli scambi internazionali e i gemellaggi, l'incremento degli spazi pubblici con l'istituzione al centro della città di una Maison des Artistes e il recupero della casa natale di Louise de Bettignies, con l'idea di ricordare le donne di Saint-Amand che nel corso delle due guerre mondiali hanno "assunto il rischio di battersi e di morire piuttosto che di cedere all'oppressore" e, più in generale, di rammemorare "la résistance des femmes à travers les époques, en réponse à des formes sans cesse renouvelées de violence (guerres religieuses, ethniques...) ..."³⁰.

Insomma tutto ciò che da noi fa parte dell'eterno programma elettorale a Saint-Amand viene progressivamente realizzato dall'amministrazione pubblica e funziona alla perfezione, producendo occupazione e non clientelismo. Bocquet si muove all'insegna del pragmatismo lavorando per ciò che è utile alla città, non importa con chi. E ciò anche a dispetto dei comunisti ortodossi che, forse, si attendevano di più per la loro parte a detrimento della parte avversa.

²⁸ Arnaud Delbarre dice che il prestigio di cui gode Bocquet vale a sinistra come a destra e gli deriva anche dal fatto che, alla scuola di Mauroy, si è immedesimato nel ruolo dei 'tueurs a sang-froid e, en même temps, des êtres profondément humains' (353).

²⁹ La guida Michelin 2009 ha inserito Saint-Amand tra *Les 100 'Plus beaux Detours de France'* (Guida verde 2009).

³⁰ *La Vie Amandinoise*, n. 628, 11 novembre 2010, p. 3.

Dalle riuscite attività amministrative di Bocquet estraiamo tre esempi emblematici:

a) La *Torre Abbaziale*, unica parte superstite del distrutto monastero benedettino, quando Bocquet diventa sindaco si sta sbriciolando perché le pietre di cui è composta sono state corrose da secoli di intemperie e dall'inquinamento. Bocquet intuisce il valore simbolico e identitario che il monumento ha per i suoi concittadini e lancia una campagna mediatica per il suo salvataggio. I finanziamenti, dell'ordine di milioni di euro, si trovano, il cantiere apre ed oggi i lavori sono al giro di boa. La chiusura del cantiere è prevista a giugno del 2012³¹;

b) i *macelli* di Saint-Amand quando Alain diventa sindaco versano in pessime condizioni. Il governo, non disponendo dei finanziamenti necessari ad adeguarli alle norme europee, li vuole chiudere. Bocquet porta al ministero una delegazione di operazioni del settore delle carni e uno di essi, forse imboccato dal capo delegazione, chiede a Vasseur se la chiusura avverrà anche se i produttori si impegnano a mettere a norma i siti senza chiedere finanziamenti pubblici. Il ministro, che evidentemente ha preso degli impegni in sede comunitaria, risponde positivamente ma, si sbilancia, potrebbe mettere dei fondi per riconvertire il sito. Dopo tre giorni Bocquet chiama Vasseur e gli comunica di avere un progetto per la riconversione. Dopo un anno è il ministro stesso ad inaugurare il cantiere che trasformerà l'antico macello nella Birreria "Germinal". Accanto a lui Bocquet e il cineasta Claude Berri convinto dal sindaco "...a prolonger l'aventure du tournage de *Germinal* en finançant la production d'une bière éponyme" (154);

c) *dal Casinò al Pasinò*. In chiusura di questa rapida carrellata delle realizzazioni amandinesi nell'era Bocquet è necessario parlare della realizzazione del nuovo Casinò, luogo di incontro tra il pragmatismo del sindaco e l'iniziativa privata, che ha arricchito e di molto la città termale.

L'esistenza di acque termali è molto antica a Saint-Amand ed è attestata dal toponimo con cui veniva indicato il sito dove poi sorgerà lo stabilimento: Fontane Bouillon, cioè fonte bollente, con evidente riferimento ad acque che, in ogni caso, sgorgavano dal terreno a temperature elevate rispetto a quelle comuni. Poco rilevanti nel medioevo le acque di Saint-Amand acquistano notorietà dopo la riconquista dei luoghi da parte di Luigi XIV nel 1667, in particolare negli anni 1697/98 quando le operazioni di captazione e derivazione dell'acqua diedero luogo alla costruzione della Fontana³² nel posto in cui la sorgente calda, solforosa e bollente esprime meglio "les liens mystérieux avec le monde divin souterrain"³³.

³¹ *La vie amandinoise*, n. 631, dicembre 2010, p. 4.

³² ETIENNE LOUIS, *Aux origines de Saint Amand-Thermal: le sanctuaire oublié de Fontane Bouillon*, cit., p. 80.

³³ *Ibidem*, p. 82. Il saggio, utilizzando la scoperta nel 1697 di un vero e proprio deposito di ex-voto risalente nel tempo, ipotizza l'esistenza in sito di un santuario gallo-romano

Lo sfruttamento terapeutico di queste acque rimane poco professionale fino agli ultimi decenni dell'Ottocento quando, nel 1882, un giornalista di Lille inizia le pratiche per la costruzione vicino alla Fontana Bouillon di un casinò³⁴. L'impresa va in porto e l'avventura del gioco di azzardo inizia a partire dal 1885, consolidandosi ulteriormente tra il decennio di fine secolo e il periodo del novecento che precede la Grande Guerra, la cosiddetta Belle Epoque. Era il periodo in cui i minatori pativano lo sfruttamento descritto da Zola che, proprio in quegli anni, soggiornava nel Valenciennois per documentarsi su quel capolavoro insuperato di letteratura sociologica che è 'Germinal'³⁵. La grande borghesia invece disponeva di rilevanti somme di denaro destinate anche ad essere sperperate in un posto come il Casinò di Saint-Amand "...lieu de distraction, bourgeois e distingué, où il fait bon paraître... synonyme de fêtes, d'élégance et plaisirs..."³⁶.

Chiuso durante la Grande Guerra, e addirittura occupato dalle truppe tedesche che vi si acuartierano per tutta la durata del conflitto lasciandolo in condizioni rovinose, il Casinò fa in tempo a riaprire i battenti e a riprendere le sue attività che è costretto a subire di nuovo l'onta dell'occupazione nazista. Soldati tedeschi e prigionieri di guerra russi "...hanno fatto del Casinò una riserva di carbone e di legna da riscaldamento. La sala di danza è coperta dalla polvere ...le sale gioco sono stracolme di legna da ardere pronta per essere accesa"³⁷. L'occupazione tedesca rende i luoghi inagibili per molti anni tanto che lo stabilimento termale ritroverà il suo pieno regime soltanto un decennio buono dopo la fine delle ostilità.

La Compagnie des Eaux et Boues, con le connesse attività del Casinò e della fonte termale, continuava la sua attività tra investimenti produttivi (un laboratorio per l'imbottigliamento dell'acqua) e progetti di ampliamento che, pur essendo stati finanziati, non vennero mai messi in atto. E i capitali relativi furono forse distratti in altre attività determinando forti passività di bilancio per coprire le quali, nella primavera del 1973, la società venne messa in vendita³⁸.

che, anziché essere isolato in piena foresta secondo l'ideologia celtizante, "era impiantato nel cuore di una regione agricola, dotata di numerose botteghe artigiane...e ben servita da una grande strada romana e dai corsi fluviali della Scarpe e della Schelda, collegati da una flotta fluviale particolarmente attiva" (ibidem, p. 86).

³⁴ PIERRE GAUMETON, *Depuis le XIX^e siècle un casino a Saint-Amand. Fragmentes d'histoire*, Liévin, 2006, pp. 21-25.

³⁵ Ibidem, p. 17. Il romanzo va consigliato come lettura indispensabile per capire, qui ed oggi, come le odierne ricette produttive dei maghi dell'industria metalmeccanica siano identiche a quelle dei proprietari delle miniere di oltre un secolo fa e si basano su un unico postulato schiavista: torchiare gli operai prolungando il loro tempo di lavoro per sottrarre loro qualsiasi chance di autonomia e di benessere.

³⁶ Ibidem, pp. 17-18.

³⁷ Ibidem, p. 49.

³⁸ Ibidem, pp. 60-65, ma anche F. VERRIER, *Splendeur, misère et renouveau du parc thermal de Saint Amand Les Eaux*, cit., p. 94.

L'acquirente fu Isidore Partouche, classe 1931, ebreo di origine algerina rientrato in Francia assieme alla sua famiglia nel 1962, dopo che ad Algeri aveva vinto il FLN. Partouche, già attivo nell'ambito delle attività alberghiere e turistiche, fiuta nella licenza del Casinò il valore più rilevante dell'affare. Paga i debiti della società e dal 1984, accanto al tavolo verde divenuto poco redditizio, introduce le macchinette mangiasoldi. È la svolta. Nel 1991, cede le attività di imbottigliamento dell'acqua e, quattro anni dopo, anche lo stabilimento termale alla Chaîne Termale du Soleil capitanata da Adrien Bartelmy³⁹. Dopo questa dismissione il gruppo Partouche entra in borsa e concentra le sue attività proprio nell'ambito delle case da gioco acquisendo, in capo a dieci anni e dopo l'esordio amandino, altre 53 case da gioco sparse per lo più in Francia, 47, ed altre in Belgio, Spagna, Svizzera e Tunisia⁴⁰.

Dopo la cessione delle altre attività Partouche vuole costruire un nuovo casinò, abbandonando l'antica sede inglobata nell'area termale. La scelta cade su un luogo più vicino alla città, sulla riva destra del canale Scarpe destinato ad area di espansione commerciale. Insorgono difficoltà. La legge prevede che i luoghi di gioco sorgano dentro il perimetro delle società termali o in città turistiche con più di 500.000 abitanti. Bocquet diventa essenziale per lo spostamento del casinò. Ha però il suo da fare a giustificare agli occhi dei suoi compagni l'avvicinamento delle attività di gioco al perimetro urbano. Il 16 ottobre 1997 il consiglio comunale della città chiede al Prefetto di Lille che la classificazione di 'perimetro idrominerales' sia estesa all'area dove si vuole far sorgere il casinò ed Alain si impegna a promuovere il progetto nel dedalo delle istituzioni (Accademia Nazionale di Medicina, Consiglio Superiore di Igiene Pubblica, Consiglio superiore del Termalismo, Ministeri dell'economia, del turismo e della salute) che posseggono, ciascuna per quota, le frastagliate competenze in materia. Alla fine il dossier va in porto. I due protagonisti della vicenda si scambiano reciproche *captationes benevolentiae*: "Io sono contro i casinò, ma non contro quello di Saint-Amand!". "Io sono contro i comunisti, ma non contro il sindaco di Saint-Amand!"⁴¹. La licenza edilizia viene firmata nell'ottobre 2002 e il 29 dicembre 2003, completato a tamburo battente l'edificio, i giochi riaprono nelle nuove strutture. Ma non ci sono solo le sale giochi. Ci sono gallerie commerciali, tre ristoranti, uno dei quali italiano, una sala polivalente di 1000 posti per spettacoli musicali e

³⁹ Barthelemy, su segnalazione di Bocquet, nell'estate del 2001 aveva mostrato interesse anche per l'acquisizione delle Terme di Tivoli. Aveva visitato lo stabilimento, si era informato sul numero dei dipendenti giudicandolo eccessivo, ed aveva intenzione di acquistare l'intero pacchetto azionario della società. Il comune di Tivoli era obbligato ad una cessione soltanto parziale e l'offerente era morto dopo qualche mese in un incidente stradale senza che la cosa avesse avuto un seguito.

⁴⁰ F. VERRIER, *Splendeur, misère et renouveau du parc thermal de Saint Amand Les Eaux*, cit., p. 95.

⁴¹ PIERRE GAUMETON, *Depuis le XIX^e siècle un casino a Saint-Amand. Fragmentes d'histoire*, p. 85.

teatrali, una birreria. Tutti i giovedì serata jazz. E a fianco del casinò un albergo, tre stelle alto, con settanta camere e cinque suites. Il nome scelto per la nuova location è un neologismo: 'Pasino', dove la prima consonante del cognome Partouche sostituisce l'iniziale di 'casinò'.

E alla città cosa resta? L'incremento di occupazione, 120 dipendenti, e una percentuale del 15% sugli incassi che nel 2009 hanno superato i 60 milioni di euro. È il premio adeguato al pragmatismo di Alain Bocquet e al suo impegno nella scelta fondamentale per lo sviluppo della città.

L'*explicit* adeguato di questo lavoro lo rintracciamo in una battuta di Isidore Partouche rivolta ad un politico di centrodestra che lo accusava di aver abbandonato i sani principi liberali e di farsela ormai con i comunisti come Bocquet: "Io frequento da lungo tempo amministratori tuoi amici che mi chiedono tutto e sempre per sé e nulla e mai per la loro città. Bocquet al contrario non mi ha mai chiesto nulla per sé e tutto per la sua città!".

VARIA



Foto della II C (penultimo anno di corso) in gita alle Fonti del Clitunno il 30 maggio 1968.

Da sinistra: Guido Cipollari (della classe I C), Ersilia Bianchini, De Michele Maurizio, Liliana Di Marco, Rosalba Di Stasi, Rita Maugliani (seminascosta, tra Rosalba Di Stasi e Franca Proietti), Franca Proietti, Pasqualino Monaco (in basso), Giuseppe Tani (dietro Franca Proietti), Maria Menconi, Giovanni Morici, Paola Petrocchi, Roberto Damassa, Emilio Libertazzi, il prof. Mario Macrì (docente di Matematica e Fisica), la prof.ssa Lucia Sideri in Ciancio (docente d'Italiano), Vincenzo Santolamazza, Anna Laura Carrarini, Maria Pia Masciarelli, un alunno sconosciuto forse della I C, Silvano Scotoni (che frequentava egualmente la I C). Compongono il gruppo ritratto, anche se non sono individuabili perché nascoste da altri compagni: Rosella Cellini, Silvana Flauto e Gabriella Daniele.

(Oltre all'amica Maria Menconi, un grazie ad Emilio Libertazzi per la foto e a Liliana Di Marco, docente in servizio nel nostro Liceo, che naturalmente ci ha aiutato a riconoscere i compagni di scuola! L'amico Libertazzi ci ha autorizzato a fornire la sua email per eventuali contatti: ap.percepts@alice.it

Nel numero degli Annali del prossimo anno, se Dio vorrà!, pubblicheremo un'altra foto della stessa classe, in posa "classica", con gli insegnanti.

Tutte le foto d'archivio sono sul nostro sito web, proprio nel link Archivio-Foto d'epoca).

UNA GITA DEL 1968

di *Maria Menconi*

30 maggio 1968, ore sette del mattino: un gruppetto di studenti eccitati e ciarlieri sosta davanti all'entrata del Convitto Nazionale "A. di Savoia", a quel tempo sede del Liceo Classico, in attesa del pullman che li porterà alle Fonti del Clitumno. Siamo noi della II C, felici di evitare qualche ora di latino o greco e, soprattutto, di uscire per una gita, evento abbastanza raro in quegli anni.

Non ricordo molto dei luoghi visitati durante quel viaggio (forse sarà l'età!) ma ho vivi nella memoria i momenti trascorsi con i miei compagni, l'euforia del giorno prima, gli scherzi sul pullman ai danni del professore di matematica Mario Macri e della professoressa d'italiano Lucia Sideri, il rimpianto di non avere con noi il nostro bersaglio preferito, il professore di latino e greco Gregorio Serrao. Sarebbe stata una gita perfetta con lui, che, talmente preso dalle sue lezioni, non si accorgeva (o probabilmente faceva finta di non accorgersi) che, nel frattempo, metà della classe bivaccava sul terrazzo dell'ultimo piano del Convitto, o si rimpinzava di dolci e caffè approntati nell'atrio dei bagni dalle premurose bidelle Mimma e Natalina.

Quei ragazzi che rimanevano nascosti nell'armadietto della classe per non essere interrogati e portavano a scuola topi vivi o escrementi finti da collocare sulla cattedra, che si azzuffavano per i loro ideali politici durante le lezioni di storia, che nella foto di gruppo sfoderano innocenti sorrisi su volti angelici, sono oggi affermati professionisti in vari settori. Chi l'avrebbe mai detto!!!

A loro ed ai miei vecchi insegnanti rivolgo un nostalgico saluto. Alla mia cara compagna Franca Proietti, che non è più tra noi, un'affettuosa preghiera.

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

PREMESSA

Con la riforma Gelmini (pur se nel D.P.R. 15 marzo 2010, n. 89 si dice, all'articolo 5, comma 2, che il primo biennio del liceo classico, "mantiene la denominazione di ginnasio") si è preferito, proprio in virtù della riforma stessa, che parla di primo biennio, abbandonare l'antica vecchia denominazione e chiamare le classi IV e V Ginnasio, I, II e III Liceo Classico rispettivamente 1, 2, 3, 4 e 5 Liceo. Questa novità farà stupire molte persone, ed è applicata ancora da pochi istituti, ma si spiega con l'assoluta ingiustificabilità di poter chiamare il nostro primo anno: IV Ginnasio! Dov'è il primo, secondo e terzo ginnasio, se dobbiamo avere un quarto ginnasio? Perciò applichiamo la scansione degli altri licei, cosa estremamente pratica, soprattutto a livello del trattamento dei dati degli alunni (anno di corso, pagelle, certificati, etc).

STUDI E RILESSIONI

ETTORE O ACHILLE?

di *Valentina Guaglianone* (1 C)

Credo che oggi la nostra vita sia divenuta molto più comoda di un tempo, e questo ha, in un certo senso, fatto assopire quell'innato spirito guerriero presente in tutti noi. Uno spirito che nella vita, almeno una volta, deve poter riemergere per farci sentire veramente "uomini"...

Questa è la forza che ha spinto gli uomini alle grandi imprese, il perseguimento di una meta che sembra irraggiungibile, il superamento del limite, l'incidere il proprio nome nella storia. Il "guerriero" non è colui che non prova paura, ma è colui che non si lascia dominare dalla paura, l'affronta e la vince. Il guerriero non è colui che combatte in una battaglia, ma chi affronta la vita di tutti i giorni, con i suoi guai, le sue ingiustizie, cercando in ogni occasione, per quanto in suo potere, di dare il meglio di sé. Possiamo dire che Achille ed Ettore siano gli eroi più antichi, e guerrieri per eccellenza. Figura di alto spessore, Achille, mai mediocre, tanto facile all'ira quanto alla compassione, valoroso in battaglia ma dolce nell'amicizia.

L'ideale greco, impavido, semidio, forte, bellissimo, ma anche egocentrico, permaloso che pensa solo alla sua immortalità. Altro, e non inferiore, protagonista del poema è il troiano Ettore, il nemico sconfitto e ucciso e, forse per questo, è la figura d'eroe più amato e pateticamente vicino. L'eroe uomo, padre e marito, figlio rispettoso di padre e patria, cosciente dei suoi limiti, ma non per questo vigliacco di fronte alle sue responsabilità. Ettore è il baluardo della resistenza troiana, come Achille è valoroso, forte, impavido, giovane, ma ha un'umanità più complessa.

Mentre il giovane eroe acheo combatte per la gloria e per la propria affermazione di uomo, Ettore lotta in difesa di Troia, la sua città, della sua gente, della moglie e del figlio. Tanto coraggiosamente quanto inutilmente.

Achille segue la scelta di una vita breve e, come nella mentalità nata nei Greci per affrontare la morte, non si affida a una morte di vecchiaia senza onore, bensì a una vita breve che esula perfino dal volere degli dei, quella che lui chiama bella morte. Nel suo odio e nella sua ira è impetuoso.

Ettore di cuore buono, sa già quale sia il suo destino quando si allontana dal figlio Astianatte e dalla moglie, non ha, come Achille, la mente annebbiata dall'odio, ma accoglie questo destino con lucidità, convinto dell'idea che il modo migliore per proteggere ciò che ama sia affrontare la morte. Nonostante ciò, egli pure è sprezzante nei confronti di Patroclo. Penso che i due eroi siano molto simili nei loro destini, seppur affrontato da Ettore con risolutezza e da Achille con furia.

Quasi tutti preferiscono Ettore, io invece preferisco Achille.

Lui è più arrogante, orgoglioso, forte, saccente, presuntuoso e possente, ma riesce più volte a far trasparire nel poema e a far prevalere su di lui la compassione, come nell'episodio della morte dell'amico Patroclo e quando il padre di Ettore chiede la restituzione del corpo del figlio. È un personaggio impulsivo ed irruento ma, per quanto cerchi di nascondere o quanto meno di camuffarlo, non si può fare a meno di notare i lati sensibili della sua personalità. A mio parere Achille si mostra più umano nel corso del poema di Ettore, che abbandona moglie e figlio anche se sa di dover morire. Mi identifico nel modello di Achille perché amo il suo carattere forte e il fatto di non voler farsi sovrastare da nessuno, e perché credo che oggi giorno bisogna prendere esempio dal suo coraggio e dalla sua ambizione e avere la faccia tosta e la presunzione di affermare le proprie idee, senza nascondersi dietro falsi ideali!

* * *

PERCHÉ GLI STUDENTI SONO SCESI IN PIAZZA?

di *Federica Ascani* (2 A)

Il 29 ottobre 2010 il Parlamento ha approvato la cosiddetta "riforma Gelmini" che riguarda alcuni cambiamenti significativi nel mondo della scuola italiana: il ripristino del maestro unico; il ritorno dei voti sulla condotta invece dei giudizi; l'aumento della durata dei libri di testo. Ma la modifica più importante è quella del taglio delle spese nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado. Per quanto riguarda l'Università, a causa di quest'ultimo cambiamento sarebbero ridotti i fondi per la ricerca scientifica, attività assai importante per promuovere lo sviluppo economico e il progresso della nazione. Inoltre questo taglio alle spese appare come un tentativo di soffocamento della scuola pubblica, per promuovere quella privata.

Proprio per questi motivi una gran parte degli studenti delle scuole italiane sono scesi nelle piazze per far sentire le loro proteste, poiché questa riforma non ha riscosso molte simpatie.

Ci sono state manifestazioni: a Bari il traffico è andato in tilt, e le lezioni all'Università sono state sospese; a Roma la situazione diventò sempre più complicata. Il centro è stato bloccato a mo' di assedio e sono sorti vari scontri fra Forze dell'Ordine e manifestanti, fino a procurare feriti.

Questo, a mio parere, non è un ottimo modo di protestare. Ci sono altri modi, come per esempio l'autogestione, tra l'altro, avvenuta nel nostro istituto. Devo dire che sono stati moltissimi i ragazzi a partecipare, anche se penso che una gran parte del numero dei partecipanti non conosca la riforma. L'unica cosa fuori posto è che questa forma di protesta non è legale, per questo motivo, infatti, il nostro preside ha preso dei provvedimenti. Comunque ritengo che sia importante l'autogestione, per imparare ad autoformarsi e ad esporre e a far condividere le proprie idee. Per quale

motivo però manifestare illegalmente, quando si può andare a Roma o nella nostra città più vicina, e manifestare con gli altri studenti delle scuole, legalmente e senza ricevere punizioni? Penso sia una cosa assai migliore.

Ci sono altre scuole che hanno optato per l'occupazione dell'edificio scolastico, come per esempio il Liceo Scientifico "Spallanzani" di Tivoli. Io questa volta penso che con l'occupazione non si risolve nulla. Questa riforma fatta dal ministro Gelmini è stata imposta per la mancanza fondi e per motivi strettamente economici e tutto ciò non verrà di certo eliminato impedendo il normale svolgimento delle lezioni. E poi, diciamocela tutta: di tutti i ragazzi che hanno manifestato di giorno, quanti ne sono rimasti anche la notte? Dieci, venti? E in questo modo che si risolve? Quali sono stati i risultati ottenuti ?

La riforma è già passata alla Camera ed ora? Il governo crollerà? Io non credo proprio. Oppure saranno gli studenti a vincere, manifestando fino a quando avranno ottenuto una riforma condivisa?

* * *

RITRATTO DI GERTRUDE, LA MONACA DI MONZA

di *Andrea Petricca* (2 A)

Gertrude, la monaca di Monza, è una delle figure interiormente più complesse del romanzo manzoniano *"I promessi sposi"*. La figura della monaca di Monza è anche una figura storica: si tratta di Marianna de Leyva, figlia del conte Martino de Leyva e della ricchissima Virginia. Marianna, secondo l'istituto del maggiorasco (un'usanza diffusa nel Seicento tra le famiglie ricche che prevedeva che il patrimonio personale andasse indiviso al primogenito che si sposava, per mantenere intatto il potere della famiglia; gli altri figli erano destinati spesso a entrare in convento) fu costretta alla monacazione, in seguito alla quale prese il nome di Virginia in ricordo della madre morta.

Gertrude entra in scena nel IX capitolo del romanzo ed il suo destino si intreccia con quello di Lucia, inviata al convento di Monza da padre Cristoforo dopo che don Rodrigo aveva tentato invano di rapirla. Lucia sarebbe dovuta restare al convento per un po', finché nel suo paese natio non si fossero calmate le acque.

La vita di Gertrude, al momento della sua apparizione nel romanzo, da più di un anno era stata macchiata da azioni terribili, ignobili, che possono essere spiegate soltanto se si considera la sua storia sin dalla nascita. Gertrude, sin dal momento in cui nasce, ha il destino segnato: è destinata alla monacazione. La sua educazione è di conseguenza. I giochi che riceve (bambole vestite da monaca e santini) ed i discorsi che le sono rivolti le fanno già vedere come delineato e certo il suo futuro, che sarebbe dovuto essere in convento. A sei anni inviata in convento, dove avrebbe dovuto proseguire la sua educazione. Qui subentrano come educatrici, in veste di vere e proprie complici del padre, la madre badessa ed altre monache che fanno in

modo che Gertrude si senta onorata ed investita di privilegi (può sedere e dormire in un posto separato, riceve cure, il suo comportamento è presentato come un modello da imitare alle altre educande, è chiamata per antonomasia "la signorina"). La sua educazione è subliminale: mai le si dice esplicitamente che il suo futuro deve essere necessariamente quello di monaca, ma tutta la sua infanzia è abilmente deviata con un'educazione che deve, poi, di fatto, portarla alla scelta della monacazione.

Regista, grande e diabolico, di questa educazione è il padre di Gertrude.

Il principe padre è senza dubbio un uomo dall'intelletto fine, incredibilmente acuto e, al contempo diabolico. Egli agisce come una potente e devastante macchina manipolatrice dell'anima della figlia, capace di sradicare in lei la personalità e di plasmarla a suo piacimento. Quando la ragazza, divenuta adolescente, si accorge che i suoi sogni sono rivolti all'amore, il principe padre sa perfettamente come farle cambiare idea. Tornata a casa, Gertrude si trova terra bruciata attorno: le manca l'affetto, ancor peggio, la considerazione. Così il padre fa in modo che la bambina percepisca il mancato rispetto della sua volontà come una colpa. In questo modo, Gertrude, angosciata ed oppressa dai sensi di colpa e dalla mancanza di affetto, decide di sacrificare la sua intera vita per sentirsi amata e chiede perdono al padre, decidendo di diventare monaca. Una volta perdonata Gertrude, il padre mantiene su di lei un influsso condizionante enorme: presenta a lei gli esami decisivi per la monacazione come pura formalità, come se ormai la cosa fosse già fatta e la indirizza a dire tutti quei "sì" con il velato ricatto di perdere di nuovo la benevolenza di tutti. Durante tutto l'arco dell'educazione della ragazza, il padre non costringe mai palesemente la figlia, ma modella il suo animo a piacimento: le fa capire che otterrà la benevolenza da parte sua e della famiglia soltanto se compirà quella faticosa scelta a cui era stata destinata sin dalla nascita, le fa venire i sensi di colpa quando sente che la vita che più le si addice è ben diversa da quella che le è stata imposta.

Da parte sua, Gertrude non presenta un vero e proprio carattere, una vera e propria personalità che la contraddistingua, in quanto sin dalla nascita è modellata dalle spire del padre. Per tutta la sua infanzia, a causa dell'educazione ricevuta, ella sviluppa la certezza che il suo futuro sarà in convento. Giunta all'adolescenza, però, ella si accorge che i suoi sogni sono ben altri: essi sono rivolti all'amore, ma quando si mostra decisa a manifestare questa volontà al padre, questi la segrega, facendo leva sull'inconscio dell'animo della figlia: brutalmente privata dell'affetto di tutti, in colpa per non conformarsi alla volontà del padre, decide di chiedere perdono al genitore. Questo perdono le costa dannatamente caro: il prezzo è il sacrificio della sua vita. Per paura di trovarsi di nuovo senza affetto e considerazione, Gertrude mente contro se stessa nelle tante occasioni che ha per decidere, secondo la sua volontà, la sua vita; e, così facendo, diventa monaca per sempre. Una volta monaca, nel suo animo si innesca un meccanismo perverso che, per la rabbia della scelta compiuta, la porta ad abbandonarsi ad infimi istinti ed a macchiarsi di terribili colpe (l'amore con Egidio, l'uccisione della conversa che era venuta a conoscenza del suo segreto). L'animo di Gertrude è quindi preda di chiunque sia in grado di innescare l'inconscio che è presente dentro di lei e, come dice il padre guardiano, "chi la sa prendere per il suo verso, le fa far ciò che vuole".

Il giudizio di Manzoni è di compassione per Gertrude: la ragazza appare vittima delle diaboliche trame del padre. Eppure, l'autore sembra biasimarla dapprima per non aver rifiutato nelle tante occasioni avute per farlo, per non aver saputo vin-

cere la propria fragilità interiore e racimolare quel coraggio necessario che avrebbe potuto salvare la sua vita. Inoltre, una volta entrata in convento, seppure avesse fatto ciò contro la sua volontà, Gertrude, invece di cogliere comunque quest'occasione per santificare la sua vita e vivere secondo la volontà di Dio, si abbandona a terribili colpe, per soddisfare i suoi istinti amplificati dalla sua rabbia. Anche di questo Manzoni la biasima.

La figura di Gertrude appare quindi devastata al suo interno, travagliata da un'educazione indirizzata e privata di una propria personalità, più volte modellata e plasmata fino ad essere sradicata del tutto. Tutte queste ferite hanno svegliato la belva nascosta nel suo animo, colpita, accecata dalla rabbia, ha rotto le catene. I risultati si sono subito visti.

* * *

...UN ANGELO...

di *Elisa Perrotta* (2 A)

30 settembre 2010, ore 22,00

Caro diario,
scusa se non sono riuscita a scriverti questa settimana, ma come sai, sono sempre piena di impegni e i compiti ovviamente non mancano mai. Però quel che devo dirti è davvero importante e non può proprio aspettare: si tratta di un segreto che solo a te posso confidare. Mi sono innamorata di nuovo. Per la seconda volta, e come al solito non si tratta di una cosa passeggera. Sono passati due anni, ma ricordo quell'ottobre 2008 come se fosse stato ieri. Se ripenso a quelle giornate trascorse nella più totale impotenza, quando vorresti dichiararti per farla finita una volta per tutte, ma non ne hai il coraggio, perché non sai dall'altra parte quale potrebbe essere la reazione. E questo ti fa paura; ti spaventa sapere che tutto potrebbe svanire in pochi secondi, che quello che prima credevi un sogno possa improvvisamente dissolversi nel nulla, lasciando posto a quell'orribile senso di vuoto e solitudine, come se una parte di te ti avesse abbandonato. Quando credi davvero in un amore, quando hai già pianificato tutto, quando hai costruito migliaia di castelli in aria senza tener conto che manca la cosa più importante, l'altra dolce metà, allora sì che è difficile smaltire la delusione.

Beh, stavolta è diverso. Anzitutto, non è molta la differenza d'età, mentre prima questo poteva davvero rappresentare un ostacolo (come infatti si è rivelato) e poi siamo anche più vicini, e godere della sua presenza tutti i giorni è un piacere infinito. Perché anche se sai che lui non sa niente di quello che provi, anche se non conosce neppure il tuo nome, anche se ignora perfino la tua esistenza, tu rimarresti ore a guardarlo, mentre passeggia per i corridoi, mentre si passa una mano fra i capelli o semplicemente ad ascoltare la sua voce, così profonda e penetrante. Vorrei essere invisibile per entrare in punta di piedi nella sua aula e sedermi accanto a lui, solo per sentire il calore della sua presenza, solo per averlo vicino almeno per un istante...

Sento il cuore nel petto che batte all'impazzata. Come vorrei che tutto questo finisse presto... come vorrei che questa volta almeno, la mia sofferenza non fosse sprecata... Però, mentre prima, nonostante tutto, ci conoscevamo, lui sapeva di me, ci è capitato di parlare... ora invece non saprei proprio da dove cominciare, non saprei proprio come fare ad entrare nei suoi pensieri, come fare a farmi avanti.

Il problema è che lui non sa di me, non sa niente ed è difficile farsi notare (almeno in un contesto di duecento persone)...

Ma lui ha catturato del tutto il mio cuore, dal primo momento che l'ho visto, con quella sua aria che gli conferiva un non so che di affascinante, con quel suo atteggiamento un po' impacciato, ma così irresistibile... non ho pensato ad altro da quel giorno che a lui e a quegli occhi così profondi e pensierosi.

Se fosse qui, vicino a me, se ci fosse un rapporto diverso piuttosto che una semplice conoscenza di vista, glielo direi, perché i miei timori svanirebbero, perché la sua persona mi metterebbe a mio agio, perché la sua voce calda mi rassicurerebbe.

Tardi... sono le undici e mezza... e scrivo, con i gomiti appoggiati al cuscino... scrivo per liberarmi di un peso insopportabile, per scrollarmi di dosso questo pesante fardello... "Pazienza, ci vuole pazienza..." mi ripeto fiduciosa, ma mi chiedo: tutto questo porterà a qualcosa?

Una lacrima scende furtiva sulla mia guancia... la asciugo in fretta... Caro diario, quante pene! Quante afflizioni! Com'è difficile affrontare tutto questo... Sembra un ostacolo insormontabile, una montagna troppo ripida per essere scalata da me, che in questo momento sono così debole e insicura...

Gli occhi mi bruciano di sonno... Continuerei a scrivere fino all'alba se potessi. In fondo, ne ho davvero molte di cose da dire, sono così tanti i quesiti che mi pongo ogni giorno.

Vorrei che il mio sogno finalmente si avverasse, che tutto quello che ho desiderato fino a questo momento diventasse realtà... Sento che non riuscirei a rinunciare a lui anche stavolta, sento che non posso lasciarmelo sfuggire di nuovo. Il mio cuore non sopporterebbe una seconda sconfitta, una seconda delusione. Il dolore della prima volta è stato così intenso e mi ha lasciato dentro una ferita aperta, che non si è mai rimarginata e che brucia ancora...

Ma cosa posso fare se anche stavolta mi sono legata così tanto a lui? Cosa posso fare se non riesco a immaginare la mia vita con un'altra persona che non sia lui? Spero che le cose vadano per il verso giusto, spero che tutto questo dolore possa alla fine trasformarsi in gioia, che tutto questo possa avere un senso, un risvolto positivo...

La mia penna scorre veloce sulle pagine di questo diario... in un gesto naturale e liberatorio... lasciando dietro di sé i tormenti e le tribolazioni di una settimana. Quanti dubbi, quante incertezze... Ma mi basta chiudere gli occhi, per vedere la sua immagine stampata nella mia mente... e questo mi dà coraggio, questo mi dà la forza per andare avanti. Mi basta sapere semplicemente che quello che provo dentro di me è un amore profondo e infinito, che mi permetterà di superare anche questo difficile momento.

I minuti volano... Domani mi aspetta un duro giorno di scuola. Caro diario, è arrivato davvero il momento di lasciarti.

Così ti saluto... con un pensiero nella mente e una speranza nel cuore che non moriranno mai.

Buonanotte.

LA VITA È QUELLA COSA CHE TI CAPITA ...

di *Annalaura Iannilli* (2 E)

Fino ad oggi nessuno mi ha mai chiesto prima che cosa rappresenta per me la vita, forse perché nel mondo nessuno o quasi nessuno ci pensa realmente.

È vero, anch'io fino ad ora non avevo mai pensato al significato della vita, non avevo mai meditato sul motivo della mia esistenza, da una parte probabilmente perché non mi sentivo ancora pronta o non sapevo da dove cominciare, dall'altra forse anche perché è un argomento molto difficile da affrontare, soprattutto per i giovani.

Se qualcuno mi chiedesse che cosa significa per me vivere, in un primo momento non mi verrebbe in mente nient'altro che il semplice "vivere", il fatto di essere in grado di provare emozioni, sentimenti, stati d'animo, tuttavia, riflettendoci bene, mi rendo conto che il senso della vita è un "qualcosa" di più profondo, intenso e che va ricercato nella più intima parte di noi stessi.

Ma perché io oggi mi trovo qui, in questa piccola aula scolastica, insieme ad altre persone della mia stessa età, seduta su una sedia e con la testa china verso un foglio bianco?

Forse perché ho avuto la fortuna di compiere questo meraviglioso viaggio alla ricerca della felicità e di un posto nel mondo, dunque, come una semplice creatura di questa terra, provo a riflettere e a dare una spiegazione alla mia vita.

La vita... quattro lettere, mille significati. È così strano pensare che in una parola semplice come questa si nascondano infinite verità, innumerevoli spiegazioni.

Io, avendo quindici anni, in un certo senso mi trovo nel periodo più bello della mia vita, fatto di spensieratezza, divertimento, novità; da un lato, però, bisogna tener presente che avere quindici anni significa anche trovarsi al culmine della propria vita: l'adolescenza. Un periodo fatto di scelte, decisioni, crescita. Sto vivendo questo periodo in maniera molto positiva, insieme ai miei amici e ai miei familiari, ma mi rendo perfettamente conto che per alcuni ragazzi della mia età non è tutto così semplice. Infatti capita spesso di incontrare giovani chiusi nel proprio dolore che smettono di lottare, si arrendono facilmente, non credono nella speranza e si lasciano travolgere dalla distruzione. Sto parlando di giovani che ricorrono alla droga o all'alcool per cercare di superare i propri problemi oppure che lo fanno solo per fanatismo, per sentirsi importanti e temuti da tutti. In verità ritengo che queste persone lo facciano soprattutto perché hanno loro stessi paura del mondo, hanno paura di affrontare la vita, di fare delle scelte, non si sentono pronti ad affrontare il futuro e si lasciano travolgere dall'onda malefica: la droga. Si sentono ormai sempre più spesso discussioni su questo argomento e nessuno è ancora riuscito a giustificare seriamente tutte queste persone che calpestano il meraviglioso dono della vita, come se fosse un oggetto, per immergersi nello squallido giro dei vizi.

Anche se è difficile, comunque, secondo me, nessuno dovrebbe mai smettere di sognare e sperare in un futuro migliore. Per me la vita è un dono meraviglioso, è

come il profumo dei fiori in primavera, a volte certo è un po' amaro, ma grazie alla speranza e all'amore tutto si può superare.

* * *

LA NOSTALGIA DELL'ESULE

Per la classe 3 A si propongono saggi relativi ad un tema già affrontato nel passato e pubblicato sulla nostra rivista: l'esilio e la nostalgia. Anche in questo caso, tuttavia, la modernità del problema, proposto alla riflessione, è fuori questione e sottolinea il fil rouge che lega alunni di ieri e di oggi, nonché, purtroppo, la persistenza irrisolta di fenomeni sociali e l'originalità della trattazione da parte dei giovani, capaci di appassionarsi a tali temi con la fresca immediatezza dei loro pensieri.

(Laura Di Lorenzo)

di **Martina Panattoni** (3 A)

Sono ormai passati 150 anni da quel 1861 che cambiò le sorti di una nazione intera e che, oggi, è per noi, popolo d'Italia, il ricordo del raggiungimento di un importante traguardo.

Tornano quindi alla mente, riguardo tale argomento, i numerosi componimenti poetici che furono scritti in lode del Bel Paese, soprattutto da chi da esso era stato esiliato. Tra le varie "carte", che la nostra letteratura conserva nel tempo, particolare attenzione è però rivolta a quelle che inneggiano ad un aspetto tipico e talora negativo del nazionalismo: la nostalgia della patria. La più recente testimonianza di un così forte sentimento fa capo ad uno dei principali esponenti della corrente pre-romantica, reinterpretata in chiave patriottica, ovvero Ugo Foscolo. Suo infatti è il merito di aver saputo mettere nero su bianco i pensieri malinconici nascenti dalla lontananza da Zante, sua terra natale. L'impossibilità del ritorno e la relegazione a vivere in esilio, suscitano nel poeta una nostalgia tale da indurlo a scrivere in poesia ciò che il cuore rifiuta e a riflettere sul ricordo della propria patria. Dopo un *incipit* rivolto alle vicende personali, Foscolo tenta di trovare un po' di conforto nel paragonare quanto egli ha vissuto con ciò che anche altri, in passato, hanno provato. Ecco, dunque, il riferimento ad Omero, il poeta per eccellenza, e ad Ulisse, celebre *personaggio del poeta greco*, a cui si compara rispettivamente come compositore ed esule.

Ma ogni storia differisce da un'altra ed è rispetto ad essa originale. Foscolo, infatti, ben presto, dovrà rendersi conto del suo fallimentare paragone, dal momento che il combattente greco, nonostante abbia peregrinato per più di dieci anni, passando di popolo in popolo, alla fine riuscirà in ciò per cui aveva combattuto, non appena era terminata la guerra di Troia. Fin troppo lontano anche dall'idea di un possibile ritorno, il poeta è costretto a soddisfare i suoi desideri cantando le meraviglie del suo luogo natio, cui sa di non poter tornare neanche da morto. A questo propo-

sito, forte è l'immagine descritta nell'ultima terzina del sonetto: "Tu non altro che il canto avrai del figlio, / o materna mia terra; a noi prescrisse / il fato illacrimata sepoltura." Come si può notare, la presenza del "fato", rende ancor più ineluttabile la costrizione alla lontananza da Zante, che non lascia alcuna via di uscita.

Facendo un ulteriore salto indietro nella storia delle antiche letterature, latina e greca, si ha un significativo riscontro con la scoperta di una forte inclinazione di differenti autori al tema della nostalgia. Già con Omero, sopra citato, questo sembrava essere uno dei principali argomenti letterari trattati. Nell'Odissea, vi è infatti un'ampia parte del poema dedicata alle riflessioni di Ulisse circa la sua condizione di esule, che pare non trovare alcuna soluzione. Essendo ospite presso la reggia dei Feaci, è invitato a raccontare le sue passate vicissitudini, che lo portarono nella terra dei Lotofagi, dei Cimmeri ed infine da Calipso, una ninfa che lo aveva costretto a rimanere con lei per sette anni, come suo amante. Ancor prima di giungere qua e subito dopo la sua partenza dalla terra dei mostruosi Lestrigoni, Odisseo era approdato dalla maga Circe, la quale riuscì a farlo innamorare a tal punto che i suoi stessi compagni di viaggio lo convinsero a ripartire.

Proprio durante questo lasso di tempo è nel V libro, narrato prima del flashback dal libro IX al XII, che l'autore azzarda un'atipica descrizione di Ulisse, nella quale l'eroe appare come un uomo che, vinto dai propri timori, si ritrova a piangere, sulla riva del mare, pensando a chi e cosa lo aspetta ad Itaca.

Tale senso di nostalgia fa sì dunque che un guerriero, forte soprattutto nell'intelletto, si riduca a commiserare se stesso e a sperare, quasi vanamente, di poter un giorno ritornare nella sua casa, avvolta da quel calore familiare che non ritrova da circa vent'anni.

Oggi giorno, nell'attualizzare questo concetto, viene spontaneo il riferimento a chi, per esigenze primarie, è costretto ad abbandonare il proprio luogo d'origine con la speranza, un giorno, di potervi ritornare. Con il trascorrere del tempo, la condizione dell'esule si è quindi tramutata in quella di *emigrato*, che lascia il paese natio in cerca di lavoro. La separazione dalla terra natale è sempre sentita come una frattura nella vita personale, specie quando le speranze riposte nel tentativo di espatrio si rivelano illusorie. Proprio in tal caso, infatti, la lontananza da quei luoghi in cui si è nati e cresciuti aggrava maggiormente lo stato psichico di colui che, animato da sogni utopici, ha messo a repentaglio le sorti della sua stessa famiglia pur di riuscire un domani a concederle un vivere più dignitoso.

* * *

di **Valeria Barra** (3 A)

"La patria rappresenta l'insieme nel quale mi riconosco, con i miei costumi, le mie abitudini tradizionali di pensiero, di comportamento, la lingua, il mio stile di esistenza; la patria è il paesaggio familiare che mi mantiene in pace, sicuro, a mio agio, con me stesso; essa si manifesta come ciò al di là del quale mi sono perduto, e a nessuno di noi piace essere perduto" scrisse Jean Cardonnel, in uno dei suoi afo-

rismi sulla patria. La concezione di patria non è ben definita ed è differente di persona a persona. Essa non va intesa come un confine geografico, ma come una "casa", condivisa con persone della stessa nazionalità, che presumibilmente professano le stesse idee. Ora il concetto di patria si sta affievolendo e sta acquisendo una valenza differente. Adesso la patria non esiste più come nazione, punto di unione tra persone accumulate dalle stesse usanze e costumi. È comunque chiaro il fatto che, se la patria è intesa come casa, la distanza da essa provoca molto rammarico e tristezza. La nostalgia della patria lontana è un tema che viene affrontato nella letteratura sin dall'antichità. "... *Ma Odisseo non c'era, piangeva come sempre in riva al mare, e desolato, con lacrime e lamenti consumava il suo cuore*", dice il narratore dell'Odissea, parlando del dolore di Odisseo, costretto a restare distante dalla propria patria da motivi indipendenti da lui. Gli Dei hanno voluto così, costringendolo ad affrontare varie peripezie, prima di poter finalmente tornare ad Itaca. Nonostante Odisseo, durante tutti gli anni in cui si è trovato distante da casa, abbia più volte ricevuto l'invito a fermarsi stabilmente in un luogo, egli non ha mai accettato, perché il suo desiderio di rivedere l'isola in cui è nato e in cui ora si trovano sua moglie, suo figlio, i suoi sudditi, è stato più grande che qualunque altra tentazione. Di fronte alla proposta della vita eterna, con una dea, egli si tira indietro, accettando il suo destino di mortale e sperando di poter concludere beatamente la propria esistenza in patria. Oltre ad Omero, anche Virgilio, prendendo spunto dalla sua personale esperienza, nelle Bucoliche, parla del tema della nostalgia della patria. Qui, il personaggio è un pastore, Melibeo, costretto, con altri pastori, ad abbandonare le proprie terre che verranno date ai soldati che hanno preso parte alla guerra mossa contro i cesaricidi. La patria assume quindi una valenza più ristretta in confronto a quella dell'Odissea. Nelle Bucoliche essa è rappresentata dai pascoli e dai campi; non dalla città stessa. In questo brano, Melibeo, parlando con Titiro, unico pastore scampato alla tragedia dell'espropriazione, dice "*En unquam patrios longo post tempore finis pauperis et tuguri congestum caespite culmen, post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas?*" (Oh, ammirerò mai rivedendoli, dopo lungo tempo, i confini della patria e il tetto della mia povera capanna fatto di zolle, mio regno, dopo qualche anno?). Melibeo introduce quindi il tema della nostalgia, ancor prima di essersi allontanato dalla sua casa, poiché sa che non la rivedrà più, mentre Odisseo, pur ostacolato inizialmente dagli dei, è convinto che prima o poi tornerà ad Itaca. Anche il più grande poeta italiano, Dante Alighieri, ha vissuto il dramma dell'esilio a cui fu costretto, nel 1302, per motivi politici. Anche in lui il sentimento di nostalgia di Firenze, sua patria, rimase sempre molto accentuato e durante tutti gli anni della sua lontananza da casa non smise mai di pensare ad essa, tentando, in un primo periodo di rientrarvi. Dopo alcuni tentativi fallimentari, si arrese alla propria condizione, senza però rassegnarsi mai davvero al fatto che non avrebbe rivisto più Firenze. Essa rappresentava per Dante il luogo in cui aveva conosciuto la letteratura ed era stato iniziato agli studi. Anche nella Divina Commedia, coglie spesso l'occasione per citarla e questo sottolinea quanto egli avesse sofferto per l'allontanamento forzato dalla sua città natale. Lo stesso Fryderyk Chopin fu costretto ad abbandonare la Polonia ed andare a vivere a Parigi. Anche se qui condusse una vita agiata che gli consentì di diventare il famoso compositore, non dimenticò mai la sua terra natia, dedicandole alcune delle sue composizioni più ricche di pathos. La patria rappresenta la sicurezza e il distacco da essa, soprattutto se non avvenuto per scelta personale, provo-

ca molto dolore. Odisseo, quando torna ad Itaca, trova una situazione completamente differente da come l'aveva lasciata, le cose non sono più come le conosceva. Melibeo teme di non poter più rivedere la sua casa e i confini della patria, perché l'arrivo dei soldati nei pascoli causerà sicuramente la loro distruzione. Quindi la patria rappresenta la sicurezza di ciò che si conosce e il timore più grande, oltre a quello di non poterla rivedere, è di ritornarvi e trovarla cambiata, di non poter più rivivere la realtà che si era lasciata. Così la nostalgia non ha conclusione con il ritorno, ma viene da esso accentuata. In alcune situazioni è allora preferibile continuare a vivere distanti, ma rassicurati dal ricordo della nostra terra, piuttosto che fare ritorno in un luogo che non conosciamo più.

* * *

di *Beatrice Antonelli* (3 A)

Il concetto di patria sembra aver acquistato, oggi, una valenza diversa da quella che lo contraddistingueva nel passato, soprattutto nell'antichità greco-romana e nei secoli successivi, fino al periodo risorgimentale. Oggi si prova una certa ritrosia nel parlare di patria riferendosi alla nazione Italia, poiché lo spirito nazionale si è fortemente affievolito: nell'epoca del "villaggio globale" ci sentiamo più cittadini del mondo che non di una Nazione. Nel comune pensare si sta affermando il concetto di cittadinanza di una patria allargata, quanto meno all'Europa. Tuttavia, anche al giorno d'oggi, in certe particolari situazioni, sussiste la percezione della patria in termini molto simili al passato. Basti pensare a quelle persone che per ragioni economiche, politiche o sociali, sono costrette a vivere lontano dal suolo natio: emigrati, fuoriusciti per motivi politici, persone di talento, studiosi e ricercatori che, per mancanza di mezzi e di idonee strutture nei Paesi d'origine, sono costretti a trasferirsi in Paesi meglio attrezzati: è la cosiddetta fuga dei cervelli o, per dirla al modo degli anglosassoni, il "brain drain" che, per un certo periodo, ha afflitto il nostro Paese e continua ancora oggi in modo anche più vistoso. I loro pensieri saranno sempre rivolti alla loro casa, al vicino con cui giocavano da bambini, a quella piazza in cui c'era la scuola. Che cos'è dunque, questa Patria, questa entità astratta eppure tanto presente in noi da condizionare la nostra stessa vita non solo sotto il profilo affettivo, ma anche psicologico? L'etimologia latina dice che patria è la terra dei Padri, è il luogo dove si è conosciuti e riconosciuti, dove sono le certezze che segnano e danno senso alla nostra esistenza, è il nostro Paese, la nostra casa. Se la Patria è così connotata, ben si comprende come il vivere lontano da essa possa rappresentare un'emozione tanto intensa e dolorosa da provocare un vero e proprio malessere psichico, uno stato di tristezza e di rimpianto per l'allontanamento forzato da persone e luoghi cari. La nostalgia (da *nostos* = ritorno e *algos* = dolore) della patria lontana ha, da sempre, dettato pagine intense di commozione, sia negli autori classici che moderni. Nell'*Odissea* (Poema del ritorno) Omero racconta il lungo e tormentato viaggio di Odisseo da Troia verso la sua amata isola; nel libro V, vv. 81 e segg., descrive l'eroe greco, prigioniero della ninfa Calipso, lacerato dal dolore per la lontananza

dalla patria: “Ma Odisseo non c’era, piangeva come sempre in riva al mare, e, desolato, con lacrime e lamenti consumava il suo cuore”. Consumava il suo cuore davanti a quel mare, oltre il quale erano la sua Itaca, la sua sposa, il figlio Telemaco e tutti gli altri affetti verso i quali tendeva con tutto il suo essere.

A Odisseo non importa l’amore incondizionato di una ninfa e neanche l’immortalità e l’eterna bellezza: lui vuole la sua patria! Vuole riabbracciare i suoi cari, baciare la sua terra, trascorrere la sua vita e morire in quello stesso luogo in cui era nato e lasciare lì la sua firma.

Spostandoci nell’ ’800, la nostalgia della Patria lontana occupa un posto di rilievo nell’opera del Foscolo: nel sonetto “A Zacinto” la terra natia è “le sacre sponde ove il mio corpo fanciulletto giacque”; il pensiero del poeta corre ad Ulisse che, pur dopo tante tormentate peregrinazioni, alla fine, “bello di fama e di sventura, baciò la sua petrosa Itaca”.

Dunque il dispiacere di non vedere la propria Patria è atemporale e riguarda tutte le civiltà.

L’uomo, nonostante viaggi e sia “cittadino del mondo”, lascerà sempre una parte di se nel suo “nido”, come lo chiama Pascoli, in cui si è nati e cresciuti. “Sempre un villaggio, sempre una campagna mi ride al cuore” (“Romagna” di Pascoli). I media, i giornali, la televisione forse potranno anche farci credere che, con la globalizzazione, gli uomini siano diventati cittadini del mondo; ma noi non ci crediamo. I nostri sentimenti e la nostra morale ci dicono che l’unica verità è che l’uomo è uomo in quanto cittadino di una nazione e, allontanarsi da essa, è come perdere un pezzo di cuore. Forse l’amore per una persona o per un lavoro potranno affievolire il dolore per la nostalgia della propria patria, vivendo in un altro paese. Ma il desiderio di ritorno ci sarà sempre perché ognuno ha la sua terra nel sangue e un legame indistruttibile con essa. “Oh! Guarderò ammirato, dopo un lungo periodo di tempo, la terra natia e il tetto della povera capanna coperto di zolle che erano il mio regno, rivedendoli dopo alcune stagioni?” (VIRGILIO, Buc. ecloga prima, vv. 77 e segg.).

* * *

di *Federica Pucci* (3 A)

Noi, in quanto esseri umani, siamo in grado di rievocare alla mente vecchie tracce del nostro passato e questa capacità, di cui disponiamo, genera in noi quel dolore discreto che chiamiamo nostalgia. Non sempre però la nostalgia denota propriamente tristezza: tale sentimento talvolta può strapparci un sorriso anche se doloroso. Purtroppo, o per fortuna, il tempo scorre portando via con sé istanti che, siamo consapevoli, non torneranno mai più. Forse è proprio tale consapevolezza che ci lega tanto a questo sentimento. Un rifugiato che perde la propria casa prova un profondo senso di struggimento nostalgico, in quanto la sua vecchia abitazione era simbolo di sicurezza e di valori condivisi. Per un rifugiato la perdita di un elemento apparentemente materiale può essere strettamente legata alla perdita dei rapporti con gli altri e con l’ambiente sociale che lo circonda, ma anche un disorientamento per quanto

riguarda la sfera personale. Dopo aver lasciato il proprio paese, la propria casa e le proprie certezze che hanno caratterizzato la sua vita, la nostalgia può essere un sentimento talmente forte che può manifestarsi come una vera e propria patologia che porta malessere fisico e psichico. A proposito di questo abbiamo un documento dell'antropologo Roberto Beneduce: "Egli", dice, riferendosi al rifugiato, "può avvertire intorno a sé forze più grandi che lo spingono alla deriva fino a fargli mancare i riferimenti più concreti e irrinunciabili".

Negli ultimi due secoli, poeti, filosofi, artisti, registi, hanno fatto della nostalgia la loro musa ispiratrice. Per Charles Baudelaire, poeta tra i maggiori esponenti del XIX secolo della corrente simbolista e predecessore del movimento decadentista, la nostalgia era vista come sentimento di rimpianto per un paese mai conosciuto. Per Leopardi c'era la nostalgia per l'infinito, rappresentata, tuttavia, come collegamento in antitesi al luogo natio. Ma la prima traccia del sentimento nostalgico in un'opera letteraria risale all'antica letteratura di Omero, nell'opera dell'Odissea. Odisseo infatti, personaggio principale della vicenda, eroe dalla mente multiforme che combatté durante la guerra di Troia dalla parte degli Achei, il più grande avventuriero di tutti i tempi è il primo vero e proprio eroe nostalgico. Lo caratterizza infatti la nostalgia per il ritorno nel senso letterale della parola stessa, dato che la parola nostalgia deriva da νόστος ovvero "ritorno" e άλγος "dolore".

Egli è l'eroe che rinuncia alla vita eterna per tornare a casa, per rivedere suo figlio Telemaco e riabbracciare la moglie Penelope. Dopo una lunghissima guerra, Odisseo intraprende il viaggio di ritorno, un viaggio tutt'altro che tranquillo, anzi, segnato da mostri mitologici, da continui naufragi e da prove che lo allontanano dal νόστος. La sua nostalgia non è quindi solo una sensazione del sentimento ma è la dura lotta che lo accompagna fino alla fine del viaggio. Ecco perché, quando Ermes si reca da Calipso per dargli la buona notizia del ritorno in patria, così ce lo presenta Omero: "Ma Odisseo non c'era, piangeva come sempre in riva al mare e, desolato, con lacrime e lamenti consumava il suo cuore" (OMERO, Odissea, V. 81 sgg).

* * *

di *Desiree Durastante* (3 A)

Itaca di Kostantin Kavafis

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,

né nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.
Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti – finalmente e con che gioia –
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.
Sempre devi avere in mente Itaca –
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
sulla strada: che cos'altro ti aspetti?
E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

*"Oh, contemplerò mai dopo un lungo tempo la
terra patria e il tetto formato di zolle della mia po-
vera capanna?"*

(VIRGILIO, Buc., I v 67-69)

Così si interroga Melibeo, mentre dialoga con Titiro all'ombra di un faggio, nella quiete della campagna. I due pastori, personaggi principali nella prima ecloga delle Bucoliche di Virgilio, stanno riflettendo su un tema che li tocca profondamente entrambi: la confisca dei territori. I due pastori, sebbene siano personaggi mai realmente esistiti, sono un mezzo per il poeta Virgilio per rappresentare in modo indiretto le vicende storiche che coinvolgono sia lui stesso che tutti i proprietari di terre in quel tempo. Infatti nel 42 a.C., dopo la sconfitta di Bruto e Cassio nella battaglia di Filippi, i vincitori Antonio e Ottaviano per ricompensare i soldati che hanno partecipato alla battaglia, decidono di confiscare dei territori nel Cremonese e Mantovano, e di ridistribuirli ai soldati mercenari. In questa ecloga infatti troviamo Titiro, che riposa tranquillamente sotto l'ombra di un faggio: egli, ha ricevuto da un benefattore la libertà di rimanere nei suoi territori, ed è stato quindi risparmiato dalla confisca che lo avrebbe obbligato ad abbandonare i suoi possedimenti.

A differenza di Titiro, Melibeo dovrà diventare esule dalla sua patria perché obbligato a lasciare la sua terra per affidarla a un *"impius miles"*, ovvero un soldato empio, inesperto e macchiato del sangue delle lotte civili. Il pastore è profondamente afflitto, perché vede strapparsi via tutto ciò per cui lui ha lavorato con fatica e impegno ovvero il suo campo, per iniziare una nuova vita da esule, lontano dal suo mondo. Nei tre versi sopra citati emerge uno stato psicologico particolare di tristezza e rimpianto: la nostalgia. Dal greco *"νόστος"* = ritorno e *"άλγος"* = dolore: "dolore del ritorno" e quindi "impossibilità di ritorno", è un tema particolare che troviamo anche in un'altra famosissima opera: l'Odissea di Omero. *"Ma Odisseo non c'era, piangeva come sempre in riva al mare, desolato, con lacrime e lamenti consumava il suo cuore..."* (OMERO, Odissea, V 81 sgg.). L'eroe si trova a dover abbandonare la sua amata Itaca, terra dove lui è re e a cui è profondamente legato. Nell'Odissea Omero narra il decennale ritorno, il *"νόστος"* appunto, di Ulisse dopo la caduta di Troia. Alla fine della guerra infatti tutti i guerrieri superstiti tornano a casa, ma solo Ulisse, per volere degli Dei è costretto a vagare per terre e mari lontani prima di poter rivedere la sua Itaca, dove ha lasciato Penelope la sua adorata moglie e il figlio Telemaco. La nostalgia, spinge l'eroe stesso a sviluppare il suo "ingegno multiforme" per poter superare i numerosi ostacoli che gli impediscono il ritorno.

Odisseo infatti è un eroe caratterizzato da una grande forza spirituale che lo spinge e lo sostiene continuamente ad andare avanti e a superare gli ostacoli che la vita gli presenta: egli si trova esule, perde la famiglia e la patria e si trova ad abbandonare la sua vecchia vita. Presenta innumerevoli risorse: non si limita ad agire meccanicamente alle situazioni che gli si presentano, ma reagisce in modi diversi dimostrando una psicologia dinamica e pronta.

Odisseo però è anche un uomo, come tutti, con i suoi momenti oscuri e le sue debolezze: spesso infatti non viene riconosciuto, si sente abbandonato, e viene umiliato.

Uno degli atteggiamenti che lo caratterizzano e lo rendono particolare è la sua consapevolezza e accettazione della natura umana: l'eroe infatti non nasconde le sue debolezze; spesso piange, in preda alla disperazione, cedendo alla paura e alla possibilità di un eventuale fallimento.

Tutto il suo viaggio è spinto dalla nostalgia di casa: egli ha sempre ben presente nella sua mente l'idea di tornare nel luogo dove lui stesso ha lasciato il suo cuore, per ritrovare la sua famiglia e tutti gli affetti a lui cari. La nostalgia, come abbiamo già ricordato in precedenza, è una condizione psicologica presente sia in Ulisse che in Melibeo, però le reazioni che i due personaggi hanno sono ben differenti. Nel Melibeo virgiliano si potrebbe avvertire una tacita rassegnazione alla vita e agli eventi che annullano ogni capacità di reazione e rivincita da parte dell'uomo.

L'uomo dunque diviene vittima e pedina di avvenimenti più grandi che lo spingono lentamente alla resa: Melibeo si rassegna ad abbandonare la sua terra perché non può fare niente per contrastarlo, perché avverte l'impossibilità di riscatto alla sua condizione di esule e l'unico modo che ha per scaricare le sue preoccupazioni è la contemplazione, continua nella mente, dei ricordi che conserva nel suo cuore. Ulisse al contrario, sebbene non nasconda la difficoltà del suo opporsi alla realtà, continua a combattere per tornare ad Itaca. Nel viaggio che segue l'abbandono della propria terra si potrebbe leggere però una doppia valenza; oltre l'evento doloroso c'è anche

la possibilità di riscattare una situazione di perdizione per poter modificare la propria realtà: in poche parole il desiderio e la curiosità dell'altrove e del nuovo. Il ritorno è la parte che termina il viaggio, è il momento del ricordo delle proprie radici e del passato. C'è una bellissima poesia di Kostantin Kavafis che mi ha colpito in modo particolare e che credo possa attenersi al tema della nostalgia che troviamo in Virgilio e Omero. La poesia si intitola "Itaca" e si rifà all'avventura di Ulisse per tornare ad Itaca, però ci permette una visione più ampia del "viaggio di ritorno": non si sofferma sul significato letterale del ritorno omerico, inteso come fine delle peripezie e raggiungimento della quiete e ritrovo della famiglia, ma permette una visione più generale e completamente soggettiva del "viaggio" inteso come l'iter dell'uomo, il percorso che ognuno di noi compie, in poche parole la vita stessa intesa come cammino. La vita intesa come cammino non è una visione statica bensì un costante mutare dinamico della lettura della realtà: nel testo viene evidenziato come le avventure e le esperienze caratterizzino la vita rendendola piena e sempre nuova e di come, sebbene ci sia spesso bisogno di "nuovo", non si deve dimenticare mai ciò che siamo stati in passato.

Il bisogno del cambiamento per l'uomo è un bisogno del tutto irrazionale perché fa parte di noi ed è in contrasto con il nostro passato e le nostre radici. La vita è piena di eventi che mutano la nostra realtà spesso capovolgendola contro la nostra volontà, come succede all'eroe Ulisse o allo stesso Melibeo. La considerazione sulla nostalgia intesa come sentimento e voglia di ritorno può essere ampliata: nel viaggio della vita per poter cambiare il nostro futuro c'è bisogno di una conoscenza del passato e dell'accettazione di ciò che è stato come mezzo di miglioramento del nostro stato. Sia Odisseo che Melibeo hanno nostalgia della loro terra non per un bisogno materiale, ma perché è in quel luogo che loro hanno vissuto il loro passato, ed è lì che ripongono speranze e affetti per il loro futuro. Dal momento che vedono strapparsi via, per motivi che non riescono a contrastare, il luogo che li ha formati e quindi "le loro radici", si sentono persi.

Kavafis dice nella poesia "Itaca": *"Sempre devi avere in mente Itaca - raggiungerla sia il pensiero costante"*.

Itaca rappresenta un passato, un percorso, ciò che si è stati e ciò che si può essere, il nostro futuro.

Itaca è un viaggio che ha in sé il bisogno di un passato e di una vita a noi familiare. Il viaggio e la nostalgia di casa e delle nostre "radici" è un tema ampiamente attuabile. Spesso nel corso della vita, come si vede nella società odierna, siamo costretti per motivi generalmente legati al lavoro ad abbandonare la propria terra per dirigerci verso luoghi lontani e completamente diversi dalla nostra realtà, per cultura e tradizioni. La migrazione è un fenomeno crescente nel XXI° secolo: molti lasciano la propria casa e famiglia, il luogo dove sono cresciuti e nati per affrontare una nuova realtà. La nostalgia della separazione dal passato deve essere, però, non da ostacolo, ma una spinta per relazionarsi col "nuovo": la conoscenza di un passato diverso dalla realtà effettiva deve essere stimolo e sostegno per costruire il futuro. *"Itaca ti ha dato il bel viaggio, /senza di lei mai ti saresti messo sulla strada: che cos'altro ti aspetti? E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso. Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso / già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare"*.

Proprio come Odisseo non ci si deve fermare alla realtà che incombe su di noi: bisogna essere attivi per un futuro migliore, tenendo sempre a mente la nostra Itaca, cioè il nostro passato, ciò che è stato di noi, senza dimenticarlo, ma sfruttandolo come stimolo per una nuova Itaca.

Non ci si deve aspettare nulla dal viaggio, perché mai Itaca delude: dal momento che si riconosce la forza del passato, si ha la consapevolezza che lo smarrimento è normale, ma riconoscendo il passato non ci si può smarrire più di tanto perché Itaca è certezza di una realtà che ci permette di essere ciò che siamo, Itaca è il nostro passato... Itaca è il nostro futuro.

* * *

TRA LE FANTASIE EROICHE E LA TRAGICA REALTÀ

di *Flavia Cervelli* (3D)

Libano, Freddo, Dandi, sono nomi che alcuni neanche conoscono, mentre ad altri sono ben noti. Rappresentano idoli e miti per molti ragazzi, sono ritenuti pericolosi esempi dai genitori che, più volte, si sono lamentati del fatto che portassero nei giovani idee sbagliate, li incitassero alla violenza. Infatti i tre personaggi sopracitati sono i protagonisti della serie televisiva che sta dilagando negli ultimi tre anni: "*Romanzo Criminale*". Inizialmente scritta sotto forma di romanzo da Giancarlo De Cataldo, la storia è diventata prima un film, dalla regia di Michele Placido, e poi una serie televisiva divisa in due capitoli.

Molti, e bisogna dirlo non solo ragazzi, si sono appassionati alla loro storia, ma ciò che li ha attirati maggiormente è il messaggio di potere che trasmette. Quelle frasi dirette, brevi e concise sono diventate quasi degli slogan, delle filosofie di vita.

Un po' di tempo fa, guardando la tv, mi sono imbattuta in un servizio del telegiornale intitolato "Magliette criminali". Eh già! Sono arrivate anche le magliette, le felpe, i pantaloni con le immagini dei più importanti volti della serie con stampate le frasi ad effetto del tipo: "Dio perdona. La banda no", oppure "Quando cade un re, la terra trema". Come sempre, quando un film, una serie tv hanno successo, subito vengono prodotti gadget ed altri oggetti, poiché si è convinti che verranno sicuramente venduti in grandi quantità dato il numero dei fans.

Probabilmente molti conoscono tutta la loro vicenda, la vicenda di quei ragazzi di strada, che, da sempre immersi nella malavita romana, decidono "de piasse" Roma. E questo avviene attraverso la droga, la prostituzione, il gioco d'azzardo. Ma non mancano però accordi segreti con personaggi del mondo politico e con altre bande criminali da sempre insediate nel territorio italiano. Infatti sono proprio questi gli ingredienti che compongono la torta finale: un film davvero riuscito, che ha ricevuto giudizi positivi, ma anche molte critiche. Non è mancata di certo quella di aver reso come eroi dei criminali davvero vissuti e colpevoli di una lunga serie di reati, eroi che si sono infiltrati nella testa di molti giovani come dei miti, degli idoli. Più

volte mi è capitato di camminare per strada e sentir chiamare: "Libano!", sentendolo mi è venuto da ridere, ma d'altronde anche molti miei amici ormai si sono appropriati del nome di Freddo, un ragazzo "capace di controllare i suoi", così diretto e incisivo nel parlare da convincere chiunque, senza ricorrere a toni di voce alta, o di quello di Libano, l'imperatore, il re, il capo, l'immagine del potere fatto persona, la mente di ogni azione. O infine di Dandi, l'uomo elegante, quello per cui la ricchezza è la cosa più importante, l'arredo della casa, i vestiti, il look, le belle macchine, colui che è convinto di poter possedere ogni cosa, pagando persino le donne, o meglio una donna, lei, Patrizia, una prostituta. Persino lei, nonostante non impersoni una donna del tutto rispettabile, è l'immagine dell'eleganza, di una donna forte e capace di tener testa anche a uomini duri.

Come già detto, la storia è ispirata ad una vicenda realmente accaduta nella storia italiana, ad anni che hanno visto Roma sconvolta da tragici episodi, gli anni della Banda delle Magliana. Ma una cosa viene da chiedersi: quanti davvero fra i giovani conoscono questi episodi? Quanti sono realmente a conoscenza dei nomi di quei criminali che fecero scorrere sangue? E ancora, quanti ragazzi si interessano a documentarsi circa tutti i dati su quegli anni, spesso nominati, ma non così tanto conosciuti? È quindi, infine, opportuno colpevolizzare quella che è una storia, sì ispirata a fatti realmente accaduti, ma i cui i personaggi sono comunque dovuti alla fantasia dell'autore? I tempi della banda della Magliana sono conclusi, e quello che è un romanzo rimane un romanzo, un film resta un film. A chi non è mai capitato di calarsi nella parte di un personaggio, fingere di essere un altro e giocare un po' su questa cosa? Io credo che stia all'intelligenza di una persona, di ogni adulto e di ogni ragazzo prendere tutta questa vicenda come quello che è, un film. Ci sono stati molti film sulla criminalità, sulle storie di mafia, ma credo che non abbiano riscosso tale successo, perché queste sono realtà ancora ben radicate nel nostro paese e, vedendo determinati film, si comprende che comunque tutto ciò è a un passo da noi. Ma la Banda della Magliana appartiene al passato, i suoi affari sono conclusi da tempo. O almeno così tutti noi crediamo.

* * *

RICORDI, LIBRI SPECIALI

di *Noemi Torre* (3 D)

"Dedicato a mio nonno paterno, che mi aiuta a ricordare tutto ciò che non son riuscita a vedere".

Ogni volta che io vado a trovare mio nonno, in quegli incontri che ormai sono diventati pochi, rari e effimeri, lui mi chiede se conservo la memoria del passato più lontano, in poche parole il ricordo più vecchio che ho. Egli mi confessa che il suo primo ricordo è un cortile grandissimo che "forse non era poi così grande, io

magari lo vedevo così perché ero piccino". Inizia così questo gioco e io rimango in silenzio, cerco di pescare nella mia mente, ma nulla affiora. Ecco, forse ho trovato qualcosa, ma ero troppo piccola, no, non va bene. Resto a pensare con uno sguardo rassegnato e mi rendo conto che della mia infanzia non ricordo nulla, ho resettato tutto ciò che è accaduto prima della separazione della mia famiglia, mi rendo conto pertanto che non ho ricordi di quando la mia famiglia era unita. Allora mi butto a capofitto nella foto, nei vecchi filmati, ma mi sento ancora incompleta, ho ancora dei vuoti dentro di me che non riesco a riempire autonomamente. Mio nonno vuole colmare questi "buchi" che ho ed inizia a raccontare con voga e partecipazione tutto ciò che voglio sapere, aiutandosi con delle foto, così ridiamo e sfamiamo le curiosità della mia mente. Credo che i ricordi, i sogni, i pensieri e tutto ciò che ci balena nella testa e ci fa battere il cuore a mille li dobbiamo tenere stretti, poiché sono le poche e uniche cose che nessuno potrà mai rubarci o modificare, sono il nostro tesoro più prezioso. Tutti possono dimenticare le cose più banali che ci accadono tutti i giorni, ma non dimenticheranno mai quella volta che al parco si sono divertiti tantissimo con il proprio padre, che rideva a crepapelle fino a farsi venire il mal di pancia, questo non lo dimenticheranno mai. Io non me lo ricordo, io non mi ricordo di essere andata al parco con i miei genitori, di aver fatto gite fuori porta a mangiare panini per il pranzo, mi ricordo piuttosto tante gare di danza dove mi hanno trascinato contro voglia, perché preferivo passare i fine settimana con la mia famiglia, dentro casa a giocare con i giochi da tavolo, come le famiglie della pubblicità. Mi ricordo, perciò, ballerine nei loro abiti pomposi con chignon tirati al massimo e truccate in modo irricognoscibile, ricordo tutto ciò che non ho voglia di ricordare. Mi manca tutto questo, è come non aver avuto un'infanzia e questo mi fa male. Hanno detto che il ricordo è un dono immenso che non potrà mai invecchiare, ha un valore incalcolabile, ma non conosce prezzo, riposa in fondo al cuore anche se vive nella mente, il suo nome ha un accento triste, ma tutto sommato fa bene all'anima. Allora non facciamoli morire lì, raccogliamoli, spolveriamoli e rimettiamoli per poi riprenderli di nuovo come libri bellissimi che ci sembrano speciali, ma questi lo so sono di più: li abbiamo scritti con la nostra vita.

* * *

TEMPO DI VIVERE, TEMPO DI MORIRE

Dal titolo dello struggente romanzo di E. M. Remarque è stato tratto lo spunto per le riflessioni dei giovani del penultimo anno del Liceo. La scelta è stata fortemente condizionata dai temi di studio affrontati in questo primo periodo. Platone, i tragici, Orazio, Cicerone, Lucrezio e Catullo, con le loro opere ci hanno indotto a porre il quesito: c'è ancora qualcosa per cui valga la pena di vivere e morire? Un quesito che appare urgente in un tempo e in un mondo, in cui l'azzeramento degli ideali (divenuti quasi inutili zavorre nelle scalate al successo e all'affermazione personale, da effettuare ormai senza i se e senza i ma di quell'ammuffito orpello che chiamasi morale) sembra essersi realizzato in toto.

I giovani, come sempre, ci testimoniano con i loro lavori la bontà "de li tempi antiqui" e ci provano, ove ve ne fosse bisogno, che i maestri del passato non sono desueti, se riescono ancora ad ispirare loro tali riflessioni.

Anzi: sono quasi la sola luce di speranza di un ritorno alla ratio, in un mondo di oscurantismo etico e mentale, soprattutto per loro.

(Laura Di Lorenzo)

di **Rebecca Di Marcotullio** (4 C)

"Vivere bene o morire bene, questo è il dovere dell'uomo nobile".

Sono queste le ultime parole che il tragediografo Sofocle fa pronunciare al grandioso eroe omerico Aiace Telamonio che, a causa di un'Ate divina, che non perdona colui che oltraggia gli Dei, ha commesso un misfatto che lo ha reso ignobile davanti all'intera comunità e alla sua stessa famiglia.

L'ἀρετή, la virtù che lo rappresentava, e che già aveva contraddistinto suo padre, è ormai svanita e senza di essa non è possibile vivere bene, vivere senza ignominia, senza essere marchiati dallo scherno. Quindi non resta che morire e, tramite la morte, riappropriarsi di quel valore che la vita stessa ci ha negato.

Il concetto di morte, contrapposto e conseguente a quello di vita, ha da sempre rappresentato per l'uomo greco e romano un problema su cui discutere. Il protagonista sofocleo incarna al meglio il conflitto interiore dell'uomo che vede davanti a sé crollare, come un castello di sabbia, un mondo che egli stesso aveva costruito, a causa di un miserabile scherzo della τύχη.

La vita, desiderata e agognata, il valore e i meriti che con fatica e costanza l'uomo, essere insignificante di fronte ad una realtà che comprende l'intero universo, ha cercato di procurarsi, scompaiono sotto ai suoi piedi, lasciandolo in un drammatico bivio: costretto a scegliere se continuare ad aggrapparsi a quella vita, che ormai neppure si può definire tale, oppure accompagnare la Signora Morte e con essa riacquisire quell'identità ormai perduta.

Aiace, posto davanti al bivio maledetto, sceglie di morire degnamente e quindi riconquistare con la Morte il proprio valore eroico. Davanti alla tragedia di questo personaggio, Sofocle, concorde con l'ideale omerico, sembra abbracciare l'idea che la morte sia la fine stessa di tutti i mali e che, qualora l'uomo sia afflitto e costretto dalle necessità, possa trovare in essa un materno conforto e un riscatto per una vita indegna.

In realtà, però, il problema "*Mors Vs Vita*" è tutt'altro che semplice.

In una Grecia ormai al tramonto, lontana dall'aurea situazione del V secolo, la filosofia stoica aveva osato, per prima, affermare il concetto che l'uomo, costretto dalle necessità e a causa di condizioni che, esterne ad esso, sono contrarie all'adempimento del proprio compito, poteva, o meglio doveva, abbandonare una vita, seppur apparentemente felice e, tramite il suicidio, affermare la propria identità.

Alla luce di quanto studiato, tuttavia, la teoria stoica appare una voce fuori dal coro che contrasta nettamente con l'opinione comune. Infatti, in netta antitesi si trova il pensiero della filosofia epicurea che, seppure coeva alla scuola stoica, in una delle sue massime invita l'uomo a non sprecare la vita, ma a godere dei suoi frutti giorno per giorno, senza chiedersi che cosa sarà il domani.

Testimone del pensiero epicureo è il poeta latino Orazio che nell'Ode I,9 afferma: *"Evita di chiederti che cosa sarà il domani e qualunque giorno la sorte ti assegna, consideralo un guadagno"*; nel componimento appare, dunque, chiaro il monito che il poeta invia al lettore: data la brevità e l'incertezza in cui versa la vita umana, occorre vivere bene giorno per giorno, godendo i piaceri semplici, quali quelli che derivano da una sincera amicizia, senza porsi domande aporetiche su che cosa spetti al destino umano, poiché non è dato saperlo, né tantomeno può l'uomo, con i suoi mezzi, gestire e programmare il proprio futuro.

La razza umana non può che rimettersi nelle mani della sorte, τύχη, fortuna cieca che, agendo silenziosa, assegna a ciascuno il proprio esito.

Il concetto di vita umana, contrapposto a quello del destino, è stato sintetizzato al meglio dal poeta corale Simonide. *"Miserabile vittoria per gli uomini / affanni miserabili / durante una vita breve fatica su fatica; / la morte inevitabile incombe su tutti ugualmente; / di essa ottennero la stessa parte / i valenti e qualsiasi ignobile"* (fr. 520 P.).

Davanti ad un universo imponente l'uomo non può che conformarsi alla volontà degli eventi, eppure non deve rimanere passivo ma, accettando la vita come un dono, combattere la morte ed *"adempiere il dovere che il dio stesso ha assegnato, aspettando che, quello stesso dio, a cui tutto appartiene, liberi la nostra anima dalla prigione del corpo"* (CICERONE, *De re publica, Somnium Scipionis*).

* * *

di *Laura Izzo* (4 C)

"Lungo è per noi il tempo della morte, ma viviamo pochi anni di numero e assai miseramente".

(SIMONIDE, fr. 3 West)

È dolce pensare, come fanno i seguaci dello stoicismo o di tante altre filosofie e religioni, che c'è un tempo stabilito per vivere e uno per morire, ed è estremamente comodo e rassicurante riuscire a credere fermamente, in questo modo, che ci sia qualcuno che da lassù controlla ogni cosa e che, dopo una vita giusta ed equilibrata, ci renderà giustizia offrendoci una vita eterna e beata nell'altro mondo. Una vita eterna, però; dunque sembra che l'unico modo che l'uomo sia mai stato capace di trovare per non temere la morte sia stato ridurre la morte vera e propria ad un breve momento di passaggio fra una vita terrena, faticosa e breve, ad una vita ultraterrena, beata ed eterna. Anche quell'uomo, che abbia vissuto una vita infelice, proba-

bilmente pensa di trovare consolazione alle sue sofferenze in una vita dopo la morte, sperando di meritare riposo e serenità dopo una vita di affanni e sopportazione.

E quindi sembra proprio che la verità sia che l'uomo abbia un disperato bisogno di vita, una voglia intrinseca di vivere che gli è data dal suo essere animale, dal suo essere *vivente*, che in quanto tale non può più bearsi di questo nome una volta morto.

All'uomo la natura ha voluto dare la ragione, per la quale noi ci riteniamo superiori a tutti gli altri esseri viventi, e che invece, credo, costituisca uno fra i peggiori strumenti di frustrazione.

Un animale non sa di dover morire, non fa perciò progetti e vive alla giornata, si guadagna ciò di cui ha bisogno, perché probabilmente pensa che ciò che vive durerà in eterno, o forse non pensa neanche questo. Un animale non farà mai ragionamenti filosofici, non si renderà conto di tante delle piacevolissime gioie della vita, ma intanto trascorre un'esistenza serena, senza il timore della morte.

L'uomo invece possiede questa ragione e se ne bea, ma è costretto a pagare lo scotto di questo grande dono portandosi dietro per tutta la vita questa angosciosa consapevolezza che è quella di sapere di essere destinati a morire.

La verità è che un tempo per morire non c'è e non ci dovrebbe essere, e che tutto il tempo che abbiamo, ce l'abbiamo per vivere.

* * *

di *Irene Modesti* (4 C)

It's a wonderful, wonderful life.

La vita è, da tempo interminabile, il più grande mistero per l'uomo. Sono state fatte ricerche per rintracciarne l'inizio, supposizioni per farci credere che ci sia qualcosa anche dopo; c'è chi ha tentato di descriverla, secondo il suo punto di vista, c'è chi ha osato dire di averla capita. Cantare della vita, scrivere sulla vita, fare film sulla vita... Tutto per cercare di dare una spiegazione a quello che è, dopotutto, semplicemente lo stato del nostro essere: noi siamo VIVI, qualunque sia l'inizio o la causa della vita, noi siamo vivi, e questo ci dovrebbe bastare. Ma la consapevolezza che, in un modo o nell'altro, prima o poi tutto questo vivere finirà, ci porta a ricercare un motivo, forse per sentirci più legati alla vita, conoscendone il principio, la "vera essenza". Così, da secoli, sono infinite le fonti che ci parlano della vita, che esprimono il loro concetto di "vita ideale", incentrandola su una passione, su un sentimento o addirittura su un mestiere. Ad esempio, Virgilio, il grande scrittore dell'Eneide, esprime il suo concetto di "vita ideale", in altri due dei suoi grandi poemi, le Bucoliche e le Georgiche, due elogi rispettivamente alla vita pastorale e campestre. Coerentemente con il concetto epicureo del *lathe biosas*, per Virgilio la vita perfetta è quella del contadino, una vita tranquilla e beata, dedicata al lavoro dei campi, alla pastorizia e all'*otium*, l'unica insomma in cui poter realizzare gli ideali epicurei di *autarkeia* e di *atarassia*. Un suo contemporaneo, Catullo, la pen-

sa in modo completamente diverso: per lui la vita è amore. In un poeta che possiamo quasi definire "monotematico", in quanto l'amore è al centro della sua vita personale e anche del suo *Liber*, la passione amorosa non viene vista come un semplice sentimento che intercorre tra due individui, ma come lo scopo della poesia, e anche della vita: l'amore è un sentimento travolgente, che tortura e distrugge chi ne è affetto, quindi è inevitabile che ne diventi il centro propulsore. Allo stesso modo, sia pure senza rintracciarvi una qualche natura distruttrice e tormentosa, anche Mimnermo, poeta greco, vedeva l'amore come l'unica motivazione per vivere, la sua gioia, come testimonia un suo frammento pervenutoci: "*Quale vita più, quale gioia, senza Afrodite dorata. Ch'io muoia, se un giorno non avrò più nel cuore un amore segreto e i doni più dolci del miele e il letto, fragili fiori di giovinezza da cogliere in fretta*". Ancora, secondo un'altra visione, completamente diversa, ma ugualmente molto diffusa, soprattutto in ambito filosofico, l'unica vita degna di essere vissuta è quella del sapiente, tesi sostenuta appunto da filosofi come Socrate, Aristotele e Seneca. In particolare, quest'ultimo, ha dedicato un'intera opera, il "*De brevitate vitae*", per esprimere il suo ideale di vita, opera che tuttavia può essere riassunta in un solo ed unico verso: "*Soli omnium otiosi sunt qui sapientiae vacant, soli vivunt*". Secondo Seneca, tutto il tempo che abbiamo deve essere dedicato al miglioramento di noi stessi, e quindi alla filosofia: solo così l'uomo può rendere lunga la sua vita, in quanto la vita può diventarlo solo se il suo tempo è speso bene. Scorrendo nel tempo troviamo altre definizioni, forse meno filosofiche, ma senz'altro vere, come quella di Benigni, che nel suo film "*La vita è bella*" ci ricorda come, nonostante spesso ci accadano disgrazie e sciagure, la vita meriti ugualmente di essere vissuta con gioia ed entusiasmo, oppure semplicemente affascinanti, come quella di Vasco Rosi, che descrive la vita come "*un brivido che vola via*" o quella di Jim Morrison, il quale afferma che "*Vivere è il coraggio di sempre*" o ancora, prettamente scientifiche come quella enciclopedica, secondo cui la vita, dal punto di vista biologico, è la condizione che distingue la materia vivente dalla materia inanimata. Tuttavia, in ogni caso, qualunque sia delle "vite ideali" quella che ci piace di più, la vita risulta inevitabilmente legata alla sua fine, a quel processo che tutti noi chiamiamo "morte". E in questo caso, c'è ben poco da teorizzare. Sia che si veda la morte come una semplice disgregazione di atomi, secondo la teoria epicurea, sia come "*ruina*", sono perpetuo, rinuncia degli amori giovanili, secondo Orazio e Mimnermo, sia che la si veda come una necessità, un evento indispensabile per sanare un delitto di sangue, come la troviamo descritta in alcune tragedie di Eschilo, o ancora, come una delle cose belle del mondo, insieme all'amore, come la definiva Leopardi, la morte segna la fine di qualcosa. Alcuni sostengono che sia semplicemente la fine delle funzioni biologiche che definiscono un organismo vivente, e quindi la fine della sua esistenza; altri che sia la fine di una vita terrena, ma l'inizio di un'altra vita in un ipotetico aldilà. Questi due fenomeni, tanto legati, quanto inversi, costituiscono due dei più grandi interrogativi per l'umanità. Tutto il mondo, come abbiamo visto, da secoli continua ad interpretare la vita, tirandone fuori visioni senza dubbio sensate e bellissime, ma nessuno capisce che non c'è niente da interpretare, non c'è niente da capire: l'unica cosa bellissima che c'è, è la vita, e se un giorno tutto dovrà finire, se prima o poi tutti dovremo morire, questo è solo un motivo in più per vivere al meglio questa breve vita che ci è concessa, secondo come noi crediamo che vada vissuta, ovviamente nei limiti della ragione, della decenza e della legge. Se pen-

siamo continuamente alla morte, a quello che succederà o a come ci piacerebbe vivere, rischiamo di perderci il presente! La vita non è perfetta, ed è giusto che non lo sia, altrimenti saremmo tutti uguali e annoiati. Quindi l'unica cosa che possiamo, e che dobbiamo fare, è prenderci quello che ci hanno dato, e se quello che ci hanno dato non è un granché, beh, abbiamo una vita per renderlo bello. Come dice Ligabue, "ci han concesso solo una vita, soddisfatti o no, qua non rimborsano mai", quindi VIVIAMO, e basta.

* * *

di *Federico Sforza* (4 C)

"Se nessuno me lo chiede, so cos'è il tempo, ma se mi si chiede di spiegarlo, non so cosa dire".

In questo modo Sant'Agostino, nelle sue *Confessioni*, affrontava l'argomento del tempo, un argomento talmente imponente da non poter essere concepito e compreso attraverso le nostre facoltà razionali. Infatti una grande sfida dell'uomo è comprendere ciò che noi usiamo definire con il termine di tempo. Per l'uomo e per tutto ciò che riguarda la nostra realtà, il tempo è sicuramente la forza più devastante di tutto l'universo: un mistero che inesorabilmente ci accompagna dalla culla alla tomba, senza che noi possiamo opporre resistenza. Ma in realtà che cos'è il tempo? Questo concetto è stato trattato dalla fisica classica e quantistica come modello di tutte le teorie, come fondamento, come base. Ma non si è affrontato in modo approfondito il termine esatto del tempo, limitandosi a dare una definizione che può essere considerata fuorviante, in alcuni sensi, e che viene spesso associata allo spazio, come deduciamo dalle teorie di Einstein. Ma il tempo non deve essere trattato soprattutto come una grandezza fisica, bensì come un aggregarsi di atomi nel battito di una "vita universale" che si rifanno al concetto primario dell'Uno, del Tutto. Il concetto di tempo è l'espressione più alta del movimento: sono la stessa cosa questi due concetti. Dove non c'è tempo, non c'è movimento e dove non c'è movimento non c'è tempo. Ma il movimento è una funzione, su questo non ci sono dubbi, e in quanto funzione è stata creata. Perciò anche il tempo è una nostra concezione, e non una concezione percepita dai nostri sensi, ma dalle conseguenze che subisce l'ambiente che ci circonda, compresi noi stessi, percepibile dai sensi fisici. Il tempo, non potendo essere fisico, può essere solo psichico o spirituale. È questa realtà psichica o spirituale, assolutamente ineliminabile, che noi chiamiamo tempo. Ed è proprio il tempo a bussare alle nostre porte dal primo momento in cui veniamo solo concepiti fino all'ultimo dei nostri attimi. Ma tra la nostra nascita e la nostra morte dei sensi c'è un qualcosa di meraviglioso, chiamato vita. È un percorso essenziale, questo vivere, che ci fa essere protagonisti di noi stessi e spettatori della vita del prossimo. Il concetto di vivere è estremamente soggettivo; ognuno lo interpreta in un modo diverso, a partire dai grandi che hanno fatto la storia antica. Cicerone, ad esempio, ha offerto la sua visione del vivere associandola al concetto di *humanitas*. Questo termine, in-

trodotto per la prima volta nelle commedie terenziane, implica alcuni valori da rispettare, affinché questa corrente di pensiero (e, allo stesso tempo, stile di vita) venga compreso al meglio: la filantropia, la dignità, la nobiltà d'animo, il senso della giustizia, l'eccellere nell'ingegno e la nobiltà d'animo sono i giusti requisiti per un vivere da "*vir bonus*" e Cicerone si fa promotore di questo stile di vita, sostituendo l'aristocrazia di sangue con l'aristocrazia di spirito, divulgando principi storici come la *prudencia*, la fortezza, la giustizia e la temperanza. Completamente opposta era la visione catulliana riguardo il vivere. L'amore, basilare e distruttivo, era il fondamento dell'esistenza del poeta latino, lacerato dalle continue delusioni recategli da una donna, straziato, e allo stesso tempo consapevole del dolore che ella continuamente gli procurava. Egli è continuamente angosciato dalla brevità della vita e fa di questo argomento un punto fermo della sua poesia. La fragilità del vivere e la fuggevolezza dell'amore e dei piaceri amorosi non ispirano il poeta un atteggiamento di penosa e sconsolata malinconia, ma lo incoraggiano a sfruttare nel modo più piacevole il suo breve tempo terreno. La storiografia, invece, rappresenta per Sallustio un altro modo assai degno di continuare a vivere, dopo l'esclusione dalla vita politica e dopo la morte di Cesare. È un utopista deluso, ma, nonostante ciò, cerca di "far bene" nei confronti della propria patria criticando fortemente la sfrenata ricchezza della "*iuventus*" e tutelando, nel proprio piccolo, il *mos maiorum*. Per definizione di ciò che è il tempo di vivere voglio riportare il pensiero di Seneca, il quale interpreta il modo per vivere bene, con l'immediatezza nel cogliere gli attimi, considerando l'oggi come una vita intera. Non bisogna progettare la vita, ma viverla affrettandosi a vivere. Ad ogni modo la vita e l'esistenza implicano un concetto totalmente opposto, ma soprattutto inevitabile: la morte. Il termine morte deriva dal latino *mors*, che indica la cessazione di tutte le funzioni vitali dell'uomo. La morte è il più grande paradosso della natura. Infatti il mistero della vita rimane celato nel mistero della morte; non lo si comprende se non all'interno della sua prospettiva inevitabile. Il concetto di morte esiste da sempre; il problema del morire connesso all'esistenza umana è presente già nel pensiero classico, dove vengono ipotizzate tutta una serie di soluzioni. Ad esempio Platone, nel suo pensiero, rende la morte come una nuova vita dell'anima individuale considerandola come un nuovo ciclo della vita, se si accetta il concetto di immortalità dell'anima. Tra gli antichi, comunque, il concetto della morte non era ben visto, basti pensare che il mondo dell'aldilà è sentito come un luogo di oscura e opprimente tristezza, "una casa buia, dove il salario è polvere e il cibo è fango". La morte può essere considerata orribile, ma anche estremamente affascinante. Il concetto che abbiamo noi del morire è un concetto molto egoista: nel momento in cui muore una persona a noi cara, non siamo dispiaciuti per la sua sorte, ma per il nostro continuare a vivere senza la sua persona. Fatto sta che non sappiamo cosa ci sia dopo la morte; l'unico sistema a cui ci possiamo affidare è il progresso scientifico, lontano ancora anni luce nello scoprire questo mistero, che forse resterà irrisolto per sempre. Per adesso ha ragione Socrate, il quale disse nei suoi ultimi momenti di vita, dopo essere stato condannato a morte: "*Io vado a morire, voi a vivere. Chi vada a stare meglio è oscuro a tutti, tranne che a Dio*".

* * *

La Grecia arcaica e classica ha elaborato riti che rispondono in modo efficace al trauma della morte. L'intera comunità si misura costantemente con i rischi e i vantaggi che possono derivarne, adeguandoli, nel tempo, alle proprie esigenze. L'evento luttuoso non è mai oggetto di tabù come accade nel mondo moderno.

Nell'epica omerica, particolarmente nell'*Iliade*, il dolore come conseguenza di morte, è il protagonista indiscusso. La morte è dolorosa, distruttiva ma a volte necessaria. Il pensiero dell'onore, infatti, vale molto più dell'esistenza mortale. Di fronte alle lacrime di Andromaca, Ettore soffoca il sentimento di pietà; il commento sfavorevole dei cittadini troiani è in lui più forte del pensiero di lasciare vedova la moglie ed orfano il figlio. Morte precoce e abbandono dei teneri affetti sono nell'epopea la contropartita dolorosa della ricerca ansiosa della gloria, della difesa tenace dell'onore, dell'energia vigorosa del vivere.

L'evoluzione del pensiero greco porterà a numerose interpretazioni del destino di morte che affligge i mortali.

I poeti giambici ed elegiaci si soffermeranno su questo tema lamentando la brevità della vita, invitando a cogliere e a coltivare i piaceri a nostra disposizione.

Simonide enuncia il motivo, di ascendenza epica, della brevità della vita umana opponendo a essa il tempo, che non ha fine, della morte.

Simonide, autore di lirica corale, nel canto trenodico per la morte degli Scopadi propone una nuova e originale immagine: l'instabilità e l'insicurezza della condizione umana ha come termine di confronto la rapidità e l'immediatezza del volo di uno degli animali più insignificanti, la mosca.

È nella tragedia che i greci posero più a fondo l'attenzione alle profonde e inspiegabili paure della natura umana.

La morte in Eschilo è spesso il compiersi del proprio destino per l'espiazione di una colpa, il conflitto tragico impone questa scelta che porta angoscia e sofferenza. Nella scelta si realizza piena coincidenza di volontà tra l'uomo e il dio. Le tragedie di Euripide sono intessute degli affetti umani che non coinvolgono gli dei, sono gli affetti e le esperienze dell'uomo rimasto solo, senza Dei. Alceste è la sposa che, con generoso altruismo, rinuncia alla sua vita perché sia consentito di vivere al marito, decisa a morire per non rendere i figli orfani e vivere essa stessa senza lo sposo; L'attaccamento alla vita, così profondo, è forte in Alceste che va alla morte esaltando la vita perduta e il sacrificio che compie. L'innovazione di Euripide è quella di non cercare risposte, ma domande. Importa poco che la situazione descritta non potesse avere un riscontro in termini reali: per l'autore l'essenziale era creare il dibattito sulla condizione di vita umana.

Nel percorso trasversale sulle risposte e le domande che l'uomo fa ed ha fatto riguardo il suo tempo di vita in relazione al suo tempo di morte, Lucrezio nel suo "*De rerum natura*", enunciando la dottrina epicurea, afferma che uno dei principali ostacoli al raggiungimento della felicità risiede nel timore che gli uomini nutrono nei confronti della morte.

Siccome la coscienza esiste solo nello spazio di tempo in cui il corpo e l'anima costituiscono un tutto unico (in vita), tale timore è dunque infondato.

Orazio non fu insensibile di fronte al problema del tempo, in accordo con Mimnermo, che esprimeva la sua insicurezza nel guardare alla vita umana il cui destino assomiglia a quello delle foglie: quanto più presto nascono, più rapidamente appassiscono. Questo il motivo emerge con particolare insistenza nelle Odi oraziane del "carpe diem" dove a più riprese Orazio ritorna sul fatto che il tempo umano corre in modo irreversibile verso la distruzione, niente è destinato a durare nella vita, tutto è soggetto ad immutabile cambiamento tranne la morte che è stata, è e sarà per sempre definitiva. Inutile dunque custodire con zelo i beni materiali, bisogna vivere la fugacità nei momenti sereni del simposio, inteso come luogo dove si condividono affetti e sentimenti, conoscenze e interessi, occasione non solo di puro divertimento ma anche espressione di civiltà.

Affascinato dalla condivisione così vicina di un sentimento, amo guardare a questi autori così come alla morte: *"Un magnifico amico, la dissoluzione di piani elaborati, di ogni cosa stabilita, la fine né salvezza o sorpresa, la fine, non guarderò nei tuoi occhi"* (JIM MORRISON, *The end*).

* * *

di *Valentina Carocci* (4 C)

La vita è la vita, difendila.

Se l'uomo distoglierà dall'aldilà le sue speranze e concentrerà sulla vita terrena tutte le forze rese così disponibili, riuscirà probabilmente a rendere la vita sopportabile per tutti e la civiltà non più oppressiva per alcuni (SIGMUND FREUD) questa probabilmente la sintesi del pensiero oraziano sulla vita e la morte... La nostra esistenza è così breve che non possiamo permetterci di temere la morte e ciò che accadrà; dobbiamo perciò vivere giorno per giorno, senza porci il problema del futuro: *"mentre si parla, il tempo è già in fuga, come se ci odiasse! Così cogli l'attimo, non credere al domani!"* (ORAZIO, *Odi* I,11). Qualunque cosa l'uomo tenti di fare per scampare alla morte sarà uno sforzo vano, inutile, che ci procurerà esclusivamente turbamento e insoddisfazione. *"Meglio accettare qualunque cosa accadrà... piuttosto che tentare invano di tenersi lontani dalla guerra sanguinosa e dai flutti infranti del fragoroso Adriatico"* (ORAZIO, *Odi* I,11/II,14). Tutto inutile, la morte ci raggiungerà anche nel luogo più tranquillo e pacifico della terra, tanto vale, nel tempo che ci separa da essa, godere dei piaceri terreni: l'amicizia, i banchetti, la poesia, ma soprattutto l'amore. Amore intorno al quale ruota tutta la vita del poeta Catullo che, nel celebre carme 5, invita la sua amata Lesbia ad esorcizzare la fugacità della vita e l'incombente della morte, con la loro viva passione e non curarsi delle opinioni dei vecchi, ma godere l'uno dell'altra per tutto il tempo che resta (*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus*).

Catullo fa dunque dell'amore una ragione di vita, ma per una giovane regina, che si è concessa all'uomo che l'ha appena abbandonata, diventa motivo di morte. Didone non riesce a sopportare l'oltraggio subito, ma soprattutto non saprebbe più

vivere senza Enea. Decide dunque di togliersi la vita con la stessa spada che le era stata offerta in dono dal troiano, per altri scopi. Il suo trapasso è lento e sofferente, per ben tre volte tenta di sollevarsi sul gomito ma ripiomba sul letto, tanto che è costretta ad intervenire Giunone, per porre fine alle sue sofferenze. Per lei infatti quella morte non è né voluta dal fato, né causata da un suo sbaglio, per lei non è tempo di morire. Così come non lo è per i due giovani amanti che Dante incontra nel V canto dell'Inferno, Paolo e Francesca, che nel fiore dell'età si innamorano perdutamente l'uno dell'altra, contravvenendo ai loro obblighi e ai loro doveri. E come dice Francesca a Dante *Amor condusse noi ad una morte...*, i due vivevano per amarsi e morivano dalla voglia di vivere.

Così come moriva dalla voglia di vivere il celebre eroe acheo Aiace, portato al suicidio dalla società dell'epoca basata sui valori del *kleos* e dell'*aretè*. Dopo il disonore provocatogli da Atena, crede che il suicidio sia l'unica via da poter intraprendere, poiché *non è bello voler vivere a lungo per chi non prevede mutamento ai suoi mali*". Il suo dovere di uomo nobile ora è quello di "morire bene", rifiutando di piegarsi alla cruda realtà del mondo. Quella di Aiace è una morte precoce, anche se in realtà causata dalla *hybris* che l'eroe mostra nei confronti della divinità. La morte di Antigone e Ifigenia invece è quella di due fanciulle innocenti, entrambe scomparse prima di poter entrare realmente a far parte della vita, prima d'amare, prima di diventare spose. La prima, sepolta viva per aver voluto concedere sepoltura al fratello Polinice, intona un lamento struggente ed emozionante: "non ho conosciuto imenei, non mi accolse canto di nozze. Ma sposa mi avrà l'Acheronte". L'altra viene sacrificata di fronte ai più gloriosi guerrieri achei e al padre stesso, pur di ottenere i venti favorevoli alla partenza per Troia. La loro è una *mors ante diem*, precoce, che Cicerone nel *De senectute* paragona alla violenza di una fiamma quando viene soffocata da una gran quantità d'acqua e accosta l'immagine dei giovani, strappati alla vita, a dei frutti acerbi che vengono staccati con forza dall'albero. Vite strappate sono anche quelle dei caduti alle Termopili, celebrati in un frammento di Simonide e quella di Piero, giovane soldato protagonista di una popolare canzone di De Andrè, che pagano a caro prezzo per colpe non loro, a causa della guerra, indubbiamente il peggiore dei mali sulla terra. Gli Spartani muoiono per difendere la propria patria dagli invasori, Piero perché sopraffatto da un sentimento di fratellanza e per un indomabile orrore di fronte alla violenza.

Molti in realtà credono che con la morte ci si liberi dai mali, che si affrontano invece proprio in vita. Cicerone vede la morte come un porto dopo una lunga navigazione, Anacreonte si augura di morire al più presto per porre fine alle sue pene d'amore. Ma la morte è davvero una liberazione? O una necessità? A parer mio la morte fa parte della vita. Tutti sappiamo che ci sarà una fine a questa nostra esistenza, che non è una retta infinita, ma un piccolo segmento e proprio per questo bisogna sfidare la vita, superare gli ostacoli che ci pone sul nostro cammino. Non dobbiamo temere la morte, perché è inevitabile che ci sia, non dobbiamo cercare di contrastarla con tutte le nostre forze, quando sarà il momento non ci sarà opposizione che possa tenere. Allo stesso modo non possiamo decidere da soli quando è tempo di vivere o di morire e dunque stabilire qualcosa che non ci compete. Sappiamo che, come dice Seneca, fin dalla nascita andiamo in contro alla morte ed è proprio per questo che dobbiamo sfruttare il poco tempo che abbiamo a disposizione. Come un'artista che durante il suo spettacolo esprime tutto se stesso e mette in gioco la sua passio-

ne così noi, prima che si chiuda il sipario, viviamo e facciamo tutto quello che sogniamo, senza rimorsi, perché la nostra occasione è unica e irripetibile.

* * *

di *Silvia Di Girolami* (4 C)

Cara Mamma ho scelto di vivere!

Cara mamma,

che bello! Finalmente tra qualche tempo nascerò e potrò abbracciarti ed accarezzarti il viso proprio come fai tu ora con il tuo pancione! Ti ricordi quando hai saputo che ero dentro di te? O quando mi ha visto per la prima volta dal dottore e hai sentito battere il mio cuoricino? Quella volta, per l'emozione, hai pianto come una bambina! A dire la verità, la tua pancia mi mancherà un po': qui si sta veramente bene (anche se ultimamente ci vado un po' stretto)!

Non sto nella pelle! Ho tanta voglia di vederti, proprio come te, che ogni sera vai a dormire pensando a come sarò bello.

Però mamma, c'è una cosa che ti devo confessare ... ho paura ... ho paura di nascere ... ok, ora ti sembrerò contraddittorio! Ma quello che voglio dire, è che ho paura di come sarà la vita ... perché già so che sarà dura, e non poco! So che ci saranno cose belle; altre cose invece saranno così belle da essere devastanti; e infine ci saranno cose che belle non lo sono affatto ... e quello che mi fa maggiormente paura, è che tutte le cose che, per fortuna o purtroppo, ora so, quando nascerò, le avrò dimenticate completamente! E perciò dovrò riscoprirle passo passo, crescendo e facendo delle scelte che alcune volte saranno difficili da prendere ... in poche parole, dovrò VIVERE! Non riesci a capire vero?! Non ti preoccupare, ora ti spiegherò tutto quanto ...

Vedi mamma, qualche giorno fa, stavo facendo il mio solito pisolino pomeridiano (queste è una delle cose che mi mancherà di più della tua pancia!), quando ad un tratto ho cominciato a sognare ... mi trovavo su un sentiero e intorno a me c'erano solo alberi pieni di fiori ... avresti dovuto vedere che bei colori che avevano: erano rossi, gialli, viola, blu e alcuni avevano persino più di un colore! Mentre ero tutto preso a guardarmi intorno, sentii una voce che mi diceva di seguire il sentiero. Feci come la voce mi ordinò. Cominciai a camminare ... e cammina, cammina, arrivai ad un bivio ... qui c'era un cartello con due frecce: vicino alla freccia di sinistra, c'era scritta la parola "amore" e vicino alla freccia di destra, c'era scritta la parola "odio". Non appena finii di leggere, davanti a me apparvero due strane figure ... erano proprio Amore e Odio! Amore era un bambino un po' più grande di me che aveva nelle mani un arco e una faretra piena di frecce; Odio invece se ne stava lì con le braccia conserte e con il viso arrabbiatissimo. Poi sentii di nuovo quella voce che mi parlava: "Questi sono i primi due personaggi che incontrerai in questo viaggio. Quando saprai che cosa sono l'odio e l'amore, dovrai scegliere tra questi due sentimenti e quello che sceglierai andrà a formare il tuo carat-

tere: scegli sempre quello che, secondo te, ti procurerà bene ... dunque ascolta con attenzione le loro parole.”

Amore fu il primo a parlare: “Sai, dovresti scegliere me! È grazie a me se tra qualche tempo nascerai! Ah l’amore! Due corpi e due anime che si uniscono di nuovo insieme! Dico di nuovo perché devi sapere che un tempo gli uomini erano nello stesso tempo sia femmine che maschi. Erano essere perfetti, ma fu la loro perfezione a decidere il loro destino: infatti nell’antica Grecia si diceva che fu Zeus a dividerli per la loro superbia. E così, da quel giorno, tutti gli uomini, sia maschi che femmine, vanno alla ricerca della loro metà perduta ... anche tu un giorno cercherai quasi disperatamente la tua metà perduta... Ma sappi che l’amore non è tutto rose e fiori: alcune volte è la cosa più bella del mondo; altre volte sa essere così forte da alterare la tua pace interiore: sai come mi definiscono? AMOR FUROR ... io non so se soffrirai, perché non sono assolutamente responsabile delle pene d’amore di tutti gli uomini! Io mi occupo solo di scoccare le mie frecce e poi sta a voi gestire la situazione. D’altra parte noi Dei, siamo completamente indifferenti alle faccende umane: siete così complicati voi uomini, che, se facessimo diversamente, si sconvolgerebbe anche la nostra pace interiore! Ma stai tranquillo! Se sceglierai la via dell’amore, e vuoi essere sicuro che non soffrirai, ti basterà non lasciarti travolgere dalle passioni e soddisfare solo i tuoi bisogni fisici ... insomma, divertiti! Altrimenti fai come vuoi e vivi a pieno l’amore, facendo sicuramente del bene.”

Poi fu l’Odio a prendere la parola: “Vuoi sapere proprio quello che ho da dirti? Quelli che odiano non sono buoni, e quelli che non sono buoni, non sono mai ben accetti perché creano solo problemi ... ma ti dirò! A comportarsi male non ci sia annoia mai: lotte, guerre, menzogne e chi più ne ha più ne metta! Ma soprattutto, con me non soffrirai mai! Ed ora, a te la scelta.”

A questo punto mamma, non sapevo proprio cosa fare! Che tragedia! In quel momento ho dovuto scegliere cosa sarei stato e quale via avrei preso! E il tragico è che non sapevo, e ancora non so, che cosa mi sarebbe successo in entrambi i casi! Ma stai tranquilla mamma, ho scelto la via dell’Amore, anche se, come ha detto lui, non sarà sempre rose e fiori: non mi piacerebbe affatto essere cattivo e odiare tutto e tutti!

Poi di nuovo quella voce mi ordinò di proseguire. Però mamma, io proprio non capivo di chi fosse quella voce! Provai anche a chiederglielo, ma non ebbi risposta.

E di nuovo cammina, cammina, incontrai un altro bivio: qui mi apparvero due nuovi personaggi. La voce disse che quelle erano l’Amicizia e l’Inimicizia che anche loro mi avrebbero parlato per convincermi a seguirne una.

L’Amicizia parlò per prima: “Se sceglierai me sarai una persona cordiale e sempre pronta ad aiutare chi ti sta più a cuore! Il problema è saper trovare persone che tengano a te, almeno quanto tu tieni a loro: vedi, non sempre le persone per cui faresti di tutto sono disposte a fare lo stesso per te ... e purtroppo in questi casi soffrirai! Il lato positivo della cosa è che la sofferenza ti renderà più forte e ti insegnerà a non ripetere gli stessi errori. Il consiglio che ti posso dare, è quello di cercare qualcuno che abbia bisogno di te per completarsi, come tu hai bisogno di lui per completarti: funziona un po’ come per l’amore, ma l’amicizia è un qualcosa di più alto. Ricorda: come per esempio diceva il filosofo Platone, l’amicizia è il sommo bene!”

Poi l’Inimicizia proseguì: “Io non so proprio cosa farmene degli amici! Tieni ben

in mente una cosa: gli amici non servono a niente se vuoi arrivare al potere! L'importante è solo frequentare le persone giuste per raggiungere i tuoi scopi!"

Cominciavo a preoccuparmi: possibile (mi sono chiesto) che al mondo ci siano persone che prediligano l'Odio e l'Inimicizia? A questo punto avevo ancora più paura di nascere ... ma com'è ovvio scelsi l'amicizia! E subito dopo la voce mi ordinò di proseguire.

E ancora una volta cammina, cammina, mi si presentò davanti un altro bivio. Prima che potessero apparire altre due figure, la voce mi parlò di nuovo: "Questi sono gli ultimi due personaggi che incontrerai. Questa è l'ultima scelta che dovrai fare, la più importante..." e mi si presentarono davanti la Vita e la Morte ...

E la Vita cominciò: "Io sono il dono più grande che è stato fatto al mondo e che in un certo senso tutti gli uomini temono, perché li pongo sempre davanti a delle scelte (come sto facendo ora con te), e questi fanno ciò che credono sia più giusto, senza però sapere a che cosa vanno incontro. Nelle corso della tua vita avrai momenti belli e momenti così brutti da volerti uccidere. Ovviamente sei liberissimo di farlo, ma allora a quale scopo sceglieresti di vivere? Se si sceglie di vivere, bisogna portare la vita fino in fondo, finché la morte non giungerà di sua spontanea volontà."

Poi fu la volta della Morte: "Io sono quella che tutti temono, perché sopraggiungo senza nessuno preavviso; perché nessuno sa che cosa si prova nel momento in cui arrivo; perché nessuno sa dove andrà una volta morto."

Prima che io facessi la mia scelta, la voce mi rivelò la sua identità: chi mi parlava, era la Natura, che mi disse una frase di cui io non ho ben capito il senso: "*Carpe diem!* Non perdere tempo a lamentarti dei tuoi guai perché la vita è breve ... e non aver paura della morte: quando lei verrà, tu già non ci sarai più. Un giorno, semmai sceglierai gli studi classici e sarai sommerso dai libri, capirai ..."

Carpe diem?! "oggi carpe"?! Ma che c'entrano le carpe con i guai, la vita e la morte! Credo che dovrò fare questi studi classici...

In quel momento mi svegliai, senza aver fatto la mia ultima scelta ... ma, credo che ora si giunto il momento di farla! E sai cosa ho scelto mamma?! Voglio venire al mondo, VOGLIO VIVERE! E non importa quanto la vita sarà dura e quante scelte dovrò fare, pur non sapendo tante cose (come per esempio cosa significa "*carpe diem*")!

Non vedo proprio l'ora di vederti!!!

A prestissimo mamma ...

* * *

di **Federica Felicetti** (4 C)

Si dice che alcune farfalle, come animali adulti e sviluppati, vivano per poco più di qualche giorno. Una vita effimera, bravissima ai nostri occhi, quasi senza importanza. Eppure quei pochi giorni sembrano, per quelle farfalle, una vita intera. Come possiamo noi uomini allora lamentarci della brevità dell'esistenza, del tempo che sfug-

ge, invidioso dei nostri progetti e della nostra felicità? *“Non dire mai cosa accadrà domani [...] infatti nemmeno lo scarto di una mosca dalle ali distese è così veloce”* scrive Simonide, sottolineando la precarietà dell'esistenza umana, così breve ed effimera. Ma la realtà è che, in fin dei conti, di vita non ne abbiamo mai abbastanza e più giorni abbiamo, più quelli che desideriamo avere si moltiplicano, gonfiandosi in una bolla di speranze luminosa e perfetta fino a quando non giunge la morte a farla esplodere e scomparire, come se non fosse mai esistita. Come se noi non fossimo mai esistiti. Continuiamo a chiederci: *“Chi sa se gli Dei del cielo aggiungeranno le ore di domani alla somma di oggi?”* (ORAZIO, *Odi*, IV, 7), ma non giungerà mai per noi una risposta. Mai sapremo in quale momento della vita giungerà la morte e forse mai saremo veramente pronti ad accoglierla. Chissà magari vivere vuol dire proprio questo: sfruttare un tempo indeterminato per prepararsi a qualcosa di assolutamente determinato e inevitabile. *“Non è possibile sentirsi vivi senza essere consapevoli che si deve morire”*, scrive J. Gaarder, ed è proprio questa consapevolezza che porta gli uomini ad affannarsi per vivere al meglio tutto il tempo a loro concesso, perché sanno che non vi sarà altra occasione, dopo la morte non sorgerà una nuova alba, ma avremo davanti solo *“il sonno di una notte senza fine”* (CATULLO). Ma se la morte è davvero un concetto oscuro e del tutto incomprensibile, allora a noi non resta che vivere. Vivere fino in fondo ogni attimo, ogni battito di cuore, ogni sogno, ogni dolore, senza crucciarsi in tristi pensieri di morte, senza tentare invano di sfuggirle, ma piuttosto cercando, come dice Rita Levi Montalcini, di *“aggiungere vita ai giorni piuttosto che giorni alla vita”*. Ma la morte giunge sempre troppo presto e lascia gli uomini sgomenti e atterriti, sconvolgendone gli ingenui progetti e le fragili vite ignare. Nel mondo antico e moderno il *topos* letterario della *mors ante diem* è stato più volte ripreso anche se molto probabilmente raggiunge la sua *akmè* tragica nelle vicende riportate nell'*Eneide* di Virgilio, in particolare nella scena della morte di Didone all'interno della quale, oltre a una forte partecipazione emotiva del poeta mantovano, troviamo anche un'accurata e quasi truculenta descrizione dell'agonia della regina che non riesce a morire *“perché non moriva né per volere del fato né di morte meritata, ma misera prima del tempo, accesa da un improvviso furore”* (VIRGILIO, *Eneide*, IV). Ed è proprio questa follia d'amore che spinge Didone a procurarsi la morte, una morte lenta e terribile, provocata dalla consapevolezza di non essere amata abbastanza da Enea perché egli decida di rimanere con lei. È possibile immaginare una sorta di parallelismo tra le morte di Didone, nell'*Eneide* di Virgilio, e la morte di Ofelia, nell'*Amleto* shakespeariano. Per entrambe, la *mors ante diem* è provocata da una follia d'amore irrefrenabile, dalla sicurezza e dal dolore di amare troppo, ma di non essere amate abbastanza. E quando il dolore diventa troppo straziante, quando capiscono di non avere più alcuna possibilità di conquistare il cuore dell'amato, entrambe cederanno alla follia e si procureranno una tragica morte prima del tempo. Ma la morte di Ofelia non ha nulla della violenza e della brutalità di quella di Didone. E come potrebbe? La *“graziosa Ofelia”*, *“la rosa di maggio”*, *“la cara, buona, dolce Ofelia”* non sarebbe mai morta in modo tanto violento quanto quello con cui Didone si toglie la vita, la morte di spada, quasi inconcepibile per una donna, che sta a sottolineare il coraggio e quasi l'eroicità della regina. Mentre Ofelia non può far altro che lasciarsi cullare nelle acque del ruscello dove è caduta, al ritmo del suo canto melodioso. Pur essendo così diverse però, queste due figure fem-

minili racchiudono in se stesse lo stesso paradigma tragico, che evidenzia la crudeltà di una morte tanto improvvisa, proprio nel fiore degli anni. Ma vi è un altro aspetto da analizzare nel momento in cui si parla della morte in gioventù: la morte eroica. La morte eroica è stata per secoli uno dei più sentiti *topos* della letteratura sin dai poemi omerici dove gli eroi combattono contro nemici che sanno di non poter sconfiggere, come Ettore, che malgrado sappia bene che ha poche possibilità di vincere Achille, scende in campo e lo affronta, per morire in modo glorioso e difendere il proprio *kleos*. Dunque con Omero la morte è vista come un modo per ottenere fama e gloria personale, visione che verrà totalmente ribaltata da Tirteo, poeta elegiaco che scrive: *“È bello invero che fra i primi, cadendo, muoia/l'uomo valoroso, per la sua patria pugnando”* (fr. 10 West.) Morire in battaglia a testa alta, combattendo non più per la propria gloria personale, ma per la salvezza della propria *polis*, è dunque, secondo Tirteo, la massima gloria a cui l'uomo può aspirare. Una visione della morte eroica totalmente diversa, che esula completamente da quelle precedenti è quella descritta dal tragediografo Euripide che pone come protagonisti delle sue tragedie eroi decisamente anticonvenzionali rispetto ai suoi tempi. *“Non mi uccidere prima del tempo”* supplica Ifigenia, eroina di una delle tragedie euripidee. *“È meglio vivere male che avere una fine gloriosa”* afferma infine la ragazza, distruggendo quella che fino a quel momento era considerata l'etica eroica. Euripide descrive un'Ifigenia spaventata e angosciata, che si batte con tutte le sue forze per dissuadere il padre dal suo proposito sconsiderato e che si aggrappa alla vita con disperata tenacia, ma questa giovane impaurita diviene un'eroina nel momento in cui, superando il suo terrore e il suo amore per la vita, capisce che il popolo greco ha bisogno di lei e decide di sacrificarsi. Così la sua morte diventa una morte eroica ed è resa tale proprio dall'umanità e dalla paura con cui la ragazza la affronta. Ma come può un padre sacrificare la figlia nel fiore degli anni *“per offrire alla flotta una felice e propizia partenza”* (LUCREZIO, *De Rerum Natura* I, 100)? Probabilmente è perché a volte la vita diventa una droga, non se ne può fare a meno, non la si vuole lasciare andare. E questo vile attaccamento ai brevi respiri mortali diventa egoista, morboso, assassino nel momento in cui si chiede, quasi si pretende, da chi ci ama di sacrificarsi al nostro posto, nell'assurdo desiderio di posticipare di qualche momento la morte veloce e imprevedibile. Noi, parassiti della vita, saremmo capaci di anteporre la nostra esistenza a qualsiasi cosa, persino all'affetto dei nostri più vicini familiari. Significativa è l'ipocrisia di Admeto, marito di Alceste nell'omonima tragedia euripidea che, avendo ottenuto dal dio Apollo la possibilità di sottrarsi alla morte, cerca disperatamente e in modo decisamente anti-eroico qualcuno che muoia per lui e nel momento in cui la moglie sceglie di sacrificarsi, le rivolge suppliche, affinché non lo abbandoni, morendo. *“Fatti forza, povera infelice, non mi lasciare, implora gli dei potenti di avere pietà di te”* supplica Admeto alla moglie agonizzante, quando in realtà è stato proprio lui a condannarla al destino di morte, a causa di quel suo assurdo e tenace attaccamento alla vita. A volte però il tempo di vivere coincide con il tempo di morire, quando si muore ogni giorno, lacerati dalla consapevolezza e dal senso di colpa pungolato dall'aspra vendetta di coloro che abbiamo tradito, ingannato, abbandonato o semplicemente ignorato. È il caso di Giasone che paga per ciò che ha fatto a Medea, continuando a vivere straziato per il dolore per la morte dei figli, senza neanche il conforto di offrire sepoltura ai loro corpi. Ma il desiderio di ven-

detta è anche quello che spinge i naufraghi dell'*Alliance* a sopravvivere, come racconta A. Baricco in *Oceano Mare*, dopo essere stati tragicamente abbandonati con l'inganno dai loro compagni: "Noi ci salveremo, per l'odio che portiamo contro quelli che ci hanno abbandonato e torneremo per guardarli negli occhi, e non potranno più dormire, né vivere, né sfuggire alla maledizione che noi saremo per loro, noi, vivi, e loro, ammazzati ogni giorno, per sempre, dalla loro colpa".

* * *

di *Emanuele Di Marco* (4 C)

"Appena si nasce si inizia a morire" questa è una massima di Pirandello sulla morte: è proprio questo l'arco di tempo che ci viene concesso per vivere, quel lasso di tempo che intercorre fra nascita e morte.

Il concetto e la percezione della vita e quello della morte sono cambiati moltissimo nell'arco dei secoli. In epoca classica la morte, e più specificatamente la morte in guerra, era un onore, l'unico modo per entrare nella storia da eroi affinché il ricordo delle gesta non venga mai cancellato e la persona sopravviva ad esse, impresse a fuoco per sempre nella linea del tempo. L'esempio più calzante è quello della battaglia delle Termopili, tramandataci da Erodoto e da Simonide nel suo famosissimo frammento del *threnos*, nel quale, la morte ha fatto dono ai trecento valorosi guerrieri, guidati da Leonida, del premio più ambito, l'immortalità.

Oggi, invece, vige un attaccamento alla vita che non prevede sacrifici per valori e ideali di cui testimonianza massima è Socrate che, pur di mantenere fede alle sue convinzioni, si fece uccidere ingiustamente. Seneca disse: "più che della morte in se stessa, siamo spaventati da ciò che l'accompagna": proprio l'"oblio" e la non conoscenza di ciò che può comportare la morte, rende codardo e superstizioso l'uomo moderno che si basa solo su constatazioni scientifiche per dimostrare una teoria.

L'uomo dei tempi antichi, invece, saldo nei suoi precetti, colmava questo vuoto con la speranza, ma soprattutto cercava di lasciare un segno indissolubile che gli avrebbe permesso di rimanere vivo nel ricordo.

In contrapposizione alla morte il vivere era ristretto all'*otium* e il *negotium*: la vita che è quell'insieme di esperienze, sentimenti e azioni che plasmati in un'unica essenza danno, in minima parte, un senso alla nostra esistenza, è ridotta solo al lavoro e allo studio e non all'assaporare ogni istante "come se fosse l'ultimo".

Per tale motivo Orazio si sofferma così tanto sul "*carpe diem*", una celebrazione dell'eccelso valore di ogni istante che ci viene concesso e che deve essere, come tale, sfruttato al massimo. Bisogna vivere nel presente e non basarsi su concezioni o previsioni illusorie del futuro e tanto meno su ciò che è passato e che ormai non può più essere cambiato.

L'unica variante che sconvolge l'equilibrio dell'equazione della vita è proprio un sentimento: l'amore. L'amore che spazia dal fisico al platonico, l'amore per le cose, per le idee e per le persone, interpretabile anche come amicizia, che vista nei suoi veri parametri è il giuramento indissolubile che lega due o più persone. È per Catullo il "*foedus*".

L'unica "assonanza" tra vita moderna e antica è la "religio", il credo saldo in qualcosa o qualcuno, che ci guida come a delineare dei binari immaginari che spingono gli uomini ad atti totalmente privi di ragione.

Ne è esempio, il sacrificio di Ifigenia riportato in melodici versi da Lucrezio, che indica la massima devozione per un credo, spingendo un padre ad ingannare e uccidere una figlia per permettere una guerra. Nell'attuale momento storico assistiamo a omicidi-suicidi di massa perpetrati sotto l'influenza di un distorto fanatismo religioso da parte di kamikaze, uomini, donne e ragazzi convinti di agire per cercare di creare un mondo migliore e nello stesso tempo raggiungere l'esistenza eterna.

La vita ha sempre, comunque, come epilogo la morte "ultima dea" che tutti livella, blasonati e netturbini, come dice il grande Totò nella sua "Livella".

* * *

di *Jacopo Montanari* (4 C)

Ad ognuno il suo simposio.

Finalmente sabato sera! Un gruppo di amici, dopo una spossante settimana, si ritrova insieme. Questa sera pizza a casa di Jacopo, vicino ad un bel fuoco caldo, mentre fuori si gela. Ad un tratto Jacopo inizia uno dei suoi discorsi, tanto strani quanto noiosi: "Ragazzi, stavo pensando che la vita è come un cubo di Rubik: non si capisce per niente! Io, sinceramente, sono riuscito a finirlo solo con le soluzioni, peccato che non ci siano anche per la vita...". "A Jacopè", disse Orazio, "e statte un po' zitto! Sempre co sti pensieri strani, e vedi de finilla un po'! Che non ce ò sai che la vita so li amici? Un foco, er divertimento, li amici, lo spasso, e che artro voi? Te 'a devi godè 'a vita, in ogni attimo. Nun te ricordi er "carpe diem"?". "Hai ragione Orazio", disse Vasco, "bisogna godersi la vita fino in fondo, senza pensare e niente, lottare contro tutto e rischiare! Vorrei così tanto vivere una vita spericolata, che se ne frega di tutto!". "Ma dai, ma per favore! Ma come si fa a vivere così, in balia delle onde, seguendo l'istinto!", esclamò Platone, "siamo esseri razionali, non animali. Devi vivere seguendo degli ideali, le idee massime del bene e della giustizia!". E Vasco, "Senti, la vita è un gran bel film: le idee tienile per te, che a me ci penso io". "E certo, e se ognuno pensa per sé, alla propria utilità, in che stato vivremmo?", parlò Cicerone, "l'uomo deve pensare al bene di tutti, non solo a quello proprio. Ognuno dovrebbe vivere per la politica e per lo Stato, affinché ognuno sia felice.". "Sì sì, dormi e sogna! Un momento, ma Ippocrate dove sta?". "L'ho sentito io", rispose Jacopo, "sta male, sfortunato, non è potuto venire". "Ma è sempre malato! Dovrebbe bere un po': bere fa bene alla salute, alla vita!", disse Socrate, mentre stava bene attento a quello che gli versavano da bere. "Assolutamente no, Socrate!", intervenne Lucrezio, "bere troppo fa malissimo, serve la giusta misura, anche nella vita, altrimenti si cade nel vizio che potrebbe portare gravi danni alla salute, anche la morte". "E allora? Intanto la vita è un'illusione, non esiste, è solo un sogno", ribadì Gorgia. "Sei proprio un pessimista!", parlò Pirandello, "la vita esiste,

ma solo al teatro. Deve essere regolata, ci deve essere un copione e bisogna conoscere bene la propria parte. Infatti al teatro l'attore già sa cosa gli spetta, per questo vive". "Non sono d'accordo: secondo me la vera vita è dopo la morte. Noi viviamo grazie alla nostra anima, che è eterna. Tutta la vita è una speranza". Quando Dante finì il suo discorso, ecco giungere Achille, che veloce si era recato al bagno, e disse: "Io nella vita spero di ottenere successo. Voglio essere un grande uomo, famoso, dignitoso e valoroso". "Ma dove lo vuoi trovare l'onore oggi, ancora ci credi?", esclamò Simonide, "Oggi si sopravvive, non si vive più, non puoi avere tutto, ma solo il necessario". "Verissimo caro amico mio", disse Sofocle, "ogni giorno ci troviamo davanti ad una scelta: tentare l'impossibile o accontentarsi di ciò che si ha. Dobbiamo sempre scegliere, e questo ci rende infelici e tristi. Poi la vita non mi sembra così bella se poi termina con ...". Che tragedia! Prima di terminare la frase, Sofocle si strozza con un pezzo di pizza e cade a terra. Non riesce più a respirare e tutti quanti sono presi dal panico, urlano, chiamano aiuto. Jacopo prende il telefono e chiama l'ospedale, ma non c'è linea. Piange, si dispera. Improvvisamente si gira e vede che tutti sono fermi. Ogni cosa sembra essere congelata, il tempo si è fermato, le lancette dell'orologio non girano più. Tutti gli amici sono stati bloccati nell'ultima azione che stanno compiendo. Sente freddo e non capisce. D'un colpo sente una voce, si volta e vede la morte. "Ciao Jacopo". "Ma cosa sta succedendo?". "Sono venuta per il tuo amico, è giunta la sua ora". Jacopo piange, così la morte per rincuorarlo gli dice: "Prima stavo ascoltando i vostri discorsi. Avete ancora tanto da imparare voi uomini! Avevi ragione tu, la vita è indescrivibile. È inutile tentare di delineare "modelli di vita". Voi non le date valore, solo illusioni. L'unico modo per capirla è viverla! In realtà la vita è l'amore. Io sono innamorata della vita, ma non posso averla, per questo la tolgo agli altri, perché ne sono privata. È una mancanza, proprio come l'amore". Dette queste parole, svanisce, e Jacopo finalmente trova le soluzioni per il suo cubo.

* * *

di *Rolando Innocenti* (4 C)

Sembra che così Dio fece l'Universo
e all'uomo inerme sulla terra nera
un tempo di vivere diede
ed uno di morire.
Già questo gran delitto fu per l'uomo
che fiumi d'altra vita possenti ed infiniti
vede scorrere accanto a sé,
quando la sua, così fugace, l'abbandona
gettandolo impietosa sulla terra nuda
e nemmeno concede il tempo
di riconoscersi col proprio volto
e dire "so chi sono".

La sorte è stata poi ancor più dura
 poiché talvolta spetta a lui definire
 quando è giusto vivere
 e quando più morire.
 Così il poeta del demo di Colono
 ci cantava di Aiace, valoroso eroe,
 che macchiato ebbe l'onore in preda alla follia
 e volgendo un ultimo commovente saluto alla vita
 piantata l'arma nella spiaggia d' Ilio
 v'affida l'onore di una morte
 che scampi la vergogna della vita.
 Ci narra poi che Antigone
 offrì il soffio vitale
 per dare sepoltura al corpo del fratello:
 così puro fu il sangue da versare
 per rendere giustizia ad una morte.
 Anch'Edipo accecato dallo scempio della stirpe
 si abbandona nella selva delle Eumenidi
 al tuono della voce divina:
 sereno s'allontana per morire.
 Vicende assai diverse ciascuno di costoro:
 eppure tutti la morte prescelsero alla vita.
 Mi chiedo dunque se sia errato
 non voler vivere ad ogni costo,
 ma piuttosto, per dare senso dall'esistenza,
 trovare la virtù con l'ultimo tramonto.
 Ad Orazio, poeta vate,
 il tempo della vita
 appare declinare verso quello della morte
 e dunque solamente si può attendere la fine.
 E i simposi ed il vino,
 il tepore di una dimora
 scaldata dal fuoco acceso
 attenuano gli affanni e le apprensioni;
 la compagnia di amici sinceri
 ritarda il decadere,
 comunque inesorabile.
 Ma la consacrazione di sé alla poesia
 trascende morte e vita e innalza all'eterno.
 Lucrezio ci tramanda il dettame d'Epicuro,
 che per primo vide esser sottile
 il confine tra l'vivere e l'morire.
 La fine dell'anima e del corpo
 dunque un volar via di particelle
 che rimestate poi con l'universo
 di nuovo danno forma ad altra vita.

Natura nulla spreca e nulla uccide.
Sino a me attraverso i secoli
giungono i sussurri d'antichi destini
d'uomini e di donne che dinanzi all'esistenza
giustizia divina hanno scelto di seguire,
sia essa nel viere oppure nel morire.

* * *

di *Federica Felicetti* (4 C)

C'è un momento nella vita di ogni individuo in cui si è spinti, per un motivo o per l'altro, a pensare alla morte. L'oblio eterno, il nulla infinito, l'assenza di ogni cosa, non può che atterrire e lasciare sbigottito anche l'uomo più coraggioso, il più temerario, quello che fino a quel momento aveva giurato di non temere niente, neanche la morte. Anche il più ardito uomo di questa Terra trema come un bambino pensando che un giorno non ci sarà più e che tutti i suoi pensieri, i suoi ricordi, le sue emozioni, svaniranno per sempre. Dove andranno i battiti del suo cuore? Dove le sue gioie, le sue speranze, i suoi timori? Ed è per questa tremenda paura che ognuno si impegna con tutte le sue forze a trovare un modo per ingannarla, posticiparla, distanziarla, sfuggire da essa. Lo facciamo ogni giorno, nei più piccoli gesti: quando guardiamo a destra e a sinistra prima di attraversare, quando spegniamo il gas dopo aver finito di cucinare, quando aggiustiamo i freni della nostra auto, quando ci sentiamo impauriti se qualcuno ci segue mentre camminiamo in strada. In ogni istante, ogni nervo del nostro corpo è teso all'erta, pronto a individuare la morte e a fuggire da essa, ancora e ancora, ogni giorno, ogni minuto. La vita non è altro che una continua corsa per sfuggire alla morte. Molti credono che la morte sia l'opposto della vita, ma in realtà è la causa e la motrice principale di essa. Ma la morte non è legata a filo doppio solo con la sua antitesi; c'è qualcosa di infinitamente più sorprendente e sbalorditivo che rimane incatenato strenuamente alla morte e ricorre ogniqualvolta essa si presenta: l'amore. Basti pensare alle migliori storie d'amore mai scritte, per renderci conto che l'amore e la morte si muovono e agiscono insieme e, si direbbe, in perfetta armonia. Orfeo e Euridice, Romeo e Giulietta, Ginevra e Lancillotto, Heathcliff e Catherine, la morte è una presenza costante che interviene e modifica il corso degli eventi, stravolge e distrugge i progetti, i sogni e le speranze dei giovani amanti, come a voler ricordare loro chi è l'arbitro di ogni cosa: la morte, che sembra annientare l'amore. Ma come potrebbe l'amore essere annientato? Quel sentimento eterno, puro e incondizionato è davvero così fragile?

A volte, poi, si muore per amore. Ci sono modi diversi di morire per amore. Alcuni amanti, straziati dal dolore della perdita dell'amato si lasciano consumare e uccidere dal dolore e gettano via la loro esistenza in nome dell'amore perduto. Un amore quasi malsano, troppo nocivo che spinge gli incauti amanti a togliersi la vita, senza alcun rispetto, se non per se stessi, almeno per i loro perduti amori e per tutte le persone che continuano ad amarli. Giulietta avrebbe voluto che il suo Romeo

si togliesse la vita, così come ha fatto, o avrebbe preferito che dimostrasse di essere forte, che affrontasse il dolore in nome di quell'amore che li aveva tenuti legati? Giulietta avrebbe voluto che il suo Romeo visse. Ma c'è un altro modo di morire per amore e viene chiamato sacrificio. Morire per una persona amata è forse il miglior modo per andarsene, fare di tutto affinché questa possa continuare a vivere e poi, quando viene richiesta in cambio la propria vita, sacrificarsi senza indecisioni. Un prezzo altissimo, la nostra esistenza, ma che accettiamo di pagare, solo per salvarne un'altra che ci è infinitamente più cara. Non è questo l'amore di una madre che si frappa fra l'assassino e il figlio, schermandolo col suo corpo, accettando di buon grado la morte? Non è questo l'amore di un uomo che pur di salvare un amico si getta in un palazzo in fiamme, di un soldato che si offre come esca al nemico per salvare i propri compagni? In questo caso non è la morte a strappare via l'amore dalla vita, ma è quello stesso amore che ci spinge a gettarci spontaneamente nelle braccia della morte. E in questo modo la morte si vede privata di quel potere sorprendente che incute tanto timore, rimane sconcertata di fronte a un avversario che non la teme. L'amore, quello vero, non teme la morte. Ma la cosa più stupefacente è che c'è un modo per sconfiggere la morte, una soluzione molto più efficace di pozioni miracolose, complicati incantesimi o ricette d'alchimia. Amare ed essere amati. Nel momento in cui moriamo, l'amore che siamo riusciti a trasmettere ai nostri cari e quello che loro provano per noi, ci rende, come per incanto, immortali. Nessuna magia, però, nessun trucco da prestigiatori, stavolta nessun inganno. L'affetto che le persone che ci amano provano per noi ci fa continuare a vivere nei loro pensieri, nei loro ricordi, nei loro cuori e fa in modo che una parte di noi continui ad esistere e a restare accanto a loro. Proprio così, l'amore sconfigge la morte. Perché se morire significa l'annullamento di ogni parte di noi, il nostro ricordo vive ancora nell'animo di chi ci ama. E se morire vuol dire separarci da coloro che amiamo, una parte di noi rimane sempre con loro. Se morire significa svanire, noi non lo faremo perché non saremo dimenticati. L'uomo è sempre stato in grado di sconfiggere la morte e di rendersi immortale, ma non se n'è mai reso conto. Amiamo e facciamoci amare, conquistiamo la nostra immortalità e lasciamo un ricordo nei cuori delle persone che ci circondano e così, quando arriverà il momento in cui non potremo più sfuggire alla morte, potremo affrontarla serenamente e congedarci da questa vita ricordando di essere diventati immortali. L'amore, a quanto pare, trionfa su tutto, persino sulla morte.

* * *

di *Marta Piva* (4 C)

*“Non serve colpirla nel cuore
perché la morte mai non muore”.*

Così dice il buon Fabrizio De Andrè parlando di colei che prima o poi conquisterà tutti, e in questi versi cita quella che potrebbe essere la *mors immortalis* di Lu-

crezio che toglie a tutti la mortale vita, che non potrà mai essere sconfitta da nessuno, che è l'unica padrona del mondo terreno. Qualunque sia stato in vita il tuo stato sociale, il tuo comportamento, il tuo onore, la tua dignità non riuscirai a salvarti dalla falce della morte. Questa "mano che suscita pianti" non è però sempre vista come una presenza negativa nelle varie situazioni in cui si presenta. Infatti per molti può rappresentare persino la salvezza.

Dalla stessa canzone troviamo una strofa che esprime benissimo questo concetto e ci evidenzia in particolar modo la situazione di chi accoglie la propria morte come un'amica, un'alleata perché li distoglie da una vita penosa o troppo faticosa.

*"Straccioni che senza vergogna
portaste il cilicio o la gogna
partirvene non fu fatica
perché la morte vi fu amica".*

Questa condizione può essere facilmente ritrovata nell'antico teatro greco, soprattutto nella tragedia Sofoclea dell'"Edipo a Colono", in cui il re tebano apre le braccia alla morte che viene intesa come liberazione dal peso che è costretto a portare dal momento in cui si scopre autore di episodi deplorabili, quali l'omicidio del padre e il matrimonio con sua madre, seguito anche dalla nascita di figli incestuosi. Per Edipo la morte è un bene, quasi un'assoluzione dalle colpe, pur se involontarie, per cui si torturava; la sua dipartita e la maledizione lanciata sui figli-fratelli sono la rappresentazione del ripristino dell'equilibrio morale. Al contrario nella tragedia dello stesso autore, le "Trachinie", l'inconsapevolezza, tema portante del dramma precedente, porta a un altro decesso, quello del grande eroe Eracle che si indigna non tanto per la morte stessa ma per il modo in cui questa gli viene inflitta. Si può notare, infatti, come nell'antica Grecia fosse più che rilevante il modo in cui un uomo, specialmente un guerriero, esalava l'ultimo respiro e quella di Eracle sicuramente non era una morte degna: ucciso da una donna. Ma ci corre di nuovo in aiuto De André dicendo:

*"Guerrieri che in punto di lancia
dal suolo d'Oriente alla Francia
di strage menaste gran vanto
e fra i nemici il lutto e il pianto".*

I nostri eroi non combatterono in Francia, ma il concetto vale in tutto il mondo: per quanti nemici tu abbia ucciso, per quanto sia stato valoroso, non riuscirai mai a vincere la morte. Il grande figlio di Zeus però non lo aveva capito; più che altro aveva frainteso l'oracolo che gli aveva predetto che sarebbe morto per mano di un morto. Proprio per questa profezia, mal interpretata, viene colto di sorpresa da una morte che pensava non sarebbe arrivata, perlomeno, sarebbe venuta portandogli un po' di onore e gloria da uno dei molti valorosi nemici. Ma a non accettare la propria morte non ci sono solo semidei bramosi di lode eterna; anche "semplici" re scendono a patti con gli dei, pur di evitare di entrare nel regno dell'Ade e, presi da egoismo, tentano di convincere chi è loro vicino a morire in vece loro. Avviene pro-

prio questo nell'opera di Euripide "Alceste", in cui sono espressi due punti di vista sulla morte: da una parte il re Admeto, che tenta di evitarla in tutti i modi, dall'altra la buona moglie, Alceste appunto, che decide di sacrificarsi per amore del marito, a condizione che questi le rimanga fedele. Questo suo giuramento non viene però onorato perché quando Eracle, suo ospite, lo sollecita ad approfittare della donna velata che gli offre, lui cede. Soltanto dopo aver accettato scoprire che l'amante offertale non era altri che la moglie strappata all'Averno da Eracle. Egli in un certo senso, è riuscito a sconfiggere la morte, ma solo in parte, perché in futuro questa tornerà nuovamente a prendere i due sposi, e anche lui, entrato e uscito vittorioso, e vivo, dal Tartaro.

Come già detto, però, la morte non è sempre un male, a volte può essere considerata l'unica via d'uscita da un mondo che non ci piace più; questo ad esempio era il pensiero di Catullo quando compose il suo famoso Carme 52:

"Quid est, Catulle? quid moraris emori?"

Sella in curuli struma Nonius sedet,

per consulatum peierat Vatinius.

Quid est, Catulle? quid moraris emori?"

In questi suoi versi si riesce a trovare il disprezzo per la politica corrotta da cui deriva l'avversione per la vita stessa. Possiamo identificare, in parte, questo componimento come un derivato della filosofia stoica che contemplava il suicidio nei casi in cui il destino era avverso e non permetteva all'uomo di adempiere al proprio dovere. In questo caso tuttavia non è stata enunciata la vera e propria dottrina stoica, ma il disgusto del poeta. Catullo non si interessò molto della vita politica; anzi riteneva che un poeta non dovesse mai riferirsi esplicitamente alla politica nelle sue opere, ma, a quanto pare, non mancavano frecciate o allusioni a personaggi politici dell'epoca. Proprio per colpa di questi politici e dei loro comportamenti, moralmente sbagliati, il poeta contempla considera l'idea non del suicidio, ma della morte per non dover più sopportare l'immoralità della società dell'epoca.

Facendo di nuovo ricorso alla musica troviamo una canzone dei Modena City Ramblers che in un verso espone l'attaccamento alle proprie ideologie, fino al punto di essere disposti a morire per tenervi fede

"Si sa dove si nasce ma non come si muore e non se un ideale ti porterà dolore".

Credo che l'oratore Marco Tullio Cicerone sia il personaggio più adatto a descrivere questo modo di vivere. Infatti è lui che si batte per tenere saldi nella cultura di Roma i valori del mos maiorum e la res publica, per i quali infine viene assassinato dai sicari di Antonio. Anche se questo attaccamento di Cicerone alla sua ideologia non ha portato soltanto alla sua morte ma anche all'assassinio di Giulio Cesare, evento da lui sostenuto e favorito. In quell'atto cicerone vede l'estrema difesa della sua forma di governo perfetta: tutto è lecito per la res publica.

In realtà di fronte alla morte siamo tutti uguali. I bambini, gli anziani, gli uomini, le donne e a quanto pare anche gli dei: nessuno sfugge

*"Ma chi te cride d'essere... nu ddio?
Ccà dinto, 'o vvuo capi, ca simmo eguale?...
... Muorto si'tu e muorto so' pur'io;
ognuno comme a 'na'ato è tale e quale".*

Così Totò nella sua poesia "A Livella" ci dice che in fondo dopo la morte siamo tutti quanti uguali, marchesi e netturbini possono giacere uno accanto all'altro perché come lo spazzino dice al blasonato "A morte 'o ssaje hed'e?... è una livella" ovvero che ogni diversità viene annullata sotto terra. La nobildonna e la sguattera non saranno più differenti in nulla e la dama, volente o nolente le resterà accanto al cimitero e se riuscirà a passare sopra alla posizione sociale che l'altra aveva in vita, magari capirà che hanno avuto gli stessi problemi e gli stessi sogni.

* * *

**LETTERA DA BERLINO
DAL GENERALE CLAUD VON STAUFFENBERG
DOPO IL FALLIMENTO DELL'OPERAZIONE VALCHIRIA**

di *Marta Piva* (4 C)

Berlino, 20 luglio 1944

Cara moglie,
ti scrivo da Berlino.

Tu ancora non conosci i motivi che mi costringono a scriverti questa, la mia ultima lettera, però so che condividi il fatto che è ora che si faccia qualcosa. Ma colui che oserà agire deve rendersi conto che entrerà nella storia probabilmente con il marchio del traditore. Se tuttavia rinuncerà ad agire, si ritroverà ad essere un traditore davanti alla propria coscienza. Be' io l'ho fatto: io ho agito. HO AGITO. Già dall'anno passato tra le schiere dell'esercito terribili notizie provenivano dal fronte russo; dopo mi fu chiaro che la mia partecipazione, la mia mano, il mio occhio, le mie dita non erano serviti a nulla per aiutare la patria a prevalere nella guerra d'Africa. Io ed altri come il generale Rommel, Von Kluge e addirittura il comandante delle nostre armate in Francia, Von Stupnagel abbiamo deciso che c'era bisogno di una svolta e abbiamo capito di non essere soli. Non sai quanti, già da tempo, cercavano una soluzione... non immagineresti mai quanti ufficiali, nobili, uomini di cultura pagherebbero oro per unirsi al nostro progetto. Oggi ho accompagnato il rozzo caporale boemo a Rastenburg per la consueta riunione militare ed è lì che abbiamo iniziato a mettere in atto il nostro piano. Dopo essermi chiuso nel bagno ho innescato la carica esplosiva, l'ho nascosta in una valigia che ho poi tranquillamente messo sotto il massiccio tavolo della sala conferenze. Dopo essermela data a

gambe ho preso un aereo per venire qui dove mi aspettavano i miei collaboratori. Ma invece!? Invece di attivare subito il piano all'ora stabilita hanno aspettato me ... che gentiluomini, vero? È per colpa loro se il nostro piano è fallito! Loro e di quello stupido tavolo se ora sono qui, attonito di fronte alla notizia che mi è appena stata data: "Il Führer è vivo!". Capisci? Se l'è cavata e io invece sono qui, ad aspettare i suoi soldati che di sicuro verranno a prendermi per farmi inginocchiare davanti a loro e spararmi dietro la nuca ridendo di me: "Guarda, credeva di riuscire ad ucciderlo. Forse non sa chi è Adolf Hitler?!". Lo so mia cara, lo so, ed è proprio per questo che volevo farlo, è proprio per questo che l'ho fatto. Mi dispiace. Mi dispiace di non essere riuscito a dare una svolta a questo governo corrotto, mi dispiace di non essere riuscito ad assicurare un futuro migliore a te, mi dispiace dover morire senza averti vista un'ultima volta. Mi dispiace per tutto. Mi dispiace per tutto tranne che per una cosa: sono riuscito a mostrare al mondo che non tutti sono d'accordo con il "caporale", non tutti accettano le sue discriminazioni, ma, soprattutto, che non tutti sono disposti a farsi calpestare da un folle. Io non ci sto. Ed è questo che voglio tu ricordi. Non soffrirò quando mi uccideranno, non sarò triste e non esserlo neanche tu perché io muoio per giusti ideali e sono sicuro che altri, là fuori, la pensano come me, e, come me, prima o poi, verranno altri che si esporranno e riusciranno a realizzare quello che io mi ero proposto. Ora però sono costretto a lasciarti. Sento dei passi. Sono loro.

Addio.

Claus

* * *

LIBERO UOMO

di *Edoardo Tozzi* (5 C)

Questa è la storia del cavaliere errante che cerca la sua libertà smarrita... o forse mai avuta.

Pensò che fosse giusto cercarla negli scritti, e cominciò a studiare, e più studiava più vedeva che la libertà era un lusso per pochi, un'utopia per i sognatori. Poi pensò che forse perdendosi nei meandri della sua mente avrebbe infine trovato la strada, ma nulla. Allora cominciò a vagare senza meta sulla terra, armato del suo coraggio, della sua audacia, di uno scudo e di una spada, accompagnato dal fedele cavallo. Passò anni vagabondando, ma non riusciva a trovare riposta alle sue domande, interrogando quelli che incontrava sulla sua strada.

Poi d'un tratto, nel bel mezzo del cammino gli venne il dubbio, forse non esisteva alcuna libertà, forse non esisteva una causa per la quale combattere, forse non esisteva nulla che potesse essere concreto se non il fatto che nell'essere solo aveva sempre combattuto per ciò in cui credeva.

E decise di tornare a casa, si accorse che l'inutilità dell'uomo l'aveva spinto oltre i suoi confini di conoscenza e virtù. Mentre camminava, sceso dalla cavalcatura, vide il sole tramontare davanti a sé e pensò: "Ho sempre creduto giusto, ciò che forse per gli altri non lo era, ma se lo è per me allora perché dovrebbe essere sbagliato? Ho qui lo scudo, difesa dal nemico, la spada per attaccare chi mi odia ed il cavallo fedele compagno di battaglie ed avventure, di cosa dovrei preoccuparmi se non di me stesso". Forse questo pensiero risulterà egoista a chi non ha capito il vero senso delle parole, il cavaliere è il nostro animo, lo scudo è la nostra ragione, la spada la capacità di reagire, il cavallo rappresenta gli amici che, anche se a volte scalciano e ci disarcionano, nei momenti critici sanno sempre starci vicino; le uniche cose veramente indispensabili per essere liberi. Il cavaliere non tornò a casa, proseguì il suo cammino perché la vita è una continua ricerca di una libertà che forse non esiste solo nei sogni, ma anche nella realtà. Nulla l'aveva deluso delle sue scelte, non tornò sui suoi passi era fiero di essere libero dal giudizio degli altri ma soprattutto schiavo del ragionamento. Perché è molto più libero l'uomo che sa pensare che quello che liberamente pensa di poterlo fare.

* * *

INNAMORAMENTO E DELUSIONE: RIFLESSIONI SEMISERIE DI UNA LICEALE ADOLESCENTE

di *Alice De Prizio* (5 E)

I maschi sono esseri controversi. Quando sei innamorata di uno di loro, "egli ti pare che sia uguale agli dei, chi a te vicino così dolce suono ascolta, mentre tu parli e ridi amorosamente alle sue battute", per dirla con la vecchia Saffo. Sembra sappiamo sempre tutto, sono sicuri di ogni cosa e poi scopri che non conoscono nemmeno la locazione della carta igienica nella propria casa. Fanno credere a noi donne che sono dei veri Adoni (per rimanere in tema classico), che potrebbero donarti il mondo delle terre emerse senza il minimo sforzo, se solo volessero. Ma chi ci crede più ormai? Noi donne ormai sappiamo come sono fatti quelli che le nostre nonne chiamavano "i maschietti": noi li chiamiamo "bastardi".

Nei primi mesi della conoscenza sono super-attenti, come se la nuova ragazza fosse la bambolina di cristallo che devono mostrare a tutti i loro amici: ti riempiono di complimenti, ti bombardano di messaggi e di chiamate in qualunque ora del giorno, e magari l'esemplare più audace tra loro ti manda addirittura i fiori a casa!

Oddio che tragedia... le nostre madri se ne innamorano subito, tanto che, mentre siamo sull'uscio della porta di casa, pronte ad andar via, ci dicono: "Esci con Tizio? Oh, sì, cara vai, è tanto un bravo ragazzo, ma stai attenta!".

Passa un mese.

Il ragazzo che si faceva sempre la barba, più curato persino dell'efebo di Seli-

nunte, e che si presentava vestito in maniera impeccabile, deciso a far colpo sulla sua "preda", ora assume una connotazione alquanto barbina. Sembra appena uscito da una missione delicatissima nella quale era intento a salvare il mondo insieme a Bruce Willis o a ripulire le stalle di Augia in compagnia del caro Eracle.

Dal secondo mese fanno sempre tardi agli appuntamenti, non si sa come. Tu dici alla tua amica: "Ma Giuseppino non ha mai fatto tardi! Come è possibile?" e la tua sodale, con fare molto saggio, magari socchiudendo gli occhi e scuotendo un po' la testa risponde: "Tesoro, non ti preoccupare, sicuramente avrà una spiegazione razionale per tutto.". E quando Giuseppino arriva, trafelato e con l'espressione sconvolta, ti viene il dubbio che non sia stato a casa con i suoi parenti ma che sia stato ospite da Tarzan per qualche settimana o che sia sfuggito all'ira dei serpenti che stritolano il povero Laocoonte.

Noi ragazze siamo sempre le stesse: abbiamo la fissa del principe azzurro, o forse del mitico Ulisse che giunge all'isola dei Feaci ed incontra Nausicaa. Fedeli al nostro sentimento ottenebrato d'amore, non cambiamo facilmente idea, eppure ci accorgiamo che i nostri valorosi argonauti dopo un po' mutano atteggiamento. Diventano più scontrosi, più misteriosi (se osserviamo attentamente la loro schiena possiamo notare il marchio Dan Brown sulla pelle). Dopo poco che li noti distaccati, ti lasciano.

"Scusa cara, tu sei perfetta, ma sai, l'esercito dei soldatini di piombo che ho sul comò ha bisogno di una guida e sarebbero persi senza di me" recitano contriti. "Sai, ultimamente non ci sto con la testa, ho troppe cose a cui pensare", è la variante.

Ma perché, questi maschi pensano? Devo essermi persa qualche passaggio fondamentale. C'è anche quello che supera se stesso. "Ti lascio perché tu sei troppo perfetta per me e io non ti merito". Davanti a esternazioni del genere noi donne non dovremmo nemmeno prendercela... reagire come Medea sarebbe decisamente troppo, per loro.

E così noi donne *in fieri* ci si strugge per una delusione d'amore.

A queste ragazze, future donne, vorrei rammentare alcune cose. Finché al mondo esisteranno il gelato, la cioccolata, la panna, la nutella e i marshmallows, di cosa ci preoccupiamo? E finché c'è la stagione dei saldi cosa risolviamo a stare dentro casa a piangerci addosso intonando un *trenos* come Danae per un ragazzo che probabilmente non si ricorda nemmeno più come ti chiami o se hai gli occhi verdi o marroncini?

Le donne, fin dall'antichità hanno lottato per l'emancipazione e per ottenere diritti. Non siamo dee, e ad ogni cosa c'è una soluzione, ma proprio a tutto. Beh, magari alla morte no, ma Epicuro *docet*, se lei c'è, noi non ci siamo. Un altro amore arriverà, e magari sarà quello giusto.

Questo articolo è stato concepito come una provocazione scherzosa sulle tematiche dell'amore e delle delusioni amorose che colpiscono le giovani ninfe quando si innamorano di fauni silvestri dagli occhi lucenti.

* * *

CANTA FORTE, SORELLA MIA, IN QUESTO MONDO DOVE OGNUNO È SOLO

di *Claudio Proietti* (5 E)

E così, dopo i diciotto, è arrivato anche il tuo diciannovesimo compleanno. E, come al solito, sono qui per augurarti un anno felice e spensierato, e che la strada che ti si snoda davanti (la troverai, lo so) ti porti dritta verso i tuoi desideri.

Colgo l'occasione anche per ringraziarti di avermi permesso di starti vicino per tutto questo tempo. Infatti, come sempre, sono qui con te, stessa scuola, stessa classe, stesso banco.

I nostri anni scolastici ormai giungono al termine, e davvero non so come farò senza vederti tutti i giorni, senza le risate di soppiatto, senza i discorsi scritti sul banco. Ma voglio lo stesso che tu sappia che il tempo passato con te è stato fantastico, e che di amicizie come la nostra non se ne vedono neanche in televisione.

Spero che per noi quel cliché del "restiamo in contatto" non rimanga solo un'accozzaglia di parole, una frase vuota e fredda, scritta, detta e non sentita davvero, ma un fatto, un the ogni tanto, una manciata di risate e un sacco di racconti divertenti (come quelli dei tuoi sogni strani).

Lo spero davvero.

Perché tutto questo tempo passato con te, questi 15 anni, sono stati una bellissima avventura, un libro che conserverò per sempre e che rileggerò spesso e volentieri, magari davanti a una crêpe calda, come piace a te.

Un libro che sarà sempre lì, quando vorremo aggiungere nuove pagine, nuovi racconti, nuove risate.

Un'amicizia che sarà sempre a portata di mano, di telefono.

Fammi uno squillo e sarò da te appena possibile, lo sai. Come si ascolta in FACE, la canzone tratta dall'anime BECK (Mongolian Chop Squad) che tanto mi piace, "canta forte, sorella mia, in questo mondo dove ognuno è solo: staremo bene, un giorno o l'altro".

Quindi, ancora auguri, "Sister". Che questi diciannove anni possano portarti tutto quello che desideri e anche di più, e che davanti a te si apra un futuro caldo e luminoso, pieno di dolci sorprese.

Sempre tuo (e lo sai),

Claudio

* * *

LACRIME DI VITA

di *Valeria Roggi* (5 E)

“Perché si uccidono le persone che hanno ucciso altre persone?”

Per dimostrare che le persone non si debbono uccidere?”.

NORMAN MAILER

Una flebile luce ancora risplende negli occhi vitrei e spauriti, un ultimo spasmo di vita pervade le membra, inibite dal terrore, e la morte giunge inesorabile, annullando quest'uomo, cancellando i suoi trascorsi, privandolo di un qualsiasi futuro. La sua mente, sebbene annichilita, ha però ancora tempo per indignarsi, per far versare agli occhi quell'ultima lacrima in cui si disperdono pensieri latenti. Una goccia amara, che rimane impigliata tra le ciglia, quasi volesse restare aggrappata alla Vita. Nel suo cuore, che si contrae negli ultimi lenti battiti, risiede la consapevolezza che nessun Dio, nessun Destino, né alcuna avversa Sorte si sono resi artefici di questa atroce morte, ma solo un uomo, un suo simile, ergendosi a divino giudice, ha deciso di porre fine alla sua esistenza.

“Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini”, scriveva Cesare Beccaria nella sua opera *Dei Delitti e delle Pene*, ed aveva indubbiamente ragione: nessun uomo ha diritto di decidere di una vita non propria. Infatti, come è assolutamente condannabile chi si rende colpevole di un omicidio, lo è altrettanto chi, facendo appello a leggi ormai obsolete, decide di infliggere la pena capitale ad un altro uomo. In entrambi i casi viene violata una delle prerogative fondamentali di cui ciascun uomo può lodarsi: il diritto alla Vita. Non è ammissibile che alcuna Costituzione possa prevedere la pena di morte, la privazione della vita non può essere considerata in nessun caso, un esempio di giustizia; appellarsi ad essa per una tal fine da vigliacchi, è un voler celare il proprio odio, è un cercare giustificazioni effimere all'animalesca e ancestrale natura umana. Intervenire deliberando sulla fine della vita dei cittadini non è un diritto né un dovere dello Stato, che non può condannare a morire come non può condannare a vivere: sia la vita che la morte, infatti, sono prerogative che possono essere determinate, in ultima istanza, solo dai singoli individui che ne sono in possesso. Il passaggio da vittima a carnefice può avvenire con la stessa velocità di un battito di ciglia.

In qualsiasi periodo storico la si collochi, la pena di morte, o meglio il diritto a privare della vita, appare vuota di significato: si susseguono solo immagini di paura e di terrore, di volti spauriti, di sguardi vuoti e di labbra contratte. La pena capitale appartiene ad un mondo passato, fatto di superstizioni e di atavici convincimenti, caratterizzato dall'ipocrisia e dalla paura. È stata la storia stessa, con il suo inesorabile corso, a dimostrare l'inutilità di tale pena: i Paesi in cui ancora avvengono le esecuzioni sembrano essere rimasti appigliati ad un passato che non appartiene più all'uomo moderno. L'essere umano *deve* essere spinto a migliorarsi, a tirar fuori quanto più di positivo ha in sé; chi ha commesso un errore non capirà mai i propri sbagli se, privato della vita, gli viene preclusa la possibilità di comprendere e di cambiare.

La morte è una pena crudele e banale perché terribile ed inutile; il vero tormento per l'uomo risiede nella privazione della Libertà. Anche un criminale che si è reso colpevole di azioni efferate è, in fondo, un uomo e, in quanto tale, per definizione filosofica, un "animale sociale". Egli trae la propria linfa vitale dai rapporti che ha con gli altri e non è affatto abituato a relazionarsi da solo con se stesso. È troppo semplice dimenticare di aver compiuto un omicidio mentre il sibilo terribile della scure del boia si convoglia terrificante negli orecchi. La vera redenzione di un uomo può avere inizio solo quando questo si trova a doversi necessariamente confrontare con se stesso. Non vi è peggior pena, per l'essere umano, che trovarsi da solo, in una cella spoglia, costretto a fare i conti con la propria coscienza, con la consapevolezza di aver causato la sofferenza di altri suoi simili.

A confronto la pena di morte appare priva di significato.

* * *

"OBLOMOV" di IVAN GONCAROV

di *Marco Romani* (5 E)

Ozioso, apatico, pigro e ingenuo: Oblòmov è uno dei quei personaggi su cui probabilmente nessun autore sceglierebbe di scrivere un romanzo, eccetto Ivàn Aleksandrovic Goncarov (1812-1891), che deve a questo – apparso nella sua prima edizione integrale nel 1859 – gran parte della sua fama.

Il'jà Il'ic Oblòmov è un proprietario terriero della San Pietroburgo di metà Ottocento, a suo modo emblema della bambagia e dell'improduttività in cui giaceva gran parte della classe agiata del periodo. Egli, oltre a tenersi ben lontano dal lavoro e dai doveri, è insofferente a ogni piacere o passatempo fuorché quello di dormire per gran parte delle sue inutili giornate. Fin dalle prime pagine, infatti, l'autore ce lo descrive come un trentaduenne di bell'aspetto e di statura media per il quale lo "stare disteso non era né una necessità, né un piacere, ma semplicemente una condizione naturale".

La prima parte del romanzo è dedicata a un'accurata descrizione dell' "oblomovismo", ovvero al genere e alla filosofia di vita di cui il nostro "eroe" (ma lo si potrebbe definire giustamente un anti-eroe, giacché le sue imprese sono generalmente destinate al fallimento) è il più autorevole rappresentante. Centrali sono i duetti con Zachar, il collerico e fannullone servo di Oblomov, e le visite di alcuni suoi conoscenti, rappresentanti di quella società di cui egli si è consapevolmente auto-escluso, serrato nel suo guscio a veder scorrere, inerte, il tempo di fronte a sé. Un lungo flashback ci narrerà poi della viziatissima fanciullezza del protagonista nel contesto di un arretrato ambiente di campagna, colpevole d'aver reso insostenibile l'impatto con l'età adulta dopo essere uscito dalla protezione familiare.

A coniare il termine "oblomovismo" è Stolz, suo caro amico d'infanzia, tedesco

d'origini, l'anti-Oblomov per eccellenza: egli non riesce a trovare altro termine per definire quell'esistenza immobile, fatta di un perpetuo poltrire e di un continuo fuggire anche dalla più piccola delle (pre)occupazioni. Alle insistenti proposte dell'amico di uscire, viaggiare o frequentare gente, Oblomov opporrà sempre stizzosi rifiuti: "Non mi piace il perenne correre come in una gara, il perenne gioco di passioni meschine, l'intralciarsi reciprocamente il cammino, i pettegolezzi, le dicerie, le offese reciproche, quello squadrarsi da capo a piedi!". Sognava una sorta di idillico quadretto con una bella moglie e dei figli obbedienti, lontano da qualsivoglia affanno e al di fuori della frenesia della città. La mancata realizzazione di quest'utopia degli anni giovanili lo condannerà a essere perseguitato dai fantasmi del passato, nonché a una perenne incertezza riguardo al futuro. Il chiudersi in se stesso appare, quindi, come un atto di ribellione verso un mondo che non lo soddisfa e verso cui non ha la ragionevole intenzione di adeguarsi. Metaforicamente potremmo parlare di un letargo (il curatore del libro ha parlato di "claustrofilia") in attesa di una primavera che mai corrisponde alle sue aspettative.

A scuoterlo momentaneamente dal suo torpore è l'amore, sentimento nuovo, inaspettato e indesiderato a cui è costretto ad abbandonarsi arrendevolmente. La giovane e graziosa Ol'ga, presentatagli da Stolz, lo ha irretito, ma il loro rapporto sarà dominato dal costante timore di Oblomov di non essere alla sua altezza e di non poter offrire a lei quello che merita, allo stesso modo in cui lei, per sua indole, non può essere partecipe del suo sogno di vita. Ol'ga, in altre parole, non aderisce all'"oblomovismo", e Oblomov sente di non avere né la forza né la capacità di cambiare per andarle bene. Una relazione, insomma, che si rivela essere solo una breve pausa nella generale infelicità del protagonista.

Nonostante questo, attraverso una lettura sentimentalista del romanzo ci rendiamo conto che è nuovamente l'amore - tema tanto abusato nella letteratura contemporanea - ad essere considerato l'unico antidoto contro l'impetoso, e impetuoso, scorrere del tempo: non solo l'amore passionale per Ol'ga, ma anche quello amicale per Stolz, lodevole per la sua generosità e abnegazione. Accanto a questo, l'altro tema principale della storia sembra essere il "carpe diem", con la differenza che il nostro antieroe per volontà sua non coglierà mai l'attimo, sicché apparirebbe come un modello negativo da non seguire, una sorta di monito per il lettore a non comportarsi come lui, a non dormire sugli allori e a non adagiarsi nella speranza di un futuro migliore che riscatti un presente che non va bene. Un invito, se vogliamo, a vivere con pienezza la contemporaneità, senza il rimpianto del passato né il timore del futuro, evitando di rassegnarsi a un destino che è immutabile soltanto in apparenza.

Il narratore, dal canto suo, di rado dà giudizi sulle vicende narrate, e guarda sempre con benevolenza il suo protagonista, ergendolo a modello positivo quando dichiara che egli, dopotutto, "conservava nella sua anima la fede nell'amicizia, nell'amore, nell'onore umano e, per quanto sbagliasse nel giudicare le persone, il suo cuore ne soffriva, ma nemmeno una volta dentro di lui erano vacillate le fondamenta del bene e della fede". Il suo peccato, in fondo, è di essere un inguaribile sognatore, infinitamente umile e troppo onesto per la realtà che lo circonda. Se è vero che "il miglior modo per realizzare un sogno è svegliarsi" (P. Valery), appare evidente come Oblomov sia destinato fin dall'inizio a un fallimento inevitabile quanto l'infrangersi dei desideri velleitari di un'età in cui il mondo non s'è ancora rivelato nella sua durezza.

Gli amanti dell'azione forse si guarderanno bene dal leggere un romanzo del genere, ma giudicarlo piatto sarebbe come dire che "Mission impossible" è troppo movimentato: è evidente che un personaggio del genere non lascia adito alla narrazione di determinate vicende o imprese, né a grandi colpi di scena. Centrale, come si evince dalla breve analisi che ho cercato di fare, è l'approfondimento psicologico, accompagnato da uno stile piano, scorrevole, semplice e mai noioso; l'atmosfera, comunque, non è mai appesantita dal pessimismo di cui velatamente è ricoperta ma, anzi, è a tratti lieve e ironica.

Unicum ed ennesima perla della letteratura russa, "Oblomov" presenta atteggiamenti e stati d'animo in cui il lettore potrà identificarsi facilmente. E il bello di un libro sta proprio nella possibilità di ritrovare in esso parti, anche piccole, di noi stessi.

CREATIVITÀ

INCONSAPEVOLE

di *Serena Marchetti* (2 B)

Inconsapevole di tanto amore
passeggiavi lentamente nel suo cuore,
mentre lei tentava di spiegarti la bellezza della vita.
Inconsapevole di tanta gioia
godevi del dolore e vi cercavi
la formula di quella che credevi fosse la felicità.
Inconsapevole di tanta bellezza
correvi nei meandri della sua fantasia,
mentre lei tentava di spiegarti come, a volte,
i sogni possano divenire realtà.
Inconsapevole di tanta luce
vagavi nel buio della tua disperazione,
cercando di scorgervi il sole sorgere
e adirandoti con te stesso
perché non lo vedevi neppure tramontare.
Inconsapevole lasciavi che il tempo
giocasse con le tue scelte
e i rimpianti con i tuoi errori.
Inconsapevole dissimulavi il tuo equilibrio e
permettevi alla follia di condurre la tua esistenza
nel più assoluto delirio.

* * *

FRAMMENTI DI VITA

di *Serena Marchetti* (2 B)

Frammenti di vita mi scivolano sopra.
L'inverso della follia e della moderazione,
l'inapplicata ribellione contenente l'abitudinario...

Frammenti di vita scorrono nelle mie vene.
Emozione incatalogabile ma standardizzata.
Monotonia e paura di cambiare
questa vita che non sento più mia.

* * *

LA MIA VITA PER LA TUA

di *Serena Marchetti* (2 B)

E ti ritrovo qui, in una stanza buia e vuota,
a piangere e singhiozzare.
E ti ritrovo così, con il volto nero e gli occhi viola.
Non comprendo le tue disperate parole...
Non sopporto i tuoi folli gesti...
Ho paura per la vita che nei tuoi occhi si spegne...
Vorrei vederti urlare anziché tacere...
Vorrei vederti lottare
affinché la tua idea venga ascoltata anziché soccombere...
Vorrei che la speranza rinascesse dal tuo cuore
per poi ridonare un sorriso al tuo triste viso...
E ti ritrovo qui, su un raggio di sole, a gioire e scherzare...
E ti ritrovo così, con il volto sorridente e spensierato...
Per ottenere questo ho perso la mia vita...
ma non importa, ti ho restituito la tua,
che da troppo tempo era stata, ingiustamente,
rubata...

* * *

NON FIDARTI MAI DI NESSUNO

di *Serena Marchetti* (2 B)

Non fidarti mai di nessuno,
credi sempre e solo in te stesso...
se ti diranno che sei egocentrico

non rispondere perché ti vorranno solo circuire,
se ti accuseranno di essere egoista
non farti ingannare dalle loro bugie...
Non ascoltare i consigli degli altri, perché ti faranno solo indebolire,
non illuderti con apparenti gioie, perché nascondono dolore e distruzione...
Non fidarti mai di nessuno, perché quando meno te l'aspetti
ti pugnaleranno alle spalle per trarre vantaggio dalla tua morte...
Non credere mai in ciò che ti dicono e
non obbedire alle loro parole se ciò implica
rinunciare alla tua dignità e alle tue speranze.
Sii tu il burattinaio e
non crearti mai dei burattini.

* * *

AMANTI IMMORTALI

di *Matilde Margutti* (2 B)

Io sono il giardino.
Ho da offrirti
rose, iris, fiori d'arancio, fragole e frangipane,
sentieri di giada, bacche e perle,
quarzi, agata e gemme,
l'aria profumata,
gli oleandri velenosi e le viti,
noccioli e limpide sorgenti,
alveari gocciolanti, dolce miele,
farfalle, grilli, serpi e scoiattoli.
Tutto ciò presto morrà
se tu, Sole, non mi regali la tua luce.
Non c'è terra fertile quanto la mia:
io sono l'Eden.
Ma la mia ricchezza mi rende fragile,
e la vita in me è aggrappata ad ogni tuo raggio.
Sole, illuminami. Così saremo eterni.
Amanti immortali.

* * *

LA CONCHIGLIA

di *Matilde Margutti* (2 B)

Ho appoggiato una conchiglia
sull'orecchio
ed ho sognato
il frullare d'ali di una farfalla,
ho visto
fuschelli e foglie scossi dal vento
e l'aria sollevata dalle capriole
di un saltimbanco pazzo.
Ho sentito lo scorrere del sangue,
lo zampettare dei grilli.
Poi ho corso nei prati
gridando e cogliendo viole
e infine ho volato,
oltre la scogliera
oltre le nubi
dove le stelle erano fuoco.
Riaprendo gli occhi che si erano chiusi,
ho scoperto che la mia mente è troppo libera
per trovare pace.

* * *

L'ALBA

di *Matilde Margutti* (2 B)

Il Sole scivola rapido, invincibile
sui petali e le foglie gelati dalla brina.
Illumina, scalda, saluta il mondo.
Saluta me che osservo i suoi raggi.
Trecce di luce
cadono senza violenza
sulla terra addormentata.
Ancora una nuova giornata.

* * *

GHIACCIO & ROSE

di *Matilde Margutti* (2 B)

Paura di averti,
paura di perderti.
Siamo chiusi in gabbia,
indecisi e confusi,
innamorati come nessun altro al mondo.
Mille volte più potenti di un bacio, i nostri sguardi.
Far finta di non sapere è una sofferenza inutile!
Quale motivo assurdo
ci spinge a strapparci il cuore l'un l'altro
con artigli d'argento?
Ad ogni tua parola
mi sento avvolta da lingue di fuoco,
ma non c'è nulla
che io possa paragonare al tuo sguardo,
nessuna fiamma tanto alta
divampa in me, se non quando
TU MI GUARDI.
I tuoi occhi sono l'unica certezza,
il mio coraggio, la mia gioia.
Perché ti impediscono
di continuare questa mascherata masochista!
Pazzo, sei un pazzo, ed io ti seguo in questo.
Niente è come noi due. Nulla.
Siamo il dolore e la felicità,
la fantasia e la tristezza,
l'amore e la discordia,
i sogni e la realtà,
il veleno e l'antidoto,
la luce e il buio:
io e te siamo Amore!
Puro! Fresco e ardente,
una furia gentile,
un getto d'acqua di rose
che irrompe con la violenza
di una cascata...
Noi siamo amore incontaminato,
un intreccio di sentimenti contrastanti.

* * *

SCULTURA

di *Matilde Margutti* (2 B)

Un ricordo è indistruttibile.
Disperato,
tu cerchi di modellare
la tua memoria come creta,
ti illudi di riuscirci,
vantandoti poi della tua arte
d'abile scultore.
Ma tu dai solo forma al nulla.
I tuoi ricordi nascosti, invariati,
si prendono gioco di te, crudeli,
sono infetti e invisibili come germi.
Sciocco,
non puoi cancellare il passato.
Ricordalo, prova rimorso per gli errori.
Il presente è da vivere,
il futuro da costruire.

* * *

DAVANTI ALLA SUA ANIMA SPOGLIA

di *Sara Singh* (2 B)

Si spoglia, si guarda allo specchio, entra nella doccia. Si spoglia, si è vero, si è messa a nudo davanti alla sua anima, si è spogliata di tutti i suoi dolori, di tutti i suoi sogni, i peccati e le delusioni. Si guarda allo specchio, vede una ragazza piangere, vede goccioline d'acqua scendere sulle guance, vede un'anima, vede una bambina cresciuta prima del tempo. Entra nella doccia, con gli occhi socchiusi, non vuole più vedere niente, niente, niente! Sente il calore dell'acqua sfiorarle dolcemente la pelle, vede il Suo volto, sbatte forte al muro, l'acqua si fa forte, si fa potente davanti a lei che è nuda davanti a se stessa, a lei che fragile lo è sempre stata, ma non ha mai avuto il coraggio di ammetterlo davanti a se stessa. Si sente bruciare; strano, ora l'acqua è fredda, gelida forse. Ma lei non riesce a pensare, non riesce più ad amare, non riesce più a Vivere...

* * *

SAI PERCHÉ?

di *Sara Singh* (2 B)

Perché manchi Tu.
Manca il tuo respiro sulla mia pelle.
Manca l'Amore, o almeno,
il sogno di un Amore.
Manchi e con te mi manca il respiro,
mi mancano i battiti di cuore, quelli forti,
quelli che non mi facevano quasi respirare,
ma che riuscivano sempre a farmi vivere.
Mi manchi, ecco tutto,
mi manchi e non sai quanto.
Mi manca il fatto di poterti
sognare accanto a me.
Il fatto di poterti amare
inconsapevolmente.

* * *

NIENTE DI PIÙ

di *Sara Singh* (2 B)

Ti ricordi?
C'era la neve, io avevo il cuore
spezzato, tu, speravo, me l'avresti
guarito. Nevicava, nevicava
e noi due increduli sotto la neve
con chissà quante persone
attorno, ci guardavamo di nascosto,
evitando di mostrare
l'uno all'altra
l'imbarazzo che provava.
Poi, all'improvviso, i nostri
sguardi si incrociarono
tra i fiocchi di neve che cadevano,
che ci ostacolavano.
Pensavo di sognare, ma era tutto reale!
C'eri tu, c'ero io, non avrei mai
potuto desiderare
niente di più !

* * *

TI PENSO ANCORA

di *Sara Singh* (2 B)

Mi batte forte il cuore se lo faccio; se solo ti vedo,
mi agito.

Tu ed il tuo stupido sorriso
mi colpite ogni volta al cuore,
neanche foste delle pugnalate.

I tuoi sguardi indecifrabili mi uccidono,
squarciandomi l'anima nel profondo
del dolore. Mi continui a ferire, continui
a darmi cicatrici invisibili
agli occhi altrui, cicatrici
che possono vedere solo le anime
perse nell'Amore impossibile di qualcuno.
Ti penso ancora sai? E fai male più che mai.

* * *

RINASCO DOLENTE ...

di *Emanuele Garofalo* (2 E)

Dimenticherò questo luogo sbagliato
Mentre sparirò nelle onde più profonde del blu.
Mentitori di poco ardore
Restate dove la morte coglie l'animo impuro che s'accinge.
Ucciderò e fuggirò ogni lacrima e rimpianto
Quando pericolosa sarà la voglia d'evasione che assale uno di voi,
rinchiuso in gabbia dalla quotidianità di un momento perfetto.
V'assale la noia e gelate e tremate per la paura d'apparire stanchi
E deboli vi gettate inermi nella profonda oscurità che v'accoglie.
Divertito dal gioco,
v'affogo nelle vostre curiose atrocità,
dissacro i vostri corpi trasandati e periti

nel mare in cui mi cullerò,
da domani.
Sono semplicemente stanco e non parlo con nessuno,
rinasco dolente dalla cenere che brucia ancora questo mare sterminato di Mahonia.

* * *

NON VOGLIO DIMENTICARE

di *Chiara D'Avino* (3 C)

Ho corso nel buio
così a lungo
che ho dimenticato la luce.

Non ricordavo più
che colore avesse
un sorriso;
non sapevo più
il valore di una risata
né quello di una lacrima.

Con finta dignità
mi vantavo
della mia solitudine.
Ho tirato fuori gli artigli
contro il tutto
e tutti.

Continuando ad annegare
nel dolore
e pur sapendolo
ho continuato
a non respirare.

È stato un bene
allora inciampare
e provare
tutto quel dolore.
Ho ritrovato
la voglia di sognare
e di sperare.

Ho continuato a correre,
cadrò ancora
ma sarò invincibile
perché ho trovato
il coraggio e
voglio gridare al mondo:
non voglio dimenticare
me stesso,
voglio essere ciò che sono.

* * *

I VERI AMICI

di *Matteo D'Ambrosio* (3 D)

I veri amici non ti sono accanto solo quando sei felice
ma anche quando la tua vita è a pezzi,
ti sanno ascoltare e sanno farti sfogare.
I veri amici non sono quelli che ti asciugano le lacrime,
ma quelli che non te ne fanno mai versare.
Non sono quelli che ti ascoltano mentre soffri,
ma quelli che non ti fanno mai soffrire.
Sono coloro che vivono giorno dopo giorno
per regalarti emozioni, sono la tua essenza e tu,
senza di loro, ti sentiresti come un corpo senza anima!
Vi voglio bene!

* * *

NON SMETTERE MAI

di *Matteo D'Ambrosio* (3 D)

Non smettere mai di cercare la persona giusta per te,
lei è in qualche parte nel mondo...
aspettala, perché sarà lei la tua felicità.
Quella che non si arrabbia mai quando commetti un errore,
che rimane sveglia di notte per vederti dormire,
che ti mostra al mondo orgogliosa di averti accanto,
e che sa renderti felice con il semplice fatto di esistere.

* * *

RICORDO

di *Matteo D'Ambrosio* (3 D)

Essenza di un momento passato
Essenza di un giorno che è stato
Essenza che sempre resterà.
Essenza dell'immortalità!

* * *

PIOVE

di *Matteo D'Ambrosio* (3 D)

La pioggia cade
Sul vetro luccicante,
Malinconia!

* * *

TUTTO RIPOSA

di *Rolando Innocenti* (4 C)

In lontananza nubi ammassati
come un'onda lenta
si riversano sulla valle
trionfano sull'orizzonte.
Cala un buio sottile
sulla terra
al canto grande
d'un inno invernale.

Un mantello
disteso sulle fronde appena sveglie.
Ogni cosa s'abbandona
al soffiare lungo del vento
anche le aspre punte rocciose
largamente respirano.
Per alcuni istanti ancora
tutto riposa.

* * *

**“'NA VERSIONE” OVVERO:
“LAMENTO DELLO STUDENTE DISPERATO”**

di *Edoardo Tozzi* (5 C)

'Na versione è un terno al lotto.
L'artro giorno me c'ero messo de cattiveria a falla.
Niente. Nun c'era verso! Ce l'aveva co me.
Nun voleva veni;
E più la pregavo, più nun veniva.

Sabato avemo fatto er compito.
M'ero chiuso a fa' esercizio;
Ma non avevo calcolato
Che era 'na mattata perde tempo
Pe 'na cosa che nun me riesce mai.

Allora ho pensato:
“Mo svago: speramo che salto”
E invece niente. Non c'ho capito
Na mazza!
(Pe non di n'artra cosa.).

Nun c'è niente da fa:
Alla versione sempre tre ce devo pià.
Fosse destino, fosse magia;
Secondo me ce sta dietro 'na magagna:
Fosse l'oracolo de Delfi
Sta sozza Pizia!
Nun se li potea fa l'affari sei?

'Na vorta me venne 'na versione! 'Na vorta...
Me ricordo quel giorno
Come er più felice della vita mia!

La prof me strinse la mano,
E i compagni me fecero la riverenza,
Tornato a casa tutta 'na pompa!
Mi madre, che piagnea;
Mi padre, che me strigne la mano;
Mi sorella, che batteva le mano;
Mi nonna che te lo dico a fà'!
Avrà detto na decina de rosari
Pe' ringrazià er Signore Nostro Dio.

Era come se avessi vinto al lotto:
Tutto er paese era in festa!
Ma io, se oggi me chiedete
De che parlava,
Su che era,
Come l'ho tradotta,
Ve risponno
Che me ricordo che parlava de'n somaro...

Sarà che me ritrovavo ner protagonista:
Sennò nun se spiega perché m'è annata bene
'Sta versione.

* * *

DIMMI

di *Alice De Prizio* (5 E)

Dimmi quando è stata l'ultima volta che hai guardato il cielo senza piangere,
quando quelle stelle lontane ti sono sembrate così vicine da poterle toccare.
E tendevi la mano verso quelle luci che potevano far avverare i tuoi sogni,
ti perdevi tra i fiori e l'odore del pane, tra i fiumi di parole vuote
che riempivano l'aria di rumori del mondo, vibrazione intensa.

Dimmi quando hai sorriso di nuovo guardando una rosa,
delicato bocciolo fresco che muore al tocco di dicembre.
E cala il gelo sulle nostre menti, e sale la nostalgia di ciò che è stato.
Ma il calore di quelle luci lontane, così immense eppure così piccole
Ci riconduce a casa, ci bacia con il vento fresco e ci sussurra sospiri.

* * *

ECLISSI D'ACQUA

di *Claudia Proietti* (5 A)

Un tavolino vestito di verde e ruggine serve da piano
per un sottile piacere al profumo di vaniglia,
delicatamente unito al vetro della trasparenza;
sullo sfondo tra erbe nascenti, una casa e le sue finestre.
Arancio di pesca dona luce a quelle gocce estive tratteggiate da uno scenario lieve.
Così dopo l'assordante sole i colori disperdono varietà,
così aptere fluttuano nel vento a ricoprire il silenzio di una perfetta melodia votata
al cielo da un'arpa fragile di creazione.
Così rimane immobile quel puro movimento.

* * *

MUSA STANCA DI ESSERE

di *Claudia Proietti* (5 A)

Persa in un antico gioco, vive distratta tra i colori di una tavolozza,
musa non ancora ammirata, creazione ancora non nata...
Dal sinuoso tocco di pennello che suona morbido sulla tela,
un velluto mai visto esplode sul nudo spazio. Non vedi?
Eppure è lì.
Continua sempre più veloce questa scala di corde
che anima dal corpo fili di crespi fiori selvatici.
Ma è futile sforzarsi, morir in assenza di luce.

* * *

PER UNA NOBILE COSCIENZA

di *Claudia Proietti* (5 A)

Questi giovani paladini che lodano la libertà, cantano all'onestà,
si fingono santi, anime pure, lontane dal peccato ma tramano l'inganno...

Come tutti, mostrano la facciata migliore vantano distese promettono l'orizzonte:
come abili illusionisti ti ricollegano all'anima facendoti sentire libero, diverso, giusto...
Questi giovani paladini amano il centro della fiamma dove tutto arde di un blu cobalto
si dissociano dalle comuni lingue di fuoco e come abili prestigiatori incantano
la corte del padrone a suon di parole ornate.

Questi giovani poeti oh... volevo dire paladini ora nati dal nulla,
sembrano aver vissuto mille vite ogni giorno, recuperano amici ovunque,
lasciando sorrisi dipinti di infedeltà.

Noterai che l'ultima mano che toccherà la tua spalla sarà sempre la loro, in segno
di un maligno grazie celato negli occhi. Perché devi sapere che questi giovani paladini
ormai come spiriti dannati vendono l'anima al diavolo per un po' di gloria...

* * *

AGLI AMICI

di **Claudio Proietti** (5 E)

*Con tutto l'affetto possibile a Federica, Alice,
Eleonora, Maria, Renato, Fabrizia, Arianna e a tutti
i miei compagni di classe. Non vi scorderò mai.*

Cade la pioggia.
Sono giunti i saluti,
e con essi,
le prime lacrime.

Si alza il vento.
Il nostro tempo
passato in un soffio,
e già ci allontaniamo.

Scende una stella.
I ricordi,
che stolti ritenevamo
nostri per sempre,

precipitano nella notte,
destinati
a non farsi più
rivedere.

Un anno è andato
e con esso un'era.

Guardatemi bene,
compagni miei,
fissate la mia immagine
nella retina.

Guardatemi a fondo,
amici miei,
e dentro ai miei occhi
vedrete voi stessi.

Ma il tempo delle parole
lontano, dietro di noi.

Prendiamoci la mano,
facciamo un inchino,
e avviamoci sereni
verso il crepuscolo.

Perché lo sapete,
ormai:
ogni fine
è un nuovo inizio.

* * *

DIECI D'AGOSTO (NOTTE DI SPERANZA)

di *Claudio Proietti* (5 E)

Ancora danzano nell'aria
le mie poesie,
come petali multicolore;

e ancora aleggiano nel mare
le mie parole,
come frecce di suono.

Già si appresta il Sole
nei miei occhi
a tramontare, quieto;

e già si spande
attorno alla mia testa
il profumo delle stelle.

E spero
di vederne qualcuna
cadere, stasera,

per desiderare
di stare ancora con te,
sulla spiaggia.

E prego,
in questa notte d'agosto,
in questa notte di speranza:

resta con me,
per favore.

* * *

NEL CIELO DORATO E PROFONDO

di *Claudio Proietti* (5 E)

Come un sacchetto di plastica,
che si atteggia a medusa
nel vento gentile e leggiadro;

come i fuochi d'artificio,
che si fingono stelle
nella notte soffice e dolce;

come fuggevole fumo
che tende alle nuvole
nel cielo dorato e profondo.

Così il nero inchiostro
incide copie sbiadite
di emozioni, di cuori infranti

e così le fotografie
disegnano momenti catturati
di un passato di paesaggi e sorrisi

e così le lapidi
si pongono a simulacri gelidi
di un futuro andato per sempre.

* * *

SOGNI DI CERA (RISATE)

di *Claudio Proietti* (5 E)

*A F., M., A., F., A., R., E. e a tutti i bicchieri-
ni alzati insieme...*

Vedo le luci
di questa notte
splendere
nei vostri occhi.

Sento l'alcol
scorrermi nelle vene,
insieme
alle risate.

Sento la nausea
girarmi nella testa
come i vostri volti,
allegri.

E mentre scivolo giù,
giù nell'abisso dell'oblio,
sento la felicità,
la vostra presenza,
la città stessa
svanire,

come sogni di cera
che si sciolgono
sotto il caldo fiato
della veglia.

* * *

UN GIORNO RESPIREREMO DI NUOVO (INSIEME)

di *Claudio Proietti* (5 E)

Lasciami scappare
dal gelido cielo invernale;
lasciami scappare
dal camino acceso
e dalle tue braccia calde.

Lasciami fuggire
dal morbido tocco del sole;
lasciami fuggire
dalla coperta profumata
e dalle tue labbra di fragola.

Lascia scorrere
i giorni passati in montagna;
lascia scorrere
i nostri sorrisi innocenti
e il ricordo del mio corpo.

Lascia andare
il respiro che tieni dentro;
lascia andare
il nostro sudore infuocato
e i miei occhi avvolgenti.

Lascio dietro di me
una promessa:
ritroverò il tuo soffio di fiato
e, un giorno,
respireremo di nuovo.

Insieme.

Finito di stampare nel mese di aprile 2011
dalla Tipografia Mancini s.a.s.
Via Empolitana, 326 - 00019 Tivoli
Tel. 0774411526 - Fax 0774411527 - E-mail: tipografiamancinilibero.it

Volumi pubblicati
nella Collana "Contributi alla conoscenza del patrimonio tiburtino"

- 1) *Un poeta tiburtino: Federico Fredi Panigi (1923-1994)*, 1997 e 1998, tre edizioni.
- 2) *Alle scali de San Biaciu*, commedia in dialetto tiburtino, 1998.
- 3) THOMA DE NERIS (TOMMASO NERI), *De tyburtini aeris salubritate commentarius. Auctore Thoma de Neris medico. Romae, apud Alexandrum Zannetum, 1622*, ristampa anastatica, 2007.
- 4) ESTIENNE THEVENET, *Lucta Tyburtina, ad Illustriss. et Reuerendiss. D. D. Aloysium Cardinalem Estensem. Authore Steph. Theueneto Gallo. Tybure, Apud Dominicum Piolatum. 1578*, ristampa anastatica con traduzione di Laura Di Lorenzo ed un saggio di Renzo Mosti, 2008.
- 5) *In memoria del Cardinale di Ferrara Ippolito II d'Este nel cinquecentesimo anniversario della nascita (1509-2009)*, 2009.
- 6) THOMA DE NERIS (TOMMASO NERI), *De tyburtini aeris salubritate commentarius. Auctore Thoma de Neris medico. Romae, apud Alexandrum Zannetum, 1622 (La salubrità dell'aria di Tivoli)*, ristampa anastatica con traduzione di Laura di Lorenzo, 2009.
- 7) RENATO GENTILI, *Breuissima et vtilissima istruttione del modo che ha da tener il cortegiano, o cittadino, per sapersi rettamente, & conuenientemente gouernare nelle corti, o nella sua città. Ritratto dai precetti ciuili di Plutarco per Renato Gentili. In Tivoli. Appresso Domenico Piolato, 1578*, ristampa anastatica, 2010.
- 8) ANTONIO DEL RE, *Antichità Tiburtine, 1611*, a cura di Pietro Candido (in programmazione).

ISBN 978-88-902795-9-1



9 788890 279591